

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2687

MILANO

BRAIDENSE

8409

I L
TRAVAGLIA
COMEDIA.

DI M. ANDREA CALMO.

Nuouamente corretta, & ristampata,
& di varie lingue adornata,
cosa bellissima.

Con licentia de' Superiori.



In Triuigi, Appresso Fabritio Zanetti.

M. D C I.



AL MAG. CONTE, IL SIG.
OTTAVIANO VIMERCATO,
suo sempre maggiore.

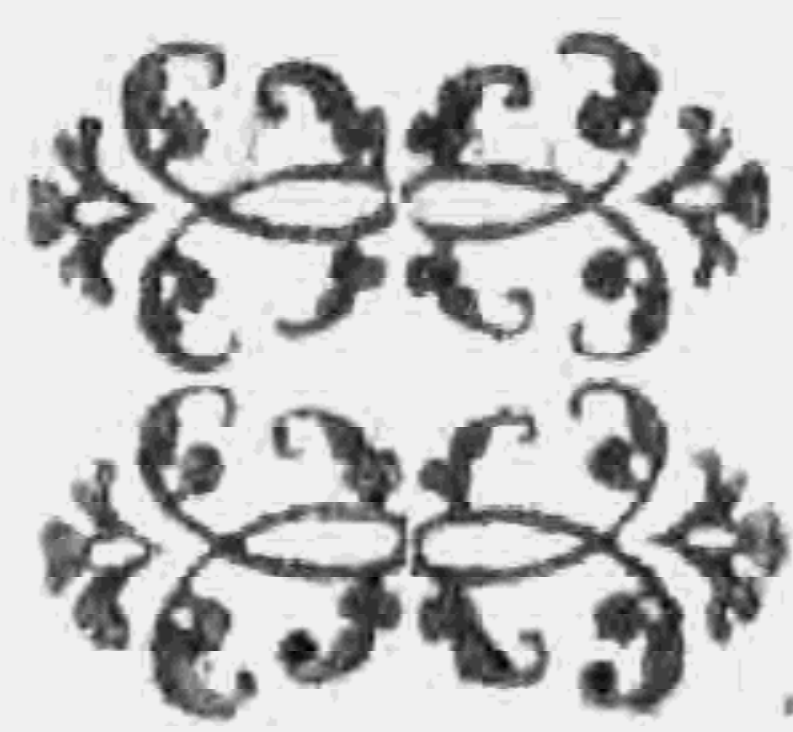


A N D R E A C A L M O.



Ora il mio Signore, mando sotto la sua fedel protettione la presente Comedia detta il Trauaglia per gli vari accidenti ch'in essa si cortengono, vscita fuori del mio basso ingegno, laquale dedico à V. S. Sendomi certo quanto per sua cortesia la mi ama. et s'io son stato tardo à far in parte il debito mio la mi perdoni, et dia la colpa alli maligni, che mi rubborno la Comedia Rhodiana, quale fo recitata in Vinegia del 1540. et poi nella città di Treuigi sotto il felice regimento del Clariss. M. Giouanni Lippomani, facendola Stampare sotto il nome di Ruzante, credendo forse con il mezo di tante mie vi-

gilie aggiungerli gloria, se ben in poco spatio
 di tempo scoperti, sono rimasti alla similitudi-
 ne dell'augello adornato delle veste altrui; per
 cioche la verità lungamente non può star se-
 polta. Et non hauendo potuto con quella ef-
 sequire l'amoreuolezza, et affettione che gli
 porto, con la presente ho voluto pagar in par-
 te i meriti delle rare qualità, et degni costumi
 dell'honorata sua casa famosissima nella Italia
 sendo prole, nobile, et antiqua, piena di fedel-
 tà, et nell'armi valorosissima. Si degnerà adun-
 que la generosità del suo bell'animo per hone-
 sta ragione diffender questa mia fatica da det-
 tratori, et inuidi, che di continuo cercano di
 lacerare l'altrui opere, et se vi fosse in essa alcu-
 no errore si isculi il mio rozzo intelletto mosso
 da pura simplicitate, facendo questo per passar
 l'otio, et sodisfattione mia, non già per far pro-
 fessione di Poeta, et se cosa di buono in essa se
 attroua, per esemplare delle genti, ne faccio
 grato dono al gentilissimo spirito suo pieno
 di giuditio, et prudentia, et con questo facen-
 do fine gli bascio l'honorate mani.



PROE-



PROEMIO.

Non è dubbio alcuno gentilissima Ca-
 terua, Nobilissimi spettatori, che
 se volete udire Comedie degne del-
 le sapientissime orecchie vostre, ò
 nulla, ò pochissime ne ascoltareste,
 imperò che l'acume de l'ingegno, la
 solita dottrina, l'vniuersal esperienza delle cose, la
 rara prudenza, & admirabile giudicio vostro in
 qualunque facultà, sono di tal altezza, che solo il
 considerar di voi farebbe risoluer in sudore la fron-
 te ad Ennio, Plauto, Teretio, & altri comici in l'v-
 na, ò l'altra lingua celeberrimi. Ma perche oltra le
 infinite virtù vostre, quei saggi petti son pieni d'hu-
 manità, cortesia, benignità, mansuetudine; per le quali
 dall'altezza de supremi concetti, dalla sublimità de
 studij, dalla eminentia di magistrati, onde siete più si-
 mili à Dio, alcuna fiata vi degnate descendere alli ra-
 gionamenti, & conuersationi cōsueute, & ordinarie,
 per far conoscer come padri à figliuoli, che pur haue-
 te somiglianza ancor con gl'huomeni, però cō questo
 mezzo prestate animo à piccoli, & mediocri dir à se-
 curtà la humanissima consuetudine vostra, anzi à
 quella gl'invitate con la benigna conuersatione,

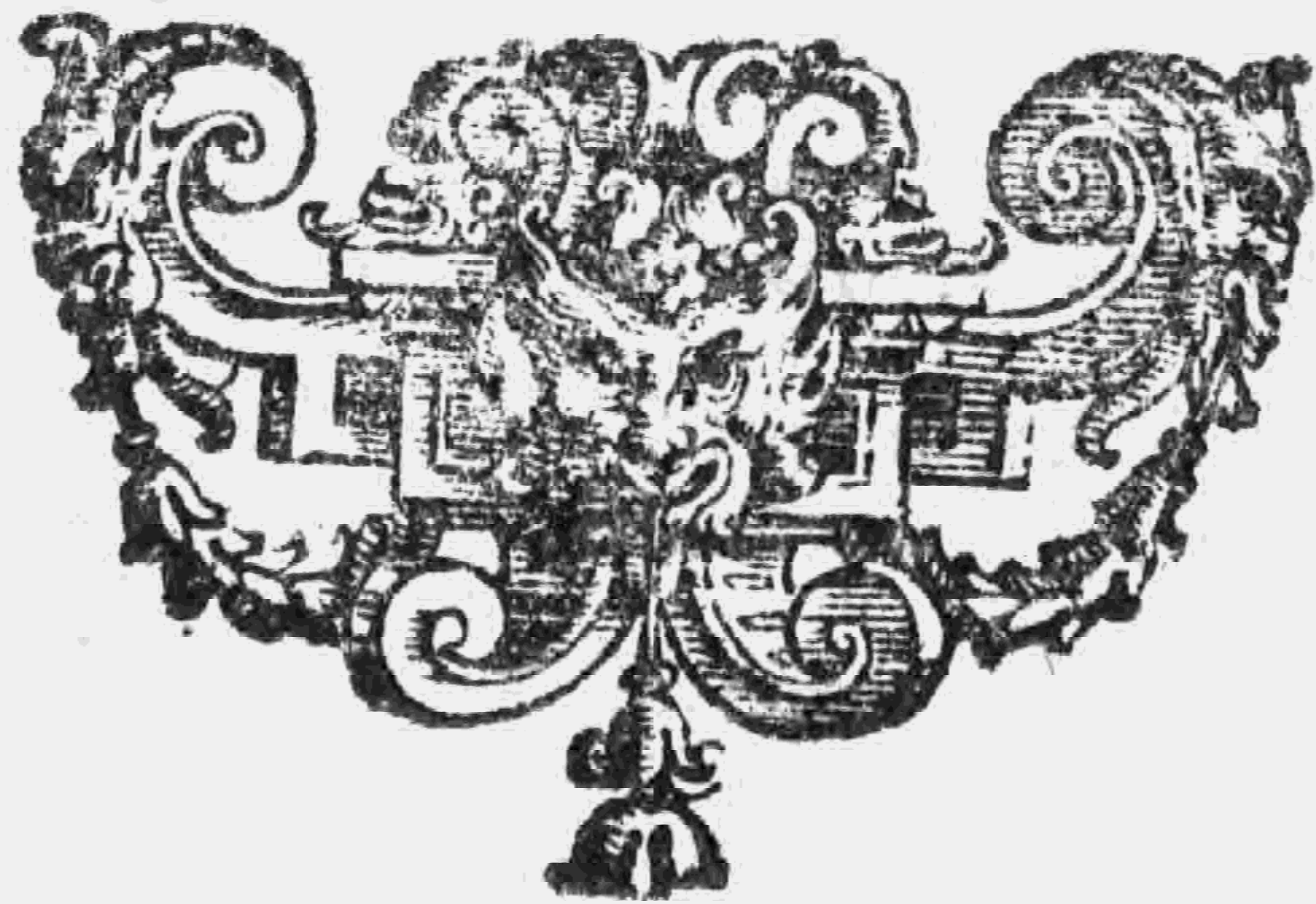
P R O E M I O.

con l'abondantia de fauori, & beneficij, di che libe-
ralissimi siete uerso ogn'uno, dunque per queste ra-
gioni poiche ui siete degnati con tanta frequentia
in questo loco (mercede uostra) adunarui, ancor noi
habbiamo à prender fiducia, che con benigna fron-
te debbiare acsetare la presente Comedia concetta,
partorita, nutrita, in questa vostra nobilissima Cit-
tade, tra le piaceuoli, & liete muse di Andrea Cal-
mo, ilquale alle cortesissime nobilita vostre, ne fa vn
libero, & grato dono, pregando quelle, non si sdegni-
no d'hauer à cara la sua humil generositade, che col-
l'istesso effetto vi donerebbe gli Regni, & Imperij de
l'vniuerso, col quale à voi dona l'opera sua, & se me-
desmo, restando lui certo, & sicuro, che l'infinite uir-
tù vostre escuseranno questa sua figliuola, non sola-
mente appresso di voi stessi, se neuo o macchia alcu-
na le scorgeste nel volto si come alcuna fiata puo oc-
correre essendo la fanciulla semplice: ma ancora in-
sieme con voi queste valorosissime Madonne pren-
deranno il suo patrociniò contra gli emuli, che lace-
rar volessino questa pouera figliuola, come già con
la maledicentia han prouato d'infamarla. Vorreb-
bono costoro ch'vn Greco o Dalmatino parlando in
Italiano fauellasse con gli accenti, & modi toscani,
ilche non è men fuori de l'ordinario, che se vn Ber-
gamasco hauesse à parlar in Fiorentino, o un Napo-
litano in Tedesco, chi vuole intendere la elegantia
de la lingua Toscana, non la ricerchi in questi spet-
tacoli: ma mirino il Bembo, il Tressino, il Sperone,
& altri

P R O E M I O. 4

& altri degni Poeti. Nelle Comedie desideriamo
con ragionamenti consueti à ciascaduno far nascer
l'allegrezza, il saporito riso, il giocondo Plauso di
spettatori, imperò dal sacro l'empio del sempre lie-
to gaudio si porta à donar questa à vostre Signorie,
& perche l'istessa Comedia di passo in passo da se
si manifesta, però senz'altro preambulo o d'argu-
mento con la vostra bona gratia, o spirti nobilissi-
mi, & valorosi, si darà principio, voi vi disporrete
ad ascoltar, & ridere.

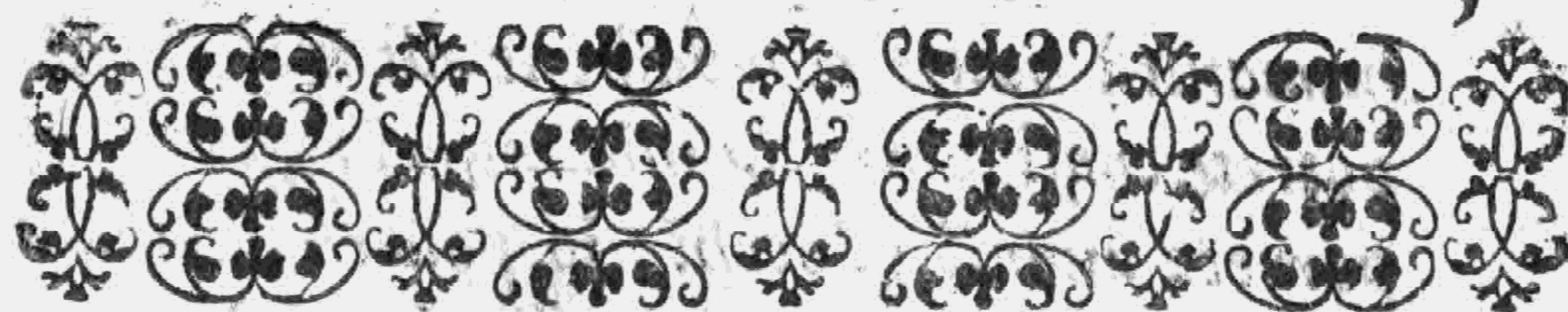
Il fine del Proemio.



PERSONAGGI, CHE INTER
uengono in la Comedia :

- M**isier Proculo mercante Raguseo.
Leonora sua figliuola.
Briccola suo seruo.
Sticina sua fantesca.
Garbin ragazzo de M. Proculo.
- M. Collofonio vecchio Venitian, innamorato di Lionora.
Policreto suo figliuolo riuol del padre amante di Lionora.
Brocca suo seruo.
Gianda villan.
- Archibio pedante Bergamasco.
Valerio detto Camillo suo discipulo, & figliuolo di M. Proculo.
Ersilia in habito de maschio, detto il Trauaglia seruo di Camillo, & figliuola di M. Collofonio.
- Cortese Greca roffiana.
Rabbioso soldato suo marito.
- Maluisto Capitano finto.
Zonfetto zaffo, & altri zaffi.
- Arpago seruo fuggitiuo di M. Proculo in habito di Turco.

AT-



A T T O P R I M O .

SCENA PRIMA.

*Ersilia sotto habito di maschio detto il Trauaglia
seruo di Camillo, & Cortese Greca
Roffiana.*

Tra. **M**A auertite cara madre, à non
lassarui intendere ad alcuno
che sia femina, si perche io
anderei à rischio di perder
l'honor mio, come anco il pe-
ricolo di farmi vccidere à mio padre M. Col-
lofonio, & à mio fratello Policreto.

Cort. *Aimena sia mia, aimena defouassi, no paura
gniendi, che saueranstu creantura, chie sarà
vina, varda cha, an pena la strolongia men-
tenderaue la mio fanti gnianghi sacrento fi-
cao in la mio panza, si ten zuro mathe scoto-
nicchi, chie vui me fastu gra cupassiu stim-
bistimo, e per cheste vostre lagremaure mi se
parenchiao de menter canto ceruelo tegno,
perchie tien vongio aiuntari, con tutta mia ca-
lone, bonissima, artensitio sopassè, tasi puri.*

Tra. *Fatelo madre, fatelo, perche è gran segno di
huma-*

A T T O

humanità hauer compassione alli miseri, & potrete considerare la mia miseria quando vi porrete auanti gl'occhi, io pouera fanciulla vergine essere in Padua postaua da mio padre sotto la guarda, & gouerno d'vna vecchia nostra parente, & vinta dall'amore di questo giouane seguirlo in Vinegia, & più douentar tanto ardità, mercè, di cupido che preso l'habito de maschio mi sono posta al seruigio suo.

Cort. Chensto vostro se stao gra ardimento, mo cura fia dolci, perchie fin haueu fando cusi, cusi.

Tra. A che fine mi dite voi? à fine di goderlo con gli occhi almeno, & farmi amar da lui, se non come amante, come serua.

Cor. Dimmi ponco, no te intra in vostre buegli puranse doluri, cando chesto zuuenento te manda per bassauo, à chela so morusa, chie mostra de amari aldra femena che vui.

Tra. Affligemi per certo, ahime, & in questo io conosco quanti, & quali siano li miracoli d'amore, se mille volte al giorno io moro, & mille volte io rinasco.

Cort. O, o, me smentegao vn cossa, si, si, haueu mai inteso à che mondo se andao che la vecchia, chie ve la tegniua in gouerno in la Padoa.

Tra. La vecchia tacque la fuga, & la tace ancora dubitando, che se mio padre intende come è andato il fatto, ò mio fratello, non li facciano qualche strano scherzo.

Ma

P R I M O. 6

Cort. Ma chie se pensa custia de fari alla fi, fi, in drianà.

Tra. Che so io, forse come quello, che tolse insegnar musica à l'asino, pensando che nel termine preso, il patrone, ò l'asino, ò lui si morrebbe.

Cort. Ah, ah, ah, calostro, benissimo, donga va respondi a vostro padrugni, chie M. Lanora, se cura ponco, o gniendi de so namoramendo: ma scolta besogna diri chensto, perchie no se bunta, chesto pouerito indesperao, che mi tel promenso sforzari mio inzegno, chie sarà a caualotu, perchie darò tenderi tande zanzarele, chie tundo me crenderà, tanghi voio fari dolci morphi, cupelacchimo fia mia per vadagnari caliche stamena del danari, chie mi se gramma venchieta, e in chesto del mezo, ama sta viua, cul speranza è cusi la tembo sarà peota.

Tra. Deb di gratia pensate vn poco al caso mio cara madre, & soccoretime.

Cort. Oh, oh, oh, chie o tando chie fari, e tando pensamendo cazzao in la chiephali del cao, chie più volte denichsero no me cordo, no so cante ma e rechie, e pie se in mia persona.

Tra. Madre questi dieci mocenighi ve lo ricorderanno.

Cort. No digo mi per chiesto, aimena la venchieta fa tunde chesti cosi, è sestu causa de tutti chesti mie affagni, de telo surela, mi no voio gniendi.

Tra. Come non: voi li prenderete se desiderate farmi

A T T O

farmi cosa grata.

Cort. E chala se chella gra consa, chie mi no farastis per vui, spolaeti gramarcè, va cu Dio stan bella va, e lasame ponco pessari sora del vostro scenda mi sulenta.

Tra. Io vi lasso, fate ch'io vi sta à core.

SCENA SECONDA.

Cortese sola.

Cort. **N**O parlari più stimbistimo per ciertu, chie se miranculo à chesto trauaiamendo, collo fumao, polanchetto, e chesto aldra sorenlla tundi tre malaizzi se truua alla mia botenga per sanitaè de mal martelao, e mi la promentuo à v, per v, fari la seruiso mustrandò la mio sauienza, e tando mi cognusso, chesta Lanora, ni mango mestegenza in sospiti del casa: canto cola prete iagni in cul refranzosao, mo chie vna megalo granda ruffiagna, chie nu sa meter carote, ficar busie, fari sagramendi falsi, merita presto presto la berlina, e frustari, e anghi penzo, mo una mi galandi sauezza prothoiera, dotturensa, fame, honuri, e sora marcao meti in alto chie tudol mondo me donra ruffiagna an: O arte cara, ò arte prencioso, aldro se chiesto, chie filari lana, ò bombaso, se be gratiao chelo homeno, chie se mingò de vna ca-

lone

P R I M O.

7

lone bona ruffiagna feu pur còto, chie semo co festu le fande: ma pupaisse, donde vastu Rabbioso, Rabbioso ascolta, à chi la digo mi, vu no aldà

SCENA TERZA.

Rabbioso, Soldato, Cortese Greca.

Rab. **O**H tu m'hai rotto il bel disegno, è glie pur il vero, che voi femine, doue pomete, ò la lingua, ò le mani consumate, & dissipate à guisa di tempesta, ò di fulmine.

Cort. A guidare, perchie disì vui cusi, an.

Rab. Come an, io era in spirito, & andaua freneticando tra me la liurea dell'impresa della quale io ho à vestire il mio colonello per porre terrore à nemici.

Cort. Chie laurea, chie cogiunelo, chie nemisi vu sognao crendomi, como fa li manti.

Rab. Ah, ah, ah, dunque tu non sai delle lettere famigliari mandatemi dal Soffi, & le offerte fatemi della sua corona.

Cort. O tristo, cacca, ten fazza, cheste se de to zanzarugni, sa vui de chen dubito mi, chie ti no deuenti, co se chelo bianchi, chie porta farina.

Rab. Va, va, ch'io non mi degno di ragionar teco, nè manco con persone d'altra professione, che d'armi; perche io sono vero professore, & amatore di loro.

Va

A T T O

Cort. Va uia va, bumphalo in curazaria, e mena chela ronda de bruniri le vostre arme, dunga sen dropia vergogna, chie vu parla verame i, vu fando de bestialissime pronue, de poltrunanzzo in vostro zurni.

Rab. Quasi ch'io ti hauessi reso conto della vitia mia, stiamo freschi. Va vn poco dimanda a Rauena del fatto mio, & alli alberi di quel paese, che anchora gocciola sangue, mercè di questo braccio intrepido.

Cor. Giera forsi credo, chelo vostro pari vendi carne scurtegado, o peleua la castroni, como vui grandi a turno cheli albori è.

Rab. Castroni di tu? va, uia, leggi il soprascritto del Piamonte, & odi l'anime de dannati che passorno alla porta dell'inferno col mezzo della mia spada, odili dico ringratiar i cieli d'hauer fatto si horribil passaggio sotto l'ombra d'vn pari mio, anzi pur di me senza paro.

Cort. Vu no mai dinto meggio, senza parangu, tel prengo va drio ponco, chie me pari sendir prompio vna Comedia, o de chele fiamboline chie disì la punti al fungo.

Rab. Forse che senza il mio fauore l'esercito Spagnolo passaua nell'Africa, o nella Alimagna.

Cort. Scatà lamagna, o, o, chesto si chen sestu la bona verintae: ma sa vui de che maranueio mi, chie per tandi fandi, e cussi gra prondezze, cu che le vostre scaramuzze de suldao furionso, chie

P R I M O. 8

no te chistao tando grinso, per chie ten faza vna gonela, azò che vui no mustra la culo stranzoso, schilo clefti, magari smeni, doloroso, chie in malhura tel piao cando ve truuao malainzo in la speali per sponso: ma cu tande paruline vui me dao tenderi gran ualendome, vegnuo della gerra.

Rab. Questo è il fine di buoni, & valorosi soldati.

Cor. Chie consa? lo speali, a gramo vui.

Rab. Lo esser pouero dico, & non per altro, se non perche non tengono conto alcuno di robba, quasi sdegnandosene, & sprezzandola: ma desiderano, & hereditano solum le corone, i trofei, i carri, & le spoglie, con li altri trionfi insieme che vi sono dati dalli Imperatori: per benemeriti, & mercè delle armi.

Cort. Per certo, chie tu pol granciar nò sò chi, chie chel zurno te trouao per matre mugno, mi se vegnuo in chelo speali per truar la mia amiga, chie ten so diri vui moriuo del fame, e puo tipotis gniendi de chele corone de cheli carri trionfanti, ni targhe, ni pugnalo, no te darauo la sanitae gnianghi da magnari perchie vostra fandaria giera catordes mille pendocchi.

Rab. Io non voglio ragionar teco ignorante, che tu sei.

Cort. Sì, sì, sì, sì, co che sta denfesa de gnaranti, impi vostro corpo de pan, e de vi, e de bechari la tocruello; perchie se vostra manestra calone

A T T O

bona pentitosa.

Rab. Ragiona à posta tua:

Cort. Va pareste, va via va.

SCENA QVARTA.

Brocca seruo de Collofonio.

Questo mio padrone Policreto fate con-
to, che se gli pol dire augello perdi gior-
nata, & peggio, che anco à me fa perdere del-
le giornate, & delle settimane, io dico, che già
sicantava amor vol fede: ma al dì d'hoggi se
biastema amor vol danari, costui tutto'l gior-
no mi stimola, ch'io vadi à sollicitar la ruffia-
na, & ella non mi attende perche io non gli vn-
go la mano, se bastasse il basciargliela alla spa-
gnuola, io la seruirei, et d'auantaggio: ma ella
vorebbe il bascio dell'odoro, hor bene io mi ri-
soluo d'andar à lei, & gettar vinticinque paro-
le dietro duo millia, ch'io ho gettate à giorni
innanzi in questa materia: ma non è questo
Gianda il nostro habitatore, egli è carico di
vittuaria, oh s'io lo potessi far star saldo d'un
paio de quei capponi, & appresentargli alla
vecchia, com'io lo farei volentieri, io voglio
vdirlo qui nascosto.

SCE,

P R I M O.

SCENA QVINTA.

Gianda villan, gastaldo de Collofonio.

OEl cancaro alla piozza ghela uegnu mo
à segie roesse sengie al finemondo, a son-
mo per i trozzi da scaltana inchina me dio a
lezafosina ca no crea de poerghe cauare i pe,
mo le ben sto bella e da rire, che co a son ariuo
a le barche el giera vna tosa, e vna vegia de
briga de queste da Veniesia essi l'aspitaua chel
barcarolo faesse nollo, e co a son liue la me sco-
menzè a trar de giuogi a mi, è mi a ella a scher-
zo, che la m'haea nasò giuoui è i cappon mi,
al sangue del cancaro mo que fagogi mi mo a
dighe al barcaruolo que pare via ca giera con-
disse quelù incordò, e liue ma de rasonà con sta-
tosa è sempre me lome d'amore, lome d'amo-
re, è an la vegia se gin sentina, auela poraue
tegnire longa briga me aminamori de muo è
via ca scomenci a rire, è po a strucolarge i
pe, da i pe auignissimo, alle man, e dalle man,
al viso, dal uiso al pieto, & dal pieto, al sto-
mago, tanto cariui mintendiue ca no uo biaste
mare co ariui liue andi in giuoria mi, è si a gie-
ra si fieramen incordò, e innamorò ca no uel po-
rà me contare, è si co a ue dighe riuar de dire
cosi smorezzanto, smorezzanto à ariuisi-
mo, à San Pantalon, è ella va in terra è mi in

B terra

A T T O

terra la se ficca in una uiazzuola, è mi à tegno caminò, ella se volta à mi de drìo alle quante la vuoto la se ficche entro un'ussuolo, e mi sempre attaccò al culo, è co la fo entro camagnon camagnon è de ficò la va al cesto da giuoui è si la, ghe lagè tutti quigi que la no posse tuore mo ca fagon fretaggia, ca fagon fretaggia, e ben ca la fissino, mo à no gin cerchi mi, per que co à fu al desco te ne sè se no uere, el venne vn mezo soldò con vna spà, e vna roela vestio tutto de smagitte, e liue el scomenza à fare el brauoso, e chi situ, e co etu lome, e chi ta menò chiue, etu confessò ca te vo squartare, e chel me faraue, e chel me dirauè, che voliuo ca ve dighe, la vegia la conzè ca ghe desse un paro de capun, e chel me laghesse anare con le regie, e a sto muo a e perdù la tosa, giuoui e i capun a gho fatto un bel guagno sta doman, que cancaro mo dirogio al paron.

SCENA SESTA.

Brocca Seruo, Gianda Villan, & Cortese Greca.

Gian. **G**landa, ò Gianda,
Liera micgio a dirme giandussa, que fetto chiue, an Sbrocca?

Bro. Che so io, son stato ad udire un pezzo il tuo ragionamento.

Gian. Que eto aldù caro fello.

De

P R I M O A I O

Bro. De non so, che femina, que, caponi, et mille trame.

Gian. Te ben aldù, mo que te parsestre, mo caro Sbrocca nol dire al paron veio, per que a serauè deroinò.

Bro. O dimi Gianda se tu vorrai esser bon compagno meco, io ti coprirò dal canto mio, anco che non, io dirò il tutto.

Gian. A co muo intiendito sto bon compagno ti.

Bro. A questo modo, che così com'hai dato un paro di caponi à colui che mai più nò uedesti, et hai p' nemico, essèdone rimasti tre paia, voglio ehe ne m'agiamo doi insieme cò alcuni nostri amici.

Gian. Mo cogombari, el paron, que vuotu que el dighe po.

Bro. Ho, ho, io mi marauiglio di te, non saprai tu dire, che si sono soffocati per strada, & io ti agiuterò, dicendo che è vero, & che ti ho consigliato poi à gettarli in canale.

Gian. No a mo impensò miegio, a diron que la piozza gi a anegò.

Bro. Tanto ben del mondo.

Gian. On ben, ò i vogion po magnare.

Bro. Que ditu? In casa d'vna vecchietta mia amica, & saranoui anco due gargionete forse, forse più tillate dell'amica, dalla barca.

Gian. O magari, mo voretu pò che rida an mi?

Bro. Io ti lasserò far ciò che vorrai, non sai tu ch'io son bon compagno.

A T T O

Gian. Anen donchena, on stala sta vegia?

Bro. Qui, qui vicina, ecco la sua porta, oh di casa.

Gian. Sbati inuià, ò lagame sbatere à mi co i pe, tic, toc.

cort. chi sestu chelo, chie me la rompi mio porta e dunde se lassao vostro de scretiò del bestia furfandi.

Bro. Amici, amici vi portiamo robba donna Cortese aprite.

cort. Dise à mi vui.

Bro. A voi sì.

cort. Ella messa vegni dandro fiuli, vù se be vegnuì tutti doi.

Gian. E mi ca vegna?

cort. A pundo vui primo, se be trunuaò.

SCENA SETTIMA.

M. Collofonio Vecchio Venetian.

Mortificando, e torcolando, e inliquidando, e lambicando, el pensier, l'intelleto, el ceruello, e la volontae, fuora per i spiracoli, per le commesure, per la piria, e per la zarabotana mondial che passa, che corre, che fuzze, che vola al so alueo, e al fin del nostro viatico terrestio cotidie temporibus vltima strida e in appellabiliter de i vsi e frutti, e vtilitae, che die hauer le creature incorporae, formae, plasmae, e sigilae da quella prima bozzaura, e da

P R I M O. II

e da quel gran desegno composto, per el magno Esculapio e teribele monarca, da spuala diuisiò del cielo dalla terra, el mar da i fiumi, i boschi dalle campagne, e i grebani da i luoghi desmessighi, favorizando sta machina, e sta opera magnifica de zorno, da vn afogao e superbo ferat, e de notte da una bianchissima, e relustrate lumiera, de muodo, che trouandome participar de l'vna e l'altra materia, assaltao da l'appetito, la dolcezza, la passion, e la carne, spento dalla frazilitae insupportabele, subito, e saltao versa vice, in stecao rebattèdo le so custion e i augurij corporali bastonando l'animositae, quattro potentissimi retrori del nostro corbame, respondendo in agilibus; digando l'humido, no se trouar in mi si no tosse, ragassi, e spua za, e l'aere cognoscerme senza humor pien de fumo e caligo, el seco vederme arido sterpo terren vecchio e con poco leame, el caldo mo che giudica per l'estinto natural ghetando da banda i rancori palpando super loco, cognosce de vera sciètia, che la mia carne se attà à receuer la fiamma, la bampa, e'l calor, tãto desiderao: mo che diauolo se cusì forte da maraueiar se, che mi sia innamorao? ancora che habbia nuoue cento mesi, tre settemane, do zorni, quattro bore, e vinti ponti attaccai alla centura, mo che no sa imbertonao i fassi de i vecchi antigi Rè Orcho in Andromeda, Laumedonte in An

A T T O

*sionia, Priamo in Ecuba, Egisto in Clitennèa
 tra, Aristotele in la so massera, Iuba in vna
 sarasina, Merlin in la donna del lago, Anibal
 in quella Puiese, Marc' Antonio in Cleopatra,
 Tiberio in Messalina, Carlo Magno in Galera
 na, Orlando in Anzelica, Dante in Beatrise, el
 Petrarca in Laura, el Bocazzo in Fiammeta,
 Bortolamio da Bergamo in la Duchessa de Ba-
 ri, Gatamelà in la Signora Griseida, e'l pare
 del niuo del cusin, de l'auo, del barba, del cu-
 gnao, del pare, del fradello, de mio m. pare, che
 fo gouernaor de Iesolo, in la Contessa d' Altin,
 e Sioncelo, vt in cronicam scriptum apparuit,
 e de i moderni le cinquantene, e centenera, e i
 miliona, mo no s'ha trouao Signoroti far se fa-
 meggi de stalla, Dottori vender i liberi, Strole-
 ghi deuentar matti, Archimisti andar à l'ho-
 speal, Poeti dar via historie in bāco, marcadan-
 ti esser uardiani de sagrai, artesani, sollicitado-
 ri de cause e vltimo loco viandanti, tornar nel
 so paese descalci in camisa, mo quanti s'ha tras-
 mudao in albori, fiumi, sassi, herbe, fontane, e
 bestie per amor, M. Gioue no se felo vn Toro
 per Europa, Febo in Pastor per Dafne, Mercurio
 in Zaratan per Erse, Saturno in contadin
 per Cerere, Marte in zaffo per Venere, Pan in
 cauretta per Siringa, e Magnif. Priapo in Or-
 tolan per la fada Lothos, si ben si, almanco mi
 e son in propria effigie, homo viuo, e mi instes-
 so*

P R I M O.

12

*so con le osse adornae de nerui, e cō tutte le in-
 terior, e carne quanto me besogna de qualitaē
 che posso dir quella epigrāma in distico che can-
 taua Marco Aurelio in tel Senato de Roma-
 ni, Ego sum tamquān omniū generatus, quia
 si de comitis ergo autem uiro de quo maggius,
 trastulabatur, possio desgradar più de quel che
 ha fatto i Rè, i Filosofi, i armigeri, e i rusteghi,
 madi in bona fe nò, or suso, mi e ho vèto in pop-
 pe, e si comando la barca, e si uogio andar a uo-
 ga batua, e cō la pozza in man, in porto de m.
 Lionora, si la desgratia mo, no me fesse rōper
 la vela, rispetto che mi ho vn cōtrario che me
 asgorba, tutte le mie aspettatiue, che se mio fio
 Policreto, deuentao mio riuai, e si vuol nasar
 sto garofalo senza una reuerentia: ma reuera
 el s'inganna, e se abusa, perche mi o mior zio-
 go de lu in man, e si son possessor del scrigno, e
 antian de credito, in illo die, preterito, lu mo
 se zouene chel no na ghetao ancora la raffa zo
 del viso, tātò le ingalbanio ni ghe cazuo el bo-
 nigolo, con puochi soldi, e mal instrutto del ca-
 so, e al sangue de Cataruzza, ch'è ston in sul
 vestirme de verde, o de bianco, a significar la
 mia simplicitae, pura, e la mia verdizāte, sicut
 liliūm, e laurano, e puo appresentarme dauan-
 ti la so bellezza, magiestae, contorno, scurzo,
 prospetina, e architettura, mo eccola a ponto,
 chi la in bocca la in tei dēti, e la uogio saludar.*

SCENA OTTAVA.

Leonora figliuola di Proculo Raguseo, M. Collofonio vecchio.

IN fine questo bellissimo tempo mi allegra tutta.

collo. Ben staghe, bon zorno, Dio ve salue, madonna Signora donzella, e bella fia, arecordene, che son schiauo della foleta, del zoccolo, che tocca la zapada, che fa ombria, della Spagnolesca, mercede, humanitae, contumeliosa vostra.

Leo. Ohime, ohime, che salutatione profumata, è el la piu longa?

collo. E la no ne miga troppo saorosa: ma è ve priego ben, che la profumeghè con la vostra bona, e zentil gratieta.

Leo. Done hauete imparata questa vostra Rettorica siluatica?

collo. An fia dolce, vu volè dir siluestram tenui, vt ibi puramente colendi: ma aldì sior cara, vu me de ben à mastegar Rettoriche, pouereto mi, oh, oh, oh.

Leo. Trista me, che veggio, ohime.

collo. O, o Dio mio voleu che muora per vù, à star me à consumar el dì, e la notte?

Leo. Dalla morte, alla vita, io ci farei poca spesa.

Per-

Collo. Perché diseu questo, il becca morti die esser uostro amigo an, mo el no uederà sta allegrezza, e pur anche si me uole morto, che no toleu un stocco, un sponzon, un pugnai, una manera, un arcobuso, e ficarme ogni cosa in la uita, che son cōtento de sofrir mille marturij per amor uostro, ho, ho, ho.

Leo. Caro padre che humore è questo uostro, per certo douereste farui segnare.

Collo. Caro pare an, caro pare, e son ben à cavallo in fede mia, le ben differentia da misier pare à innamorao.

Leo. che cosa me dite voi, d'innamorato?

collo. che innamorao an, ò gramo ti Collofonio, mo no songio el vostro fauorio, e tutta la contra el sa per longo, e per tresso?

Leo. Ohime meschina, andate, andate.

collo. Aldì vn puoco, ve digo.

Leo. Lassatemi, e andate col vostro chiachierare.

collo. Auerti garzona crudel, che ve despiaferà pò d'hauer mi trattaò, à questo modo perche mi ve amo cordialmente, e non son per darui ad intendere vna fauola, per vna cosa vera.

Leo. Ahime, io mi credo, ciò che volete: ma mi parete degno di esser tenuto sin in cathena, andate à casa meschino, andate.

collo. che vaga à casa, che vaga à casa, e no ghe andarò mai, e no me partirò mai da sta porta,

si

si douesse ben romagnir qua morto agiazza,
e si qualch'vn me domanderà, e ghe dirò che
se stà vu, e si ve farò marcir in preson, al san-
gue de M. Cantian.

Leo. Se fusse il carneuale io mi darei à credere, che
ragionaste per far ridere la brigata.

Collo. Voleu, ò no voleu an? à chi digo mi, voleu?

Leo. S'io voglio, che cosa volete ch'io voglia?

Collo. Po co dise la canzon, e voglieme ben à me.

Leo. Andate via, andate via: ma è meglio ch'io
entri in casa.

SCENA NONA.

M. Collofonio vecchio.

Oo, fortuna traditora, oime el cuore;
oime an, à serarme de fuora, el me
vien voia d'attaccarme al battaor, e far tanto
remor, chel para el settantamillia spiriti in
sta contrà, infideue può vu altri homeni in ste
mocignose, cagozze, fantoline, ò passì frua
in darno, la porta s'auerze alla fe bona.

SCENA DECIMA.

M. Collofonio, Sticina fantesca di M. Proculo,
Briccola suo seruo.

Sti. **T**Ornato stò sai Briccola.

Bri. **S**i sperancina mia si, ha traditora ma ve
poi, sa?

V, u, u,

Sti. V, u, u, tristo che sei.

Bri. Volete voi qual cosa, o buon homo qui in ca-
sa?

Collo. E vorane per certo, ma.

Bri. Che cosa vorreste, il patrone non ce, se volete
parlar seco venite ch'io vi menerò à lui.

Collo. Al patrone no m'incuro altramente de par-
larghe, mo alla patrona si ben.

Bri. Alla patrona ditte? & come, & che cosa ha-
uete voi à far seco?

Collo. Cusi no hauessio da far, zo che ho da far an?

Bri. Come? ditemi, perche.

Collo. Perche son innamorao in essa ho, ho, ho.

Bri. Ho, ho, ho, così si, ch'io mi accorgo che sia-
mo nel barco, & così voi sete innamorato se-
co, o patrone.

Collo. Si ghe son an, si ghe son, si ghe son an.

Bri. Non piagnete così bestialmente: ma ragiona-
te meco, perch'io posso qualche cosa con lei,
vi so dire.

Collo. O caro frar, seu stà mai innamorao.

Bri. Signor si.

Collo. Hauen habuo mai martello?

Bri. Ho, ho, mille fiata.

Collo. Ho, ho, el se pur el gran mal, ne vera, per
vostra fe.

Bri. Ohime, ohime ragionate d'altro.

Collo. Adonca meteue dauanti i occhi, quei sospiri,
tormenti, passion, e cordogi, e puo habiè pie-
tae

tae

tae de mi desfitto, desfrassao, desquadernao,
desnuao, impiagao, fulminao, infrezzao, e pié
de martelli, e d'ancuzeni, e pianze con mi sè
Dio ve scampa de affanni.

Bri. Ma non seria meglio, ch'io v'aggiutassi à ri-
dere, ch' à piagnere.

Collo. A rider an, o tristo mi meschin, c'ho perso i
solazzi, el rider.

Bri. Io vengo mo à dire à cauarui de questi affan-
ni, & di questi pianti, à tal, che voi rideste,
& io con voi insieme.

Collo. Mi e no desidero nianche altro, mo fossela pur
cusi.

Bri. Dove andate voi hora?

Collo. E no sò nianche donde sia, varde mo, si sò dov
de che vago.

Bri. Venite vn poco meco, & ragioneremo insie-
me forse chi sà.

collo. O de gratia fio mio, homo da ben, che ve sia
recomandao.

SCENA VNDECIMA.

Archibio Bergamasco, Maestro di Camillo.

Quid quid agis, prudentius agimus, et re-
spiciamus finem, per tant si'l gra A-
ristotil, gna Platò, e Seneca haues dat dol bech
in doi curi amorosi, podua be di la filosofia in
vanum laborauerunt, per que, quel cauestrel
filius

lassiua de Cupid, ge baref leuat da dos, co i so
bolzò tugh i sentiment e i conclusio, silogismi,
attomi, idee, ol fin del infinido, i causi, e ancora
i cossi causadi; otramet sel fos de conuers' à
nol ghe dubi, che i creaturi saraf plu tost de-
uini, che humani: ma le ol diauol, à es feguri
compositis, idest i personi impastadi de multis
compositiò elementarij de i quai, chi tira in
za, chi scarpa in la, de manera, che ita, & ta-
liter exemplum antiquitatis nostribus, che la
mazor part de i personi, va derochand in pre-
cipità in dol mar del so desiderat, e strani go-
laiz appetit; icse propi auedi con oculos meos,
& in medola cordis, che sto me discipul de Ca-
mil, senza pensà plu su, se laga andà dre di
spalli i letri, ol studia, la dottrina, i costum, el
bo goueren; per volis ol meschi inamorat, con-
tentas della so rapida, & dragontina, vo-
luntad; e digandol in verbo vnum experimen-
tum est rerum magistrarum timent', che ru-
ghend, la conclusiò in duna brancada, Omnia
uincit amor, dis ol prouerbi, e perzo i sauij
Greghi, e Romani conseia, ches debi consultà,
non tantum, nelle actiò, quam in literis, et in-
fonsicorum disciplina, ancor che la mazor
part de lor sia cascadi, e imbratadi i la uiscada
amorosa, e po anchi poetis in dei so exploratiò
dis questa bella, e indorada sentètia, attèdi ma-
molus acostumadam pueritiam, crescendo pro-

A T T O

*iuuenis uiuentes speculatiuo, dum fatus homi-
nem tibi exorto uiuere sobrius; lezēd di liber,
e di scrituri per lagà fama, e bonissimo odor al
mond rapinador di brigadi, ita che sequend al
trament messer Randolfo di raspò, so pader me
cridaref la cruciata à dos de mi, per hauil in re
comandatiò, chel pouer zentilhom hauendol
comperat sel te per propi fiol, es gauol tut ol so
be, dol qual mal reziment timeo, e me dubiti
receut de grādi reprensio uedend chel zouen sa
rà desauiad per colpa d'amor, o se sguaiti be
quest me par che ue ol Trauaia so seruidor, e se
cretari, ganimed, cipariso, e scrign' di so imbas
fadi, a uoi mostrà de noi uedi nigu de lor.*

SCENA DVODECIMA.

*Valerio per finto nome Camillo figliolo di Proculo,
Ersilia detto il Trauaglia suo seruo.*

I*N fine o Trauaglia io mi delibero, o di otte
nere la gratia di Leonora, o di morire.*

*Tra. Poco frutto dunque faranno in te gli studij de
Filosofia, o padrone, poi che per così debile af-
fittione voi perdere à vn punto quello, che
per tanti anni l'huomo cerca conseruarsi, che
è la vita.*

*Cam. Vita non è in me: ma quella poca che si vede
mi viene da Leonora.*

Quasi

*Tra. Quasi che il mondo non hauesse altra donna
se non Leonora, Camillo, padrone apri il libro
della ragione, & chiudi quello dell'appetito,
che allhora tu vederai scritto in lettera d'oro
la tua liberatione, si come nell'altro di colore
lugubre, & mestissimo la tua seruitù.*

*Cam. Cosa molto facile ad insegnar: ma difficile da
porre in opera se fusti stato una sol volta inna-
morato, io so che ragionaresti altrimenti.*

Tra. Ahime innamorato, ahime.

Cam. Tu sospiri?

Tra. Io sospiro sì.

Cam. Chi ne è causa.

Tra. L'amore ch'io ti porto, o padrone.

Cam. Per amor mio?

Tra. Signor sì, & non per altro.

*Cam. Ufficio da bon seruitore, e il dolersi del male
del suo padrone, e goder del suo bene.*

Tra. Ahime, ahime.

Cam. Eh non piagnere,

*Tra. Ahime che la compassione che mi porge i
tudi lamenti, mi trassigono l'anima, & perciò
piango? perciò sospiro.*

*Cam. Veramente costui mi ama più che non si con-
uiene ad vno seruo, deh Trauaglia, Trauaglia
il pianto, non ha luoco in questo nostro caso,
ebe se ciò fusse questi miei occhi hoggimai
conuersi in fiumi haurebbono impetrato sin
qui pietà, & mercede.*

SCE-

SCENA TERTIADECIMA.

Archibio Bergamasco, Camillo, & Trauaglia.

- Cam. **B**onadies, bonadies, ualent hom.
 Mae. **B**o bon giorno maestro, doue andate?
 Mae. *Ambulo, e si uegni per fa l'officio de bo pre-*
cetor.
 Cam. *Quale è l'officio uostro.*
 Mae. *Officius est, ol debit della conscentia, e ol leua*
ol to anim ferreo dalli semite uitiosi, e dai sen-
ter speculatiui obscuradi d'amor, e fat illumina-
nà in dei stradi lusenti pleni de uirtuosi nego-
cij, e quest è l'offici del to Maester, o chel uo-
rafes parland in parobolla.
 Cam. *E uoresti, ch'io stesse di continuo occupato nel*
li studij à lambicarum, e gli occhi, e il ceruel-
lo, parui mo, che la giouentù mia lo rechieda.
 Mae. *Anol ghe cossa creada, o Camil fora el terè*
mondas, ches ga crida à fa di boni opperi che
no daghi orecchia u tantoli, e ti tardis est in
corde dim un poch, audiatis mihi, che direm à
to M. pader quand che sareu tornadi à Raue-
na, o bella cossa chel trouerà in dol so fiol gran
d'e gros, parlando sul to foribond intellet ghe
sauerest mostrà miga di frutti dol to imparà?
ma el saraf so pez, chi ghe portas la noua
della to mort, ad que deus aduertat: o della to

per-

- perditio, com' te disui poch' inanz rasonand
 insemma.
 Cam. *Quanto sarebbe meglio per me, se li portasti*
l'ultima che la prima noua.
 Mae. *Hic est adonca ol triumphus gaudium, la le-*
grezza ol plasi chel pouer hom aspechia de
vedi la to cintura indorada, col grand'honor
della to dottoratiò?
 Cam. *Dottorato an? in bona fe s'io hauessi più lit-*
tere che non ha un libragio, io non mi lascia-
rei cignere quella cintura sgratiata, & infam-
marmi di quel nome di dottore, Dottore an?
guardami Iddio.
 Mae. *Con diauol si? nolli irasci ab re, mo per que-*
vet in colora icisi in primi motus, volendo mal-
à questi tai honori, i quai ve recercadi da om-
nium populorum, e dai brigadi com' si gra sp-
sa, fadiga affan, patiment, e studio.
 Cam. *Quelli che ciò fanno, hāno perduto il ceruello.*
 Mae. *Assegnem vn exemplus vna sola rasoncela, e*
po fiat ius, ol me discipul.
 Cam. *Questa vi dourebbe bastare, che questi hono-*
ri, non si danno più à gl'huomeni, per la suf-
ficienza loro, ne più si fanno dottori quelli,
che sono dottori di bone lettere: ma si bene al-
cuni cinedi, roffiani, o altri per simil depen-
dencie ò pure à chi si li compera à bei contan-
ti, ma ce vn'altra ragione.
 Mae. *Di su prest, quala?*

C

Questas

Cam. Questa, che mentre, che vno è scolare e chiamato studente tutto se gl'accomoda, per tutto riesce: ma tantosto che egli sale à quel grado di dottorato, tutte le sue operationi diuentano summa disgratia, se per sorte, ò suona, ò canta, fate conto chel sij lo asino alla lira, si vuole armigiare le arme li cascano di mano, e che mi affatico per farui vn volume di quello, ch'io posso dirui in due parole, egli douenta la tristitia, la disgratia, & la goffezza istessa.

Tra. In bona fe domine Magister, che messer Camillo dice il vero, & è proprio così.

Mae. A nol ga mancaua oter che ti, per testimoni così vegnut à temp.

Tra. Non dite altro caro maestro, che gli è la purissima verità.

Mae. In fe de de, che te zuri, che ti faref mei discolus cogitabond à obedi ol to magister, e anche ti frascheta carognam, e conseial mei de quel che ti è fat in dol preterito ne che ti fa plusquam presente, hodierna die.

Tra. Io per me lo consiglierai benissimo, & Dio lo sà.

Cam. Io son ben consigliato, & vo cercando agiuto, perche il consiglio m'auanza.

Tra. O misero Camillo, ò mal auenturato padrone.

Cam. Volete ch'io vi dica maestro? attendete à viue re, ne vi curate di trouar il nodo, nel gionco; perche voi farete il bucco in acqua, con que-

sti

sti vostri consigli fatti alla Stampa.

Mae. Melius est obmuture, quæ contendere con indurata ceruice, à chiami be per mia defisa tugli i pianet, e l'vniuersol cel, la terra, e quocunque habitant in ea, che mai, mai archibia à mancat de insegnà, costumà, Camillo qua posunt, si che fiol me nihil est difficile volenti, à te dighi, che ti à i agn della discretiò se ti no uol fa con paroli, in zucher adì pez farest, chi vol es zugà de pugn quia non mihi, nec ego tibi placeant, la ventura te tegni la mà sul cho.

Cam. Odite, o maestro, andate à vedere se il desinare e in ordine; perche veremmo hor hora, & fate porre la tauola.

Mae. Ambulo statim: ma sapi cert, ò Camil, che la esperientia me ua ogni dì, à comprobend ol desuiament dol Studium literarium, quoniam perche multum te dedit seguitare acta Veneris, lassand da dre supelida la doctrina, che è la corona di homegn qualificadi; adonca no te desui la busia paulo ante, che ti è multissim infiamad in la cupidinea teda, idest, videlicet, aces, brustolat fit denter dol polmò di budei, vs que ad radices interioribus, & ad penitiores, e per tantum si in virides, quid in arido, & laghi mo la soma sora capite tuum con sotius, resta in pace, che voi seguì ol to comand della bona voglia.

Cam. Questo arcipedante, mi tormenta proprio con

C 2 queste

A T T O

queste sue logiche, & così mi aggiugne noia à passione, io amo, & non son amato, o misero Camillo.

Tra. Anzi pur sei amato, & non ami.

Cam. Io non t'ho vdito.

Tra. Io dico ch' à me increbbe, che tu ami.

Cam. Ahime andiamo de qui.

SCENA QUARTADECIMA.

Policroto figliuolo de M. Collofonio.

Quanto è duro l'aspettare à chi dista, nessuna doglia è più fiera di quella, sopra laquale pone Amore i suoi serui: ma poi se volgerai foglio, niuna dolcezza puo agguagliarsi alle dolcezze amoroze, di modo che vn hora di contentezza fan scordare gl'anni, & gl'anni di tribulatione, in vero questo mio seruo brocca è vn poco negligente in questo mio amore, ouero ch' il desiderio mi fa trauedere, io l'ho mandato da Cortese già gran pezzo, & non lo veggio ritornare mi da l'animo, che facilissimamente, io ottererei tutta la gratia di Leonora quando io hauesse mezo sufficiente, come sarebbe questa vecchia: ma ahime, che lo esser soggetto à padre, il non poter hauer danari, come farebbe dibisogno, mi tiene conculcato, et dolente, et bisognerebbe prender Cortese con cortesie, et presenti: ma io non mi trouo

il

P R I M O. 19

il modo, & è ancor più bello che mio padre, è innamorato di lei, cosa che mi leua la speranza d'ottenerla per moglie io sento aprir la porta di Cortese, ne mi curo di esser veduto.

SCENA QUINTADECIMA.

Gianda vilan, Brocca seruo, Cortese Greca.

Aldi sbrocca, a dirè chi capon se anegò per la pioza, e cha son po caisto, e cha e fatto fretagia de giuoui, no dirogie ben.

Bro. Benissimo, & io porrò parole à scoto di modo chel vecchio se la mangierà.

Gian. Mo caro frello ve, que te me attendi zo que te me e prometù.

Bro. Di che.

Gian. Della tosa.

Bro. Non dubitare, che la vecchia ti trouerà vna innamorata, che te contenterai, & si daremo spasso insieme, ad ogni modo in questo mondo, tanto se n'ha, quanto l'huomo se ne piglia.

Gian. Se die m'ai che te di an vera.

Bro. Volete altro o vecchia? io andarò con vostra licenza.

Cor. Non vngio aldro, va puri e belamendi done-
rastu bona speranza a vostro parugni.

Bro. Voi non seruirete ingrato, siatene certa.

Cor. Sogni, basta, basta, aldi ponco cauro fio mio pedimo anghè mi se ponuerita, e chesta pouertae

C 3 spenso,

spenso, spensò, chelo che no voreua la mio vò-
lundae, grecas intendi be chelo te vongio rasu-
nari in chesto menzo, chie addaro à fari li fatti
de vostro parugni, mia ronca non fila, e mio
manrido uol magnari cando se lenuao del dor-
miri.

Bro. O, o, o, io vi arcì intendo, volete altro chel mio
padrone filerà per vui, & io inasperò mentre
che caminarete per lui.

Cor. Ela do, o broncheta, no besogna vui cula mi
fari trompo paroli perchie vongio fora tutto
la consa cura segretamendi, e ten digo piemo
della romba onde se piè le casse, e vui e mi tut-
to vn cosa, femo butinao, e varda cha sèbre ru-
magna dreta la nostra micitia da boni fràdeli.

Gian. La dise el vero, mo cara mea catemela grassa
vi la femena, e che la g'habbia bon pieto, sai?

Cor. De fouassi, no paura gniendi, chie te seruirò pu-
glitissimo senza sogiamendo.

Gian. Se vegneri po alla villa, à ve farè razzeto an-
mi.

cor. Horsun anden in bun' hora.

SCENA SESTADECIMA.

Gianda villan, Brocca seruo.

A Comuo farà el vegio, à no ne creare à tra-
me du, e po co el no vorà creare à ghe
diron,

diron, che el lo vaghe à cercare.

Bro. Va che tu sei su la bona via, odi giuralo pure.

Gian. Po que me fa à mi, ò cancaro cancaro, à no ue-
do l' hora de uer sta tosa, que dise la uegia, mo
uello uello el paron Spolecreto, Dio n' à mes-
siere.

SCENA DECIMASETTIMA.

• Policreto giouane, Gianda uillan, Brocca seruo.

Gian. **G** ianda tu sei qui, che si fa?
Ghe son pure, mo la ua ben sea laldò
Dio.

Poll. Che cosa uai tu facendo?

Gian. Mo aue dirè, ahe portò di capon e si i se à sto-
fegò e anegò domandè à sbrocca, e de giuoui i
se à infrantumè, mo ne uera sbrocca?

Bro. Tutto e uero: ma lascia, ch'io ti conterò bene
la disgratia.

Poll. Caro Brocca lassiamo queste parole, dimmi,
che nouelle mi rechitu?

Bro. Pur miglior del solito, io ti dirò, io ho dispo-
sto la uecchia di modo ch'io la ueggio deside-
rosa di seruirti ancora che ella facci la cosa al-
quanto difficile.

Poll. Eh che uolendo cortese tutto sarà facile, si
per hauer poco contrasto, si come per esser suf-
ficientissima.

Bro. Tanto è, le parole furno bone: ma io ho di nuò
uo tuo padre è montato su la chimera, & sti-
mula la vecchia à tutto transito, prometten-
dole di fare e di dire.

Poll. In bona fe, che si l mi fusse altro che padre, il
mi sarebbe forza farli vna qualche alcetta, in
atto di castigo, ò Iddio tosto che l'huomo si au-
cina alla vecchiezza, si accosta alla pazzia, &
bene ella se ne caua solazzo.

Bro. Che cosa faresti tu essendo nel suo piede.

Poll. Quello stesso.

Bro. Hor dunque non te ne marauegliare: ma non
stiamo qui andiamo.

SCENA DECIMAOTTAVA.

M. Proculo Raguseo, Briccola suo seruo.
Sticina fantesca.

Certissimamente l'huomo, che sonno con
l'animo suo turbatissimo parino pro-
prio animali inrotationabile, e rason ti la mo-
stra, che quello, creatura, non sano, ne possino
disponer, de lui stesso e questo, se mi prouato in
mio persona, dapoi, che san rimagnuto senza
del mio fiolo, che ci sono dieciotto anni che mi
la rubato mio seruitor Arpago; de sorte, che
per dolor mi san arbandunato Ragusio mio pa-
tria, & venuto qui in Venetia à stanciar, e
cuntrafatto la mio primo nome del Polinese,
in

in Proculo, dettantissime tribulatione, poco
mi la turmenta in mio cor: ma piui se passion
grandissima del mio fia Lionora, granda, e gros-
sa de pigliar marito che stanno in casa, senza
guardia, & custodia, d'altro femina, solum con
mio famiglia, e massara: ma per mio fea. mi
curino zurno, e note de matrimoniarla vn tra-
to, anzi che, non la fessi scandulo, perche in tē-
po de hozi poco ci sono differentia del ruffiane,
à figure dipinte, che san vestite de più diuisado
colori, eti la vidi, e no la cognussi come dicono
quel bello sentintia, à furtibus eorum ecetera.

Bri. Padrone io t'ho cercato hoggimai per tutta
Vinegia.

Pro. E done mi le tronato vui nol cercaro: ma che
hauete del nouo.

Bri. Il tutto è imbalato, e la naue vol partire, resta
solo che tu vadi all'vscita à far fare la boletta.

Pro. Io tengo pochissimo conto di questo perche al-
tre non ci mancheranno: ma vui non sapete
Bricula quello ti voglio dir?

Bri. Non già sin qui.

Pro. Intendi, non voglio vui andate fuora del casa
quanto mi ci sarò andato, per mio la facende,
perche sapete uui Stricina sã balorda, e briaga
e mio Lionora san zuineta snas intēdimillo.

Bri. Signor sì, acciò che non vadi del tuo fuora di
casa voi dire.

Pro. Anci in contrario, che non entrasseno in casa
quel

quello che nõ ci sono mio, perche pezo sariano

Bri. Padrone perdonami; perche tutto ciò ch'io fo, lo fo à bon fine, io non sono più per uscirne se io la uedes si ardere, uoi tu altro?

Pro. Questo non ti uoglio dir: ma in casu del portanza la uaga dentro, e fora como à vui piace: ma le ben veritae intendilo quua, che l' mio la honor la staga ficcato in mezo uostro cor, perche vui sapete ben che del schiauo, e fameglio non til tegno: ma in libertate quanto cincho, e mio proprio fratello.

Bri. Pur hora io ti intendo, & dicoti che con quella istessa fede ch'io t'ho seruito per il passato, seruiroti anco per l' auuenire: ma io uorrei ben questo da te, che tu comandassi à Sticina, che non fusse così ritrosa col fatto mio.

Pro. Comodo ratusa.

Bri. Messer sì, ch'ella facesse ciò ch'io li dico, & di sù, & di giù, & dentro, & di fora secondo il bisogno, & ch'ella si vogliesse tutta alla mia voglia lasciarmi fare, & tacere, questo uorrei padrone.

Pro. In questo casu, hauete grandissima rasun mio Brincula, ascolta vien dentro in casa, che la uoglio ordinar e commandar Stricina in la vostra presentia, che sia à vui molto ubidentissima, quanto persona mia, e ancora del più multissimo.

Bri. O se farai così, tu vederai che le cose passeranno

no per bona via, perche à questo modo tutto se fa in fretta, ne si potemo scontrare.

Pro. Lassate el fano à io, tic, toc, auerzi poco intendi ò Sticina.

Sti. Io vengo, io vengo.

Bri. E minaciatela, che è troppo baldanzosa, non la vedete voi.

Pro. Sete vui qui.

Sti. Io ci son pure.

Pro. Ti la comando, che non mi guardate in viso, che quanto ti ordinasse vostro Brincula, vui fate ni più nil manco.

Sti. Et perche mi dite voi questo?

Bri. O Diauolo tu incominci, taci, fa ciò che vol il padrone, & non cercar più là, perche tutto si fa a bon fine.

Pro. Fatte tutto til dico, e non ti la storzer; perche vui sette zuuineta, e curi presto de sutto, de supra, dentro, e fora, quãto piase a lui e sil vol rusto per la tauola, ò lifo, lo farete presto, snas matizuola, intendi mio parola.

Sti. Io u'ho inteso per certo: ma eglie tanto fastidioso che è il malanno a contentarlo, perche mai, mai, non sta fermo, & dentro e fora, mai ui dico sta fermo in casa.

Pro. Fatte pur sia contento e tacete, come la fano bone zuuine; perche ci sano Brincula bisogno, e guuerno, e sempre non si pono star ficcato in casa.

A T T O

Bri. E so che il padrone l'ha intesa.

Sti. Et io vorrei, che quando che sei intrato in casa, tu li stessi con la fantasia rita e salda, doue bisogna.

Pro. O, o, o, in pochetissima hora vorrete star vni patrun, seruitor, e madonna, del fantesca, e cu mandar va fora, e drinto? o bello cosa.

Sti. Vdite padrone, io farò zo, che il mi comanderà: ma se trouarete poi la cozzina, & le massarie sotto e sopra, la colpa sarà vostra.

Bri. Si ch'io n'ho disconci assai à mei giorni.

Pro. Non facciamo parole più del cuntra sto, perche la voglio tutti con prestizza la mita in cigno, à far suo debito entriamo in casa.

SCENA DECIMANONA.

M. Collofonio vecchio Venetian.

VEramente si le dōne cognoscesse de che vtilitae, gouerno, e contento xe l'acostarse à i vecchi no ghe dubio rispetto ò clausola, che le no butasse vna tāsā infra d'esse, e far vn'idolo d'oro con un braccio de barba biāca, e piantarlo su la piazza in honor della senetue, constāte, e fidelissima, e chel sia la ueritae andè à lezer, e considerar l'e catonfila, quanta tarra mo se troua in nu altri è vn puoco de zolesia, e questo vien da bona parte perche chi
ama

P R I M O.

23

ama teme, à temendo l'amor s'incarna, incarnando el cresce el desiderio, desiderando, se uoria star d'ogn' hora insieme, e astagando el se vien à conzelar vna amicitia cordial, e definitiva, per laqual cosa beada madonna Lionora si la prenderà sto so bon partio, come son mi, homo iuridico ben adotao dalla natura, e anche d' altri priuilegi, si ben si.

SCENA VIGESIMA.

Garbin ragazzo de M. Proculo, M. Collofonio vecchio.

OI lambo, oi lambo, ò le bon sto melon, sier Domenego gotorosolo, sier Hieronimo de Nicheta, con le calze à ruosa secca, gialambon, gialambon, o varda quel homo, che castra fanciulli in buona fe, o M. mi castrerete voi s'io son bono?

Coll. Che cossa distu fio bello?

Gar. Io dico se voi mi castrerete.

Coll. Si mi te castrero?

Gar. Messersi, io uo alla scola, sapete?

Coll. E perche conto me astu an.

Gar. Non sete voi quello, che canta in banco à San Marco con quella bandiera, con tante ballotte appicate, & tanti denti, o pur quello che ha scritto, per la morte di sorzi?

Coll. Sto canestro ma tolto in scambio de Tāburin.

Si,

A T T O

Gar. Si, si, quello volsi dire, che danno la berta alle genti con farli aprir la bocca, & mirate, li faceva far così ha, ha, ha.

Coll. Al sacramento mio, che sto forcheta me fa smorfe, sta pur à tegnir à mente la bella festa, che cosa distu chel feua?

Gar. Non lo vedete, così, ha, ha, ha.

Coll. Ha, ha, ha, ha, de chi estu regazzeto?

Gar. Io sto con M. Proculo al comando della Signoria vostra.

Coll. Ti sta con M. Proculo?

Gar. Signor sì con lui in persona.

Coll. Tien à mente ventura, ben dime cognoscistuso fia?

Gar. Che dite Madonna Lionora.

Coll. O Diauolo ti ma dao vna gran cortellà: ma de si quella.

Gar. Po ho, si la mi scalcia, la mi pone al letto, la mi veste, & mi fa tutto.

Coll. Mogia Euanuit, stago fresco, si la te fa tutto? che diauolo me farala puo à nu?

Gar. Che dite io non v'ho inteso.

Coll. Niente, niente, e rasonaua così da mia posta; si che Madonna Lionora te fa ogni cosa.

Gar. Non parlate, la mi slacia fina il braghetto quando io vo per far li mei fatti.

Coll. Questo me despiase ben, ma dime vn poco la veritae, l'hastu mai sentia à mentoar vn certo M. Collofonio di mauri, e puo sospirar?

M. Col-

P R I M O 24

Gar. M. Collofonio.

Coll. M. Collofonio si, perche mi son quello.

Gar. Ma pagatemi vn trotolo se volete ch'io ve lo dica.

Coll. Mo dimelo che tel pagherò.

Gar. Ma si pagatilo pur prima, capari, voi scampereste poi.

Coll. No, no, alla fe, da' zentilhomo, dimelo, e puo si no tel pago chiamame mancador de fede.

Gar. Io non uoglio, se uoi non mi date la becca in pegno.

Coll. Tio che cosa sarà mai.

Gar. Signor sì, al comando della Signoria uostra.

Coll. Si an, si an, ò uenturoso Collofonieto, aldi fio mio caro, dame la becca, che te imprometto la prima uolta che ti me scontri de pagarte un trotolo.

Gar. No, no, el non mi piace in bona fe, ch'io uoglio il trotolo; perche me l'hauete promesso.

coll. E, e, no far caro occhio mio, eh' adesso e no me trouo cusi danari adosso.

Gar. O à posta uostra trouategli.

Coll. O ti m'ha del fastidioso fraschetta.

Gar. Io non farò altrimenti, io uo in quà col becco.

Coll. Onde coristu cagozzo fat' in quà da mi, no correr te digo intendistu?

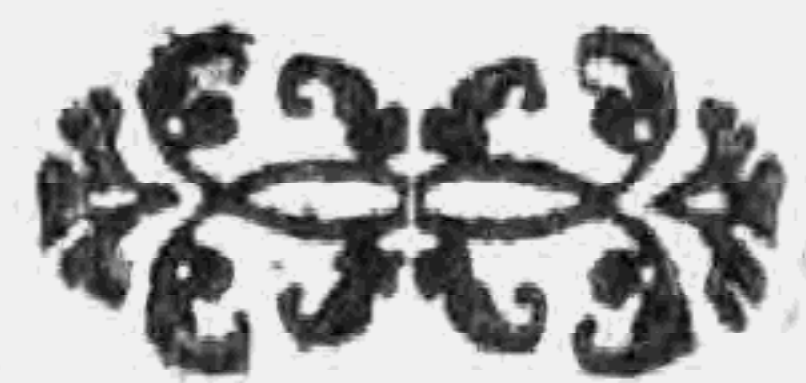
Gar. La scampa mi fa mal, se non la taglio vn tratto, ti à fatto el pan caro uechin.

Coll. Cassi, cassi, che perderò el becco per imparme

ATTO PRIMO.

zarme con fantolini per le sante de bandiere, che la me sta ben inuestia, che Diauolo de strada ha fatto sto forcheta, el m'ha lassao proprio co se vna botega senza insegna, e son sta parente di agneli, che se lasa amazzar sentendose à gratar la panza, te par che habbia auanzao assae con sto pisotto mario-
letto.

Il fine del primo Atto.



AT-



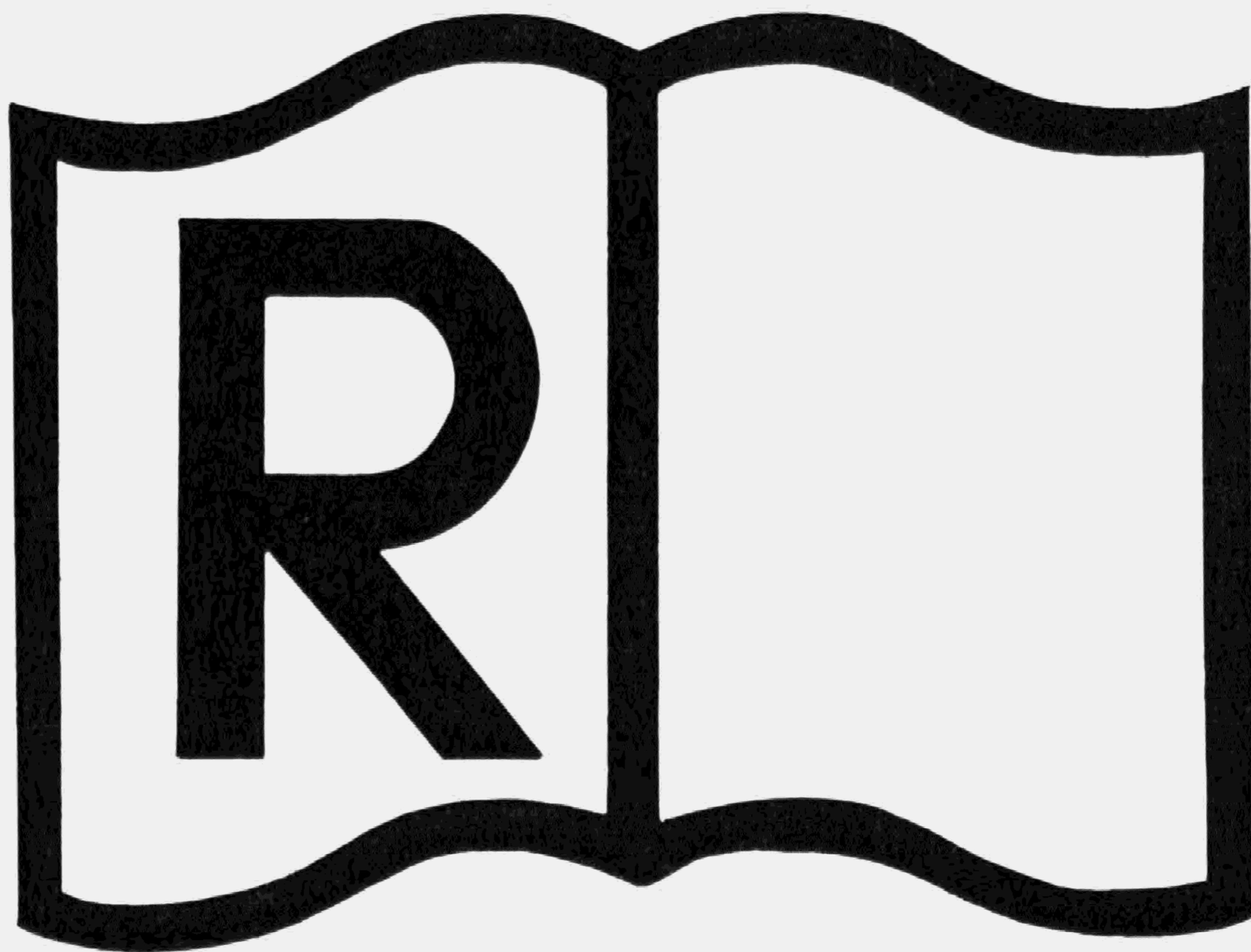
ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Arpago schiauo di Proculo, vestito da Turco,
Garbin ragazzo.

E Mintderum' bir tangri, ichium
xhi gemmi ahlem'hona si-
chiur eder giormey ptur bir
daxchi, bulassil, guosel, selni
nighit venetich sulxhi padis-
satir gimmise chrimin eschosum hel padissaxch
che, chie bunum bexlighin surer: tutte le cit-
tà del mondo le grandi dico, sono di piombo:
ma Vinegia, e d'oro, o veramente città de Dio
nel mirare il tuo sito io rinasco, stupisco nel
considerare la grandezza de tuoi edificij, &
gustando la dolcezza de tuoi costumi io muti-
sco, io non ardisco poi à porre la lingua nella
osservatione delle tue sante, & ben fondate
leggi; Magnificentia di Senatori, grandezza
di Cittadini, diuersità, & stupore del Popu-
lo, ricchezza, et trafichi di mercanti, sufficien-

D tia

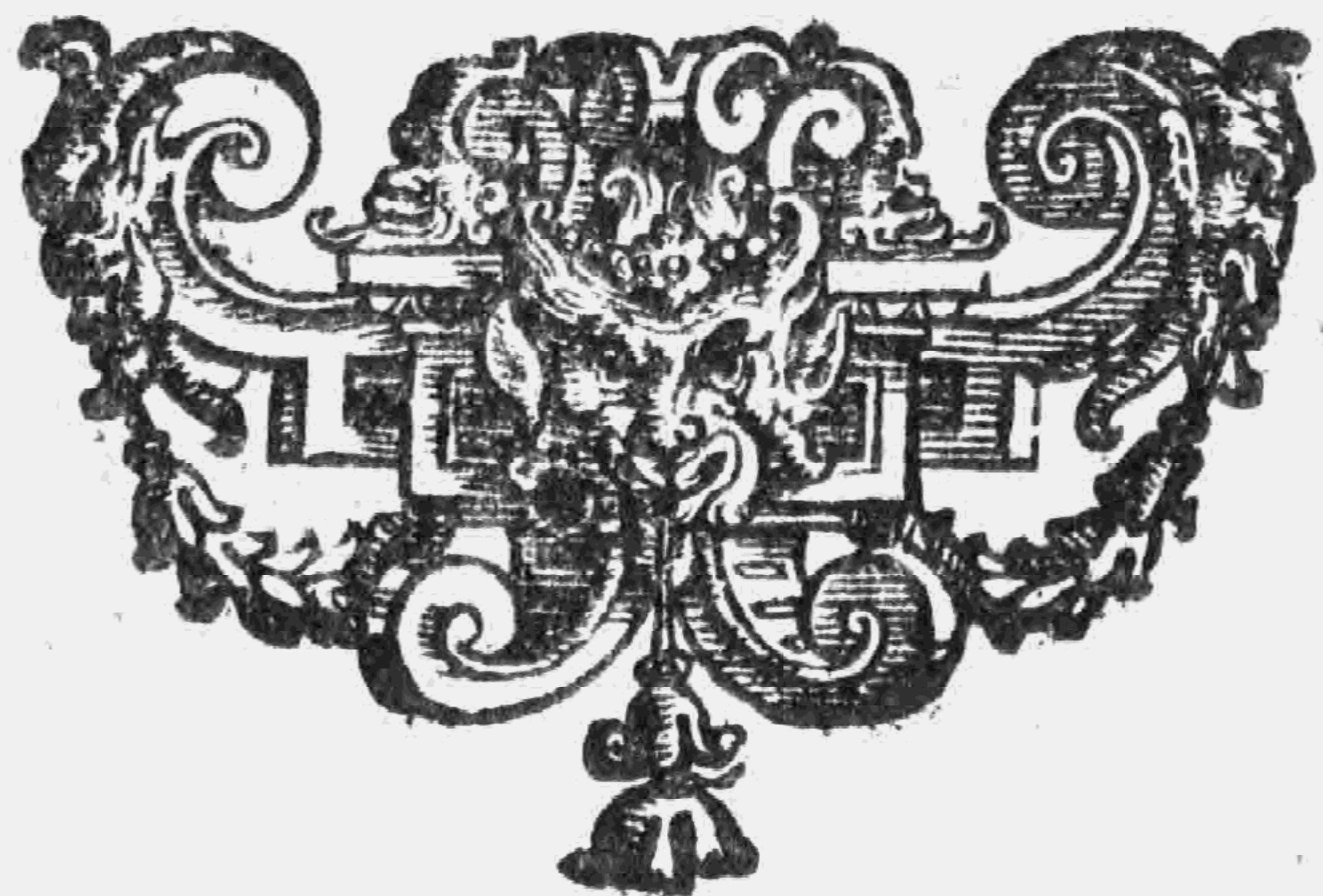


Ripetizione Immagine

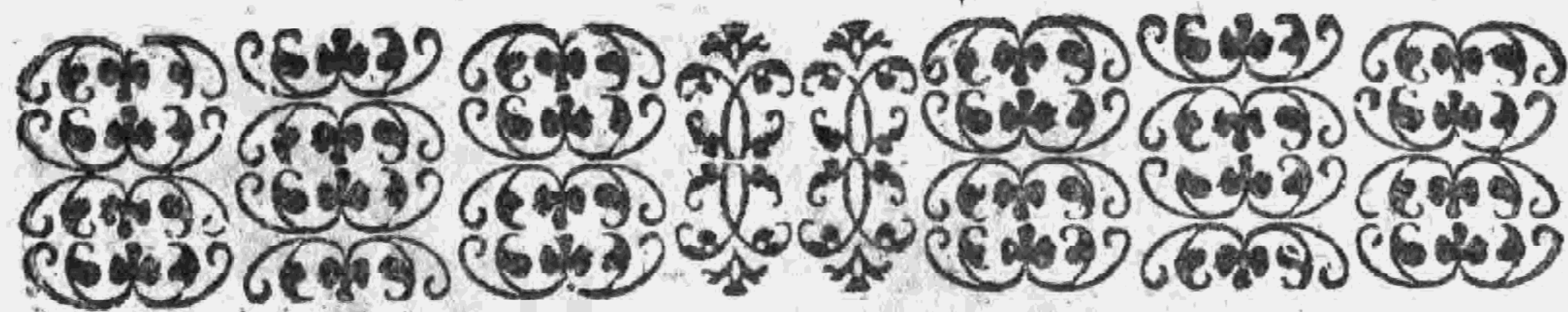
ATTO PRIMO.

zarme con fantolini per le sante de bandiere, che la me sta ben inuestia, che Diauolo de strada ha fatto sto forcheta, el m'ha lassao proprio co se vna botega senza insegna, e son sta parente di agneli, che se lasa amazzar sentendose à gratar la panza, te par che habbia auanzao assae con sto pisotto marioletto.

Il fine del primo Atto.



AT.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Arpago schiauo di Proculo, vestito da Turco,
Garbin ragazzo.

B Mintderum² bir tangri, ichium
xhi gemmi ablem'hona si-
chiur eder giornmey ptur bir
daxchi, bulassil, guosel, selni
nighit venetich sulxhi padis-
satir gimmise chrimin eschosum hel padissaxch
che, chie bunum bexlighin surer: tutte le cit-
tà del mondo le grandi dico, sono di piombo:
ma Vinegia, e d'oro, o veramente città de Dio
nel mirare il tuo sito io rinasco, stupisco nel
considerare la grandezza de tuoi edificij, &
gustando la dolcezza de tuoi costumi io muti-
sco, io non ardisco poi à porre la lingua nella
osservatione delle tue sante, & ben fondate
leggi; Magnificentia di Senatori, grandezza
di Cittadini, diuersità, & stupore del Popu-
lo, ricchezza, et trafichi di mercanti, sufficien-

D tia

tia di artisti, ridotti di scienze, bellezze di donne, & poi tutto è nulla, alle dolci, alle grate, domestiche, & degne accoglienze fatte a forestieri, cortesie usate in poche città hoggi di, di modo ch'io cōprendo ch'ancora, che tutte queste cose mi fussero dipinte con parole, io non potrei con l'intelletto capire la millesima parte di loro, in questa città ho inteso esser M. Polinesso Raguseo mio padrone: ma come mi fu referito, non sò per qual cagione si fa chiamar. Proculo, questo per colpa mia abbandonò già fa dieciotto anni Ragusi sua patria dappoi ch'io lo priuai del figliuolo, quel vendei à quel gentil'huomo da Rauenna, cagione che hora io sia venuto in Italia dappoi molti pericoli, passando tanti mari, acciò ch'io impetri perdono da lui, & insieme, insieme cercar del figliuolo, Ma io non voglio per ciò scoprirmi così à fatto acciò che il non mi donasse noua penitentia del peccato antico, io cercherò di questo Proculo, per esser così il suo nome finto, & il suo maneggio anco? ma ecco vn fanciullo s'io potessi saperne, senza esser preso à sospetto.

Gar. O messere volete voi comprare vn becco.

Arp. Que l'haitu?

Gar. Guardate pure se lo volete, io l'ho qui sotto.

Arp. Lassa ch'io lo veda.

Gar. Eccolo, e vero ch'è frusto, & strazato, ma del resto fatte conto, che'l sia nuouo.

Sta

Arp. Sta molto bene, che cosa ne voi tu?

Gar. Vn trottolo vorrei.

Arp. Vn trottolo.

Gar. M. si, o vn soldo, come vi piace meglio.

Arp. Dimmi sei tu di questa terra?

Gar. Messer si.

Arp. Di chi sei.

Gar. Ma datemi prima il soldo.

Arp. Prendilo.

Gar. Pigliate il becco.

Arp. Ma dimmi di chi sei fanciullo.

Gar. O no lo sapete dunque? di M. Proculo che sta colà, bona notte alla Signoria vostra.

Arp. Vien qui done corri, piglia il tuo becco.

Gar. Tantara chi ho martello, viso mio bello.

SCENA SECONDA.

Arpago, Collofonio.

Ecco, ch'io son quasi venuto à caso, intendendo del padrone: ma io, non hauerò fatto trista mercantia il primo giorno, ch'io son gionto in Vinegia, con vn soldo, sapessi io almeno, immaginarmi l'humore, che ha fatto questo fanciullo mercatante.

Coll. An fradello, à chi digo mi, descomodeue vn poco del mio becco, sil ve piase.

Arp. Io non sò ciò che voi dite, questa robba ho com-

D 2 pe-

perata, io.

Coll. Mo no saueu, che no se puol comprar cose rob-
bae in pena della forza.

Arp. Io sono forestiero, & non so i costumi di que-
sta terra.

Coll. Vu imparerè à vostro costo, chi mal trà, ben
paga, se dise, co farastu à no me lo dar al to de-
spetto.

Arp. Io vi dico ch'io l'ho comperato, & che è mio.

Coll. No pi parole, che co monto po in colora, e te
faraue della testa, vn piter de osmarin, credi-
melo à mi.

Arp. Che colora, poco li darei della vostra colora.

Coll. Da qua te digo.

Arp. Non te lo voglio dare ti dico.

Coll. A mi an, a mi an, can truffador.

Arp. Tu non lo fei per hauere, se prima, non mi uin-
ci à correre.

Coll. Ti scampi an bestia retagià, Turco patarin, dai
al sassin, al laro dal becco, tienlo, pia, pia.

SCENA TERZA.

Procullo, Sticina, Garbino.

Recordate Sticina, del far quanto mi ti
san ditto, e far vbbidienza del Brincula
sopra ogni cosa.

Stri. Io lo farò danantaggio, che fa à me.

Hauete

Pro. Hauete cesto, sportella, o'ragazzo.

Gar. Signor sì: ma sapete ciò, ch'io vi voglio dire, o
padrone, che Briccola sempre mai, sempre mai,
si chiude in mezato con Sticina, & la batte.

Pro. Guardate zintilisia, dice ben vero, verbio, chel
putti, e galine, fa spurco in casa.

Gar. Signor sì, li salta adosso, & la schizza quanto
può fracandole il corpo, e ella dice, oime, oime,
cosi pian piano: ma lui non dice nulla, et li tien
schizzato il corpo, si à fede.

Pro. A sua posta, horsuso, cussi ci sonno possibile,
che seruitori, e fantische, stiano sempre in ver-
zitate, quanto la stato altri: ma ci sarebbe dia-
uulo grandissimo, si le intrigasseno bisi con
Lionora, perche del Stricina, poco mi la con-
to fazzo.

Gar. Et poi tosto tosto fecero pase, & ella li appare-
chiò la merenda.

Pro. Ben se stato segno, che non s'han fatto ferite
del morte.

Gar. Signor nò, il non li fece vscir sangue.

Pro. Ha, ha, perche vui nol criersi in quella volta.

Gar. Perche io haueua paura, che lui non schizzas-
se cosi me ancora: ma in bona fede, che un'altra
fiata io chiamerò tutti li vicini, acciò che ven-
gano ad aiutarla.

Pro. Necha stoi, lassate star, e non chiamate latrò
perche eli faranno ben pase fra loro.

Gar. Basta dunque, io li lasserò fare.

A T T O

Pro. Sì, sì, serano multissimo meglio: ma guarda, che non bastunasse Lionora, in quel volta alza buse, cridando fortissimo, sapete snas.

Gar. Signor sì: ma madonna Leonora, il non la battegia; perche e più granda, & la le salteria addosso lui capari.

Pro. Ha, ha, ha, andiamo cumprar, del cina fina, che ne auanzaro tempo.

SCENA QUARTA.

Cortese sola.

E Se per lan vero, chie tunde le figure de pente de sandi vol cera candeloto piao, e anghi fa più ompera v marcello in meza hora, chie no val pregari in caranta zorni, e si bronca no feua presendi de cheli voue, con la caponi, credo pondeua stari cusi sie mesi à turno uia mio casa, chie mai no mel ficaua dendro uia del porta: ma tando me fando carecine, con chelle con sete gulaizze, chie fando pensamendogligora, presto de adari in la spiti del casa, de chesto M. Prenculo, per fari la sassaria, cō chela so fia morfi bella, Leonora, e si per mala uendura me scutrasse, chel zuuene scularo misseri del Tranuagia, dirò con galandi modo, chie mi se andao per amor de so zēdilisia, gnianghi nol credo haueri trompo sandiga de intrari in so casa,

SECONDO. 28

casa; perchie brincola so seruidoros semio mingo, puranasse tembo, cando ghe besognari assai volte, de chesti mie seruisi moreuoli: ma innanzi, chie me stranco pliu vongio adari fina alla magazè à tiori la sua pitanza; perchie digo venritae chesta mastriZZa no me lanssa viueri ogni notte fa inturno bonigolo, gru, gru, ruh, ruh, daspuo, chie mi no fa sanduligni hoc, hoc, hoc, no se mior cōsa della bo vi romania, à Ram bioso astu vui pissao angora su chela vostra laurea de tandi coluri missianza.

SCENA QUINTA.

Rabioso, Cortese.

NOn mi accender più ti prego, e possibele, che tu non descerni la terribilita, che io ho nel fronte, che tu ardisi auicinarmeti.

Cor. Aldi ponco, chel signor onto, va in casa, chie la Re de Onga Magoga, te mandao ambassaduro, cu tria canali, e zinche some de arme, cul targo ni da trionfari e ù grà Laurano lungo da far sul vostro chiefali del testa, incurunao, curi presto varda be con vostro occhi del mathia, chelo tando pulindo presenti, e può salta alla nostro credenza, e fa la sacrinfincio à mistro Marte cauaglieros, e caua fora ocso, le bueli à ù pà, del psomi, e taglia anghi vna boldonazzo per

A T T O

segnalo de grandissima victoria de poldrogni,
intendi vui, mio Marguti, Vrlandino mio, Sa-
gripanti mio.

Rab. Va col diauolo va.

Cor. Chie te strassinaro sembre mai famainzzo.

SCENA SESTA.

Rabioso.

TAl fiata, ch'io prendo nelle mani vno Or-
lando Furioso, ò vn Conte Matheo Ma-
ria Bogiardo, & ch'io scoro con l'intelletto fra
quei boschi, ch'io considero quei giganti, incan-
tamenti, mostri, draghi, scaramuzze, abbatti-
menti, fatti d'arme, io diuengo cusi fiero nel a-
spetto, & nel considerar i colpi, io meno le ma-
ni di cosi strana maniera montato à cauallo de
vn trespedo, ch'io potrei facilmente impaurire
Marte, & Belona, dolendomi della natura; per-
ciò ch'ella non volse crearmi in illo tempore,
à tal che io mi fusse ritrouato in fatto: O Iddio
quanto hauerei dato più ampla materia à scrit-
tori, di quello che fecero li Ruggieri, Gradassi,
& Rodamonti, perche in vero li campioni di
hoggidi, io li ho per nulla all'animo, & alto in-
telletto mio, et si come Orlando salito nelle sue
furie estirpaua gli alberi, & scagliaua da se, i
fassi io hauerei cauati boschi, & lanciati i mon-
ti,

SECONDO. 29

ti, à guisa di Polifemo, ò io ho el gagliardo ap-
petito questa mattina io voglio ire à vedere se
questa sgratiata de mia moglie, ha fatto proui-
sione de vituaria.

SCENA SETTIMA.

Cortese.

POnsso be fari cendo sacramendi, chie nu se
mangazè, ni furantula in chesta cintae,
chie vien daro più calo crassi, bon ui grandò,
canto chesto nostro ficao del drio uia, chesta cur-
tensela: aimena, mo chie dolci rumania de Le-
panto chie cando la beuuo, me scaldaro tunto
la panza, stimbistimo alla mia fe, chie so tunda
piena de consolamendo co dise ben la merdegghi
fa russo la profopo, del uiso, salda polmugni,
fa be cantari, sanitae per mal colengao, e an-
ghi da lengrezza alla corensi, o sungo ben ue-
gnuo, bo zurno, chi te piantao, o pari grandò
nostro chie fando uegnir cusi zendigli bruen-
to, va puri li turchi, e sarasi cul mori, e
piegore, caualli, uache, beua la nerò de lacha
in so mal'hora, chie fina chel Dio uorà uon-
gio beueri del bona manouasia, o aldro ui gran-
do, no se pi tembi, chie nasseua oro su le mun-
tagne, mo chie oro nianghi arzendo, oro an-
tundo è gniendi: ma la uin se chalice con-
sa: ma alanfe, chie uendo misseri Colofumao
tundo

A T T O

tundo namurainzo, no vongio, chie mel veda adarò in chesta calli, e può tornerastu cuntra ello, chie par che mi sarò infacendao, per farì la so seruiso, e cusi mel vorà be, e puo alla fanti no se vero gnendi: si be crenderestu, e broncha, chie fastu la consa dirà tundo à so parò Polancheto.

SCENA OTTAVA.

Collofonio, Gianda Brocca.

TI ma fatto vn bel seruiso polenton, che ti è.

Gian. M. i se xe anegò per la pioza, per il sangue de vn poltronaz.

Coll. Zura sora de ti anemalazzo, che me vustu cauar i occhi piegora inbuffalà.

Gian. M. no, m. no, aldi domende à sbrocca, sa no mel voli creere.

Bro. Egliè così proprio.

Coll. Che no i portavistu cusi morti à casa, che la famagia i haueraue manzai an.

Gian. Ma si i spuzaua à fraza m.

Coll. Puol far mi che i spuzaua in do hore.

Gian. M. si, perche i gieranassù de voui incoe.

Bro. Questa è bonissima ragione, & dice il vero Gianda.

Coll. Mo de i voui, che dirastu po.

DE

S E C O N D O.

30

Gian. De giuoui, co fu à pe de cazago per vegnire à i truozi, te no se loma vere do luui à muo bie gi aseni m. e mi à volea smuzzare oltra vn fossò, in cima d'un peagno, miedio cancharo à sbrissie mi, e giuoui in terra, e i luui incerca-me, e mi pigia vn ramengo, e drio sti luui, e igi via, e mi drio inchina me dio, que i se fichè in non so que palù, co à viti sta noella ano ghe vuossi pi anar drio mi; de via, e muò ca no uin so pi dir fregugia de igi.

Coll. O te nasca el cancaro in le grisirole d'occhi, te par chel gioton responda à preposito, e te domando de i voui, e ti me da una canta fola, de scontrar vn louo.

Gian. M. aldi sa no mel uoli creere domande anchora à chi à voli.

Bro. E Gianda non lo direbbe se fusse il vero padrone.

Gian. Masi à me suergogneraue a muò vn loco, a muò vn sbiro.

Coll. Hor ben la xe andà, come l'andà, ma no come la doueraue andar.

Gian. A di an el vero.

Coll. Mo chi è sta donna, che vien de qua via cusi a parlando.



SCE

SCENA NONA.

Cortese, Collofonio, Brocca, Gianda villan.

SECCO de celo, e den terra carne rensuscis
tao.

Bro. Egliè donna Cortese tanto vostra cosa.

Coll. Bondi, bondi, donna Cortese speranza mia.

Cor. Bo di, e bo anno, bo mese, cogli mera à vostra
bella Signoria.

Coll. Ben dende tireu cusi da sta hora.

Cor. A cantiuelo, chi sa mengio de vui, no fastu, chie
vango fari, chelo chie vu me dinto, colombi ga-
lento dolci, cauro namurainzo, rosetta crochi-
na galandi, como la zio cui viola, o pangia, per
chie no se zouene mi tranditoranzo.

Coll. Ha, ha, ha, ha.

Bro. Ecco como il gongola l'arcibue.

Coll. Donna Cortese cuor mio, e ve metto tutto el
mio in le vostre man e la vita, e l'anema mia.

Cor. E mi tora andesso la dango alla diauulo.

Coll. Che diseu.

Cor. E dingo chie vna zorno me vustu mandari à ca-
sa in la spiti del diauulo.

Coll. Deb sil fosse impossibile, e uoraue pur dormir
con madonna Lionora.

Cor. Cando vustu.

Coll. Sta notte, e strapaghene delle nostre fadighe.

O, o,

Cor. O, o, u, u, mo chie prensa se chensta se trompo
gulainzo vui, besogna va pia pia.

Coll. Co se faraue mo, che mi o pressa, ben diseme
saraue fuora de sason si vegnisse incognito, con
vn compagno, col lauto, e farghe vna matinà,
e darghe sto fauor, e che fosse la, con essa al
balcon, che distu ti Brocca.

Bro. Et che diauol so io la cosa non hauerebbe sta-
gione per esser di giorno, pare à me più presto
indugiate à sera.

Coll. Ma si sul tardi, Dio sa quel che sarà può.

Cor. Te dirò vero, no se hora andesso.

Bro. Fatte cosi padrone immascaratine.

Coll. Ti arecordi benissimo; ma no ne hora da farse
maschera adesso.

Cor. Vu no fastu gniendi, semble se tembo.

Gian. A me farè an mi mascara sa oli.

Bro. O padrone Gianda dice bene, et canterà de quel
le sue villore.

coll. che diseu vu donna cortese.

cor. chelo, chie dise vui piase à mi anghi.

coll. Sastu ballar Gianda.

Gian. Mi diuo, miegio che stotene, aldi aue vuo far
cagar da rire, laghe pur far à mi.

Bro. Io farò da matello, & voida pazzo padro-
ne, vogliamo si.

coll. Potta mo e no vedo l' hora, aldi cortese nu an-
daremo à strauestirse, e cusi vu hauerè vn po-
co di spasso.

Sia

A T T O

- Cor. *Sia cu la bon' hora.*
 Coll. *Orsu andemo fioli.*
 Bro. *Andate oltre, per ch'io noglio dire vna parola a Cortese.*
 Coll. *Che parola.*
 Bro. *Vna parola a preposito vostro, ma non ui curate cercare più là.*
 Coll. *Mogia, dighe zo che ti vuol, che andaremo cusi pian pian.*
 Bro. *Cortese farai, che Bricola stia a lerta con una coltra.*
 Cor. *Chie consa vustu fari del cultra.*
 Bro. *Non ti curar di saper piu là.*

SCENA DECIMA.

Cortese, Sticina.

HA, ha, ha, me vien tando risarugni, de chesto vecchio sbutengoso, chie se volli fari mascherao, ah, ah, andesso me curdao del caponi, chie so seruiduri a fando la gabarula, per chesta lagnema, chieso sta ficao in la corpo, chie bisognereua dari ena bono cavallo, a chelo amori orbo cangozzo, chie se andao a butari via la so bulzoni in la carne, de chesto carugno malainzo de chesta proprio chimera saluandiga, ma turnemo ponco alla nostro sandi, a che mondo Curtese vustu fari bo governo

S E C O N D O.

32

gouerno in chesto prencipiamèdo, cunza be vostra lingua in bocca, messer Prenculo se adao fora del casa, la canstelo tora se mal guardao, no bisogna dubitari, defouassi, no paura grama vui, no festu chela Cortese valendomena, chie se stao sembre, e può no haueu fando dusento mille volte tande valentise, neschia si in bone fede, tasi puri vongio adari co vna bello mondo, tic, toc, chi festu in chesta casa, a persone danbè.

- Sti. *Chi domandate o uecchia?*
 Cor. *Poderaua ponco parlari, a madonna? sia mia.*
 Sti. *Chi sete voi?*
 Cor. *Mi se ponuerenta, chie cerca carintae.*
 Sti. *Lasciate ch'io glielo lo dirò.*
 Cor. *I nome . . . vongio in chesta fusina si piase la mia vendura, co dise puranuerbio fari catro agui in tun bota, calda, lasa puri cando mi sarò vegnuo a parlamendo, con questa zuene cren do fari tandi carenze, chie no adarò uia del casa, chie me darà da cuprari del cena.*
 Sti. *Entrate vecchietta, che madonna Lionora il dice.*
 Cor. *Esto, onoma, topatross' sia laudao sempre la pafe.*



SCE.

A T T O

SCENA VNDECIMA.

Camillo, Trauaglia.

A Che hora ò Trauaglia hai ordine di tornare à cortese per la risposta.

Tra. Ella non mi assignò hora alcuna.

cam. Dunque potrebbe procedere in infinito.

Tra. Padrone tu hai da sapere, che cortese, non può ciò che tu vorresti, & à lei fa dibisogno prendere il tempo col tempo, & la occasione, l'andata, e pericolosa, ma tu non la misuri, se non con l'appetito, & cortese facilmente potrebbe misurarla con le spalle.

cam. E che la non è così pericolosa come la fai.

Tra. Amore ti fa trauedere, & io ti dico che si.

cam. Se pure doppo l'ondugiare durissimo, io fusse certo d'hauere risposta secondo il mio desiderio. soane mi sarebbe cotale indugio.

Tra. Troppo gran cosa dimandi come desideraresti, an.

cam. Trauaglia nel processo del tuo ragionamento tu mi leui in tutto la speranza, & hai la cosa quasi come disperata pare à me.

Tra. Il non è per ciò come dici ne anco l'ho per disperata, per difficile si bene.

cam. consiglieresti tu ch'io passasse da Leonora, & vedere da contentar gl'occhi, se non della
sua

S E C O N D O. 33

sua presentia almeno delle sue mura?

Tra. O desiderij amorosi, ò infelicità d'amanti.

Cam. Che mi ditu?

Tra. Io te dico de nò.

Cam. E perche?

Tra. Perche tu potresti guastare l'ordine, lascia fare il giuoco à Cortese, vdimò ciò ch'ella dice, & impara à soffrire.

Cam. Io vorrei saper da te, che cosa mi potrà nuocere il passar da lei.

Tra. Dimandane à Cortese, o tu vorrai fare al suo modo, ò pure al tuo.

Cam. Lasso me, che amore mi fa impatiente.

Tra. E possibele, che tanto sia feruente l'amor tuo in costei, mancherati forse mille Leonore, essendo chi tu sei?

cam. Io ti dico Trauaglia mio, che senza la gratia di Leonora io non posso, & s'io potesse, io non vorrei viuere, ne mai amerò altra che Leonora.

Tra. Ohime misero, ò Trauaglia ahime.

Cam. Che hai, che piangi?

Tra. Tu ne sei cagione.

Cam. Che douemo fare.

Tra. Passeggiar per la città, passare il tempo, acciò, che vedi scordarti costei.

Cam. Scordarmi? prima mi scorderei del mio nome, scordarmene di tu? non lo voglia il mondo.

Tra. Hai pouera, et infelice giouane male auēturata

E Ersilia

A T T O

Ersilia, tu sei pur chiara di non poter sperar in Camillo, se egli ama solo Leonora, ne uole altri, che Leonora, & tu pur ti affatichi, & in dardo sperì.

Cam. Doue sei Trauaglia?

Tra. Io vengo.

SCENA DVODECIMA.

Garbino, & il Maestro.

MI me chiamere mistre righe, cul boccale vaghe à turne, ò mal'habbia, chi me ha venduta questa gnachera, la non ha anco bon suono, & forse, ch'io non li ho dato un soldo, e vn bece: ma io me ho pensato di robare vn pezzo di carne salata in saluaroba, & portarla a dōna Aneta che ella me ne ha promesso vna, che suonerà bene? ò messere messere, c'itate vn poco la canzone de mistre Righe, e guardate se questa gnachera ha buon suono uolete

Mae. Num tantà, che ho oter in dol ceruel, che i to gnachari.

Gar. Eh perche uoi non la sapete?

Mae. Con pueris ambula, ua con de puer te dighi.

Gar. Aspetate, che io ui mostrerò, pigliate, con questa mano la gnachara, & con l'altra la mazza, e dite como io, mi me chiamere mistre Righe, mo dite.

O, o,

S E C O N D O.

34

Mae. O, o, quest e ol bel che ho trouat di facēdi da fa.

Gar. Voi non potrete fallare, date! e sopra con questo capo, pota di me, e bē così grā cosa cantate, cul buccale mi vaghe à turne.

Mae. De tetem vn po, in dol fa dol di, ti, e ac mister righe, scampa cagoz, se te branchi che sī, se ta pū.

Gar. Delle donne mi se amighe: ma uoi non dite, an, ò voi sete da poco.

Mae. Cancher à ti, e ac a i donni, aspetem forca da fe
Gar. Che sa mettere pan in furne.

Mae. A no pos plu suportà tanta insolentia.

Gar. Che si, che si, s'io piglio di sassi, fino a poco non si potrà cantare con voi, io voglio mo cantare, per dispetto, mi me chiamere mistre righe, mi me chiamere mistre righe.

Mae. Va in mallam mal'hora, che de te dia, pozza- chera; chen chiami archibius, & par chel sij la profondessa tentatiò, spiritus diabolicus, specchia, specchia.

Gar. Si venite inanti venite, forse vi rōperò il capo.

Mae. A giotonzel da forchi à sto partit, ha traghend di predi, siue lapidibus, cert el de es ol regaz- zet de quel marcadant, chelle intrat in ostium suum; in la so porta, te so mi di che i putei da sto tempus moderno ai nas al mond col donat, e i regoli, in dol corp, vt plurimus la plu part, e orladi, e borladi, de vna natural intelligen- tia: ma quest me Camil fa vn poch cont della

E 2 mia

A T T O

*mia scientia, quæ est fundamentum omnium libera-
bera'is artibus, clarificada in la fontana Ellico-
nia, pascendos po lu con dis ol Poeta de lagrimi
suspiri, e di timori: ma el me stomeg no pol dige-
rì sti saluadesini, à voi andà à dà vna voltarel-
la, e pausà vn tantolì, infina in piazza, nol tro-
uand me deliberè de nol spettà plù, sel fos be
Achil, o Patrocul, gniach ol patrò, ariua pu-
acha quando chel vol.*

SCENA TERTIADECIMA.

Collofonio, Gianda, Brocca, Cortese, & Briccola.

S*Auerastu farme vn tenor de sora Gian-
da.*

Gian. Mo aminpenso de si mi, quala voliu dire?

coll. La canzon delle saluadasine, la fastu?

*Gian. Mo aso el cuco, e la cornagia, d'altri osiegi à
no v'imprometo.*

Coll. Mo ti me seruirà ben, che sarà vn stomego.

Gian. Sbrocca farà po ello el sgarzolin, e la meliesà.

Bro. Oditemi patrone, io farò le plause nel canto.

*coll. Anche mi saueraue bater el tempo, e pausar se-
gondo la chiaue del canto, stemo freschi.*

Bro. Ma io ve lo dico à bon'hora.

*Coll. O diascazze, pur che sta mascherata reinsa, che
me dubito de nò.*

Bro. Como nò? io vi dirò, basta solo, che voi dicatè

due

S E C O N D O. 35

due de quelle vostre amorose entro il leuto.

Coll. Credistu, che sarà meio an?

*Bro. como, Signor sì, & faranno d'auantaggio, nel
ballare, poi tutti porremo mani.*

*coll. che diauolo se questo, vn baronzolo per ven-
tura?*

Gian. M.no, la se la coa; perche no stassè bē sēza coa.

coll. E possibele?

Bro. Signor sì, & si vsa per tutto.

*coll. Basta mi è me infido in vu, orsu, e semo al liogo
delle fation.*

Bro. Padrone io veggio gente al balcone.

coll. chi sarà sta zente.

Bro. cortese, & madonna Leonora.

*coll. cara maschera xela d'essa an? me consegnistu,
che la dieba saludar?*

*Bro. Signor sì: ma con qualche salutatione amoro-
sa per ciò.*

*coll. A co muodo in canto, o in parole, in latin, o
vulgar, in verso, o in prosa, fiorentin, francese,
o in spagnardo.*

Bro. Como piace à voi.

*coll. Signoras madamas, io me recomandes e reccol-
lo à vostra mercedes, e ve chieros tan-bien far-
ue vna serenadas, e puo parabola hanc, con la
Signoria vostra.*

*cor. Sì, sì, canteu puri manscharenta benla, chie
mandona se be cutenda.*

coll. Io basios la monina della fontanella, che te

E 3 par

par de sto principio, an Brocca?

Bro. Ohime voi mi fatte stupire.

Coll. Mo si conzua la bocca, con quel butiglion, bō razzo, cucbin, vigliacos, oì per mafoi, che le fo tutte à mente, e te feua ben restar vn murlon da senno, mogia Gianda scomenza à cantarghene vna de quelle toe.

Gian. Mo que me fa à cantarò mi, vuoto far de sora Sbrocca?

Bro. E non? tu farai più bel vedere à cantar solo.

Gian. Cala lome.

Bro. Non cercare altrimenti il suo nome: ma dirai una di quelle tue, che suoli cātare alla veggia.

Gian. Ahan, melo conte da remegna na na na na, mo passare chel vole el monte valli, valli, valla, ghinuuotu pi?

Coll. No far maschareta, e tocca mo à mi.

Gian. Mo ontiera.

Coll. Al vostro honor, e al vostro bō pro, o dolce anichin mio che t'oglio fatto, che me manazzi sempre, e mi te honoro, d'oro, d'oro, d'oro, d'oro?

Gian. Ohime, ohime, mo à me sonè vn mistro de cappella mi.

Coll. Si hauesse, chi me sonasse do padoane alla vilotta, e de farane, tanto me sento gaio, isnello e lizadro e puo sun ste dolcezze.

Gian. No guardè saghi vuogia de ballare caue cantare ben vna schiaranzana mi alla gaiarda.

Coll. Si te basta l'anemo, scomenza via.

Tara,

Gian. Tara, tantara tantara.

Coll. Tien pur duro, Brocca ti farà la donna.

Bro. Io serò, ciò che vorrete che fa à me.

Gian. Tara tantara.

Bro. Padrone io vi fo intendere, che'l bel ballar longo suol rincreocere, che vi pensate d'andar dietro tutta notte?

Coll. O trenta diauoli pur adesso vien el bon.

Bro. Sapete, che sarebbe buono se voi le voleste fare vn fauore superlatiuo.

Coll. Che cosa distu Brocca? recordame cara maschera te priego.

Bro. Che voi facesti di quei vostri salti mortali, e bestiali, che faceui nella vostra gioventù.

Coll. E che vorauistu, che me frantumasse tutto, se hauessemo tre, o quattro leti, e te contenteraue.

Bro. Aspettate, ch' à tutto faremo prouisione.

Gian. A co muo diuo cha voli saltare à pe arzonti, o alle boaruole?

Coll. O sier maschera d'albeo, i xe salti per rason de musica.

Gian. An ben mo à no ghe so essere perdoneme.

Bro. Eccouì qui la prouisione, ò fatte mo ciò che sapete padrone.

Coll. Chiamame maschera minchion, che no sia cognosuo.

Bro. Voi dite bene, o bene, cominciate, che hoggi potrete acquistar la gratia di madonna Leonora.

A T T O

coll. *Vustu altro, che farò zò, che so, e quel che no so.*

Bro. *O così vi voglio.*

coll. *Orsu e scomenzo, che te par del primo.*

Gian. *Po an mi sarò fare vna roela à stò muo.*

coll. *Ben puina, ti no farà puo el salto mortal.*

Gian. *Fella mo.*

coll. *conzate cusi, eccolo da baron, e, e, ei.*

Gian. *O el cancaro à i mortari, mo que voliuo scassiarue in mal' hora.*

Bro. *Padrone vna cosa sola ci resta à far la festa compita.*

coll. *Quala, quala, quala, maschera.*

Bro. *Farui dar la coltre.*

coll. *A comuodo, e no t'intendo de sta coltra.*

Bro. *Farui balzare in alto, fate conto di essere il rettor de scolari quando si lievano, alla sua creatione in Padua.*

coll. *Mo diauolè, che vustu, che me fazzza saltar le buele de corpo, no, no; no farò miga mi.*

Bro. *Adagio, io dico, che le budelle staranno salde.*

coll. *O co le buelle sia sane, el poraue esser che me lassasse conségjar.*

Bro. *O colcateui quà sopra, & lasciate fare à noi.*

coll. *Horsuso alle man.*

Bro. *caro fratello butaci mano, che guadagnerai un petto Pegaseo.*

Bri. *Di gratia, che fa à me: ma dimi ciò, ch'io ho à far.*

Bro. *Gridate como fanno i fachini, e, e, e, e, e, ei.*

coll. *Adasio, fradei, adasio.*

E, e,

S E C O N D O.

37

Bro. *E, e, e, e, e, ei.*

Bri. *E, e, e, e, e, ei.*

coll. *No più, no più de gratia, ohime maschare belà le, mo, no songio sta in l'altro mondo, ohime.*

Bro. *caro padrone?*

coll. *E o anche passao per el lemento del fuogo, varda mo, si ho brustolao la barba.*

Bro. *Signor nò, como sete salito tant'alto.*

coll. *E son stao fina in la camera della Luna, e si là no giera occupà col so Indimion, la me voleua tegnir à cena, chel giera parecbiao la tola, e conzà la salata de quelle bestiole che luse la sera, infra le herbe.*

Bro. *O voi mi dite le gran cose.*

coll. *Scorsi pi oltra, e si andì in tel zardin de Venere laqual feua zogie de ruose, e de viole, per M. Adon, donde la me toccà la mìa, e si me disse callofonio ti me fa gran peccao: ma va e dighe Lionora, che si la starà pertinace, e ghe buterò un mastello d'acqua adosso, de quella che fe deuenar matto Vrlando, e si la sguazzerò si fattamente, che la te correrà drio rabbiosa.*

Bro. *Queste cose vi ha detto Madonna Venere?*

coll. *Queste proprio, e de meglio anchora.*

Bro. *Madonna voi vedete il pericolo riconosceteui: ma il non è più tempo de star qui fate vna reuerentia alla Signora, e andiamo alla bona notte.*

coll. *Ti disti el vero, restaos in pase Calandrina mu-*

chia?

A T T O

chiachias, sempre reuerente alla galantina vostra mercenaria.

Gian. Ma leto sia l'amore, chi se vuo innamorare, chi se innamorato solo, se puo anar à negare.

SCENA QUARTADECIMA.

Trauaglia, Rabbioso.

Come potrai adoperare la tua prudentia? O sfortunata Ersilia, chi vorrai tu favorire il tuo amante, o tuo fratello, ambo dui concorrono nell'amore di Lionora, & Camillo, il mio padrone, & amante, m'ha imposto, ch'io cerchi d'vn certo brauo marito di Cortese, & col mezzo d'vn presente, vuole il ponga mente all'hor, che Policreto passa dalla casa di Lionora, & li facci qualche strano scherzo, comporterò dunque, che mio fratello vadi arisco di morte, o di essere stropiato, non già? dall'altro canto poi, vorrò io perdere la gratia di Camillo, di quello per ilquale ho posto l'onor mio à così graue, à così precipitoso periglio; chi mi darà consiglio, à che mi risoluerò io. Ma io mi delibero di seruire Camillo anchora, ch'io facci operatione contra ogni humanità, pure quando io ne fusse ripresa, io mi farò scudo di tante, & tante, che hanno gl'amanti alli fratelli, alli padri, & alla vita propria proposti, ad ogni

SECONDO.

38

Ogni modo non li puo interuenir morte, che tanto, ch'io veda la cosa molto pericolosa, non mancherano li modi per rimediarui, & qui mi risoluo, io non so se Cortese sarà in casa tua, toc, tac.

Rab. Che cosa dimandi tu, o giouane?

Tra. Io dimando voi.

Rab. Dimandi me, aspetta ch'io vengo.

Tra. Tutte le cose, possono essere oltre il credere degli huomeni: ma che costui sia così terribile, non già.

Rab. Eccomi.

Tra. Ditemi sete voi rabbioso?

Rab. Io mi marauiglio, che il mio fronte non facci testimonio del nome, appresso di te, io ne son sì: ma che cosa vuoi?

Tra. Io vi dirò, la fama, che suona di voi per questa città (mercè dell'arme) fa che un certo giouane mio padrone studente desidera di conoscerui.

Rab. Ha, ha, ha, dunque uno studente vol conoscermi forse, che dicesti vn Capitano d'vno esercito, o vno Principe, & poi.

Tra. Et poi honorarui, & quando vi fusse in piacere accettare un suo presentino, acciò, ch'egli prendesse per ciò animo di comandarui vn seruiugio.

Rab. Vuole egli amazzar huomeni forse? arder città, dissipar eserciti, porre terrore alle stelle, spogliar l'inferno, o che.

Non

Tra. Non tante cose: ma vn seruigio, poco alla grandezza dell'animo vostro.

Rab. Il presente poi che harà ad essere?

Tra. Condecete se non alla prodezza, e valor vostro, alla sua affetione.

Rab. Tu hai parlato sauiamente: ma che e de lui?

Tra. Quiui oltre il cantone, che vi aspetta.

Rab. Lasciami torre la cappa, & le mie arme, ch'io farò à te hor hora.

Tra. Andate, o, io son franchissima, che mio fratello Policreto non può morire per le mani di costui, ò io l'ho per il venerabile poltrone, & milantatore, et mi dò à credere, che se il non ha maggior peccato che questo, l'anderà saluo come egli morà; volete conoscere vn poltrone, conoscetelo alle brauate, ò quanti ne sono de questi tali proprio struzzi, che viuono di ferro, & smaltiscono polente poi, & che volete voi? per questi tali, e bello il mōdo, di ragion el si porrà vn Seruiale d'arme à torno hora, et poi fugirà.

Rab. Io sonno qui all'ordine.

Tra. Hauete le vostre arme tutte?

Rab. A ponto, tutte di tu?io ho lasciato disopra li archibusi, moscheti, spade à due mano, alabarde, & vn fasso de piche, & tante altre, che porrebbono terrore à tutti gli spiriti infernali: ma nō ti dubitare, perche cō queste io farò ogni grande impresa, & amazzarebbono mill'huomeni.

Tra. Voi dite bene, andiamo.

SCE-

SCENA QUINTADECIMA.

Cortese, Leonora.

SPolacti, gramarce, cupela fia mia, mi s'obligha pregari sembre per vostro saluatìo. e veramenti tel duno terza parti del mio sudori, per tandi benefizio chie vu me fastu, à chesto mondo, egò mi farò lansagni per cusi bianca farina, e mangherà solamenti la spentie cul onto sotilao be chie ei ve prouederà.

Leo. Eccoui vn marcelo per esso vedete che ei vi ha prouisto fin' hora.

cor. cressentio calogiero, ten daga bona vendura, per chie stan be, andesso dirò ola, ola, assae tando be de vui, lenga poli mai parlari à chelomingo, chie sanueu, si per chela bruta morte, chie credo de fari, vn volta.

Leo. Vdite, fate pure sapere à quel scolare, che si vadi al studio quando li piace, & che il non perdi più il ceruello, e il tempo, à pensare del fatto mio.

cor. Te prengo lansà, chie se struncula in menzo via del speranza, cu la tribulationi, per chie besogna tegniri chesti gauineli, su la pauarina, e no tando per elu, canto per chela zuzzela del Trauaglia, enasis varenta vui pensa ponco sun chelo, chie te parlo.

come

A T T O

Leo. Come vi piace, & vedendo messer Collofonio ringratiatelo de li favori.

Cor. Ha, ha, ha, ò no paura gniendi, chie vu sendira mengio sil piase an Dio.

Leo. Pur che M. Policreto non l'habbi à male.

Cor. E chi vustu chien diga, si paterasso, chelo so pare se manto vecchio, per chesto la fio pedimasso, vustu, chie canza de speranza per so amori, no, no, no te pessari; sta in pase sia mia.

Leo. Andate alla bon' hora.

SCENA SESTADecIMA.

Cortese, & Collofonio.

O Sia grantiao sgraffigna fandi la penso, chie aderà multo be fina chesta hora, se bronca la e Cortese anghè ella vorastu, chesto se domanda formanzo, e chesto farina in mie lengazo, chesto se spendi per dodica soldia, chie fa vn marcelo, va cula frenue tunda notte, e zurno, sembre tira, tira, lauura, lauura, fila, fila, chel mulinelo, e la ronca; mai podeu la sera auanzari la corda, chie t'impicha, mo chesta ruffianaria se trompo zentigli, e tando arte piaseuula, e del vadagno chie no so che diri, senza ponca spesa, chie va dendro, et finator andesso, no se spenduo fora del mio borsa aldro monea, chie paronli, e anghi me distu
venchia

SECONDO. 40

venchia cando vui torna pliu, porta u bo fiasco, chie te darò piè de vi biango, e cusi nel ditto surda, chie uongio vbidiri.

Coll. Donna cortese, che se fa? donde se va? ben, che se dise del fatto mio?

Cor. V, u, u, vu se cha, be sen disi be benissimo.

Coll. No songio mo degno de esser amao, e reuerio?

Cor. De chelo vu sen trompo, ma sestu anghi dorao per tundo, tel dingo, chie no crendeu a vui tando homeno co te venduo.

Coll. Non ne cusi cara vecchieta?

Cor. Certamendi, che vostra sinoria se multo gaiardo, e fastu del bestialissimi saltareli, e cantarugni; no besogna diri teribelmendi.

Coll. Dolcemente vu vole dir.

Cor. Prompio cusi, aphendimo, M. si.

Coll. Mo del mio ballar, vu no dise niente an?

Cor. E me scurdao, perdonelo, chi ve segnao di vero per to fe.

Coll. Francesco desdentao ma insegnao el saltarelo, e mistro bagatin può, le represe.

Cor. Vu no butao via la vostro stamena denari, andesso tel voio mengio del prima, perche cognusso, che sestu l' homeno compio, intrengo.

Coll. Mo vu vedere de meglio alla zornata sil piase à Dio.

Cor. Mengio an, denicsero, no so che mengio.

Coll. Diseme, e disposta Lionora che dorma con ella?

Cor. O, o frandello à chelo dormiri aspienta bo tembo,

A T T O

bo, per chie sta ancora ponco de pioza.

Coll. E cara sior dolce cortese, non perdemo sta occasion, adesso che me trouo de vena da far faccende purassae, e ve so dir mi.

Cor. Tel dirò vero, zuzela se fanduglina, e sanueu, be chie se la giandusa, meteri in perinculo pre ma uolta.

Coll. No, no, no ve dubitè de questo, segurela pur, perche, e procederò cusi piaseuolmente, che la no patirà de cossa nissuna, no, no.

Cor. Acarteri spèta poncheto ten digo si piase vui, che tel zuro per l'acha del fiume Zordao, che primo megio sarà vonstro saluao soto'l chiave.

Coll. Aldi, mi è indusierò fina doman: ma el sarà può forse pezo.

Cor. Vu adeu in colora, no fanstu tel prengo, aldi, cha sareua mengio, chie vu me da soldi per far dirì le catro solfe indiane per la vulgari.

coll. Ben, che sarà può?

cor. Sarà, chie hauerastu la to fandasia.

coll. che cosa monterà ste solfe?

cor. E chindese marcheti, e può e verse, chie fa tundo dio marcelli argirò, d'arzeno.

coll. Lassè far a mi, lassè far a mi, perche ò vn mio compare mistro, che e stao mistro de capella, che me ne darà de belle, e dite, e si me farà bon mercao.

cor. No se bone chele stalainzze, bisogna, chie sia ditto

S E C O N D O. 41

ditto del frensco, in frensco, e può intra del mezo grandissime ceramogne, che cunza ogni consa, mi dingo per vostro be, tami, fa co tel piasi vui.

Coll. O, o, o, pota de mi vu me metè in tel gran scacco, e si ste cose no fesse può operation, me fareu dar i mie danari in drio?

Cor. Oscchi, apheni, M. no, perchie non vorrà più tornarmeu in drio.

Coll. Mi è ve dirò per quanto aspetta a mi, è ne indormo a Colocut, con tutti i so antipodi.

Cor. V grama mi, meschina Cortese, donga vui no haueu in corpo lagnema, a chelo chien vendo.

Coll. E lò, e si no lò, che fogio mi, e no l'ho mai vista, questo e ve confesso ben.

Cor. Basta mo, resteu, chie mi no posso stari pliu co vui, sta san, e gagiardo.

Coll. Aldi, aldi, che cossa faremo de ste solfe.

Cor. Chie consa faranstu, no so mi, a chelo che sendo vu astu ponco cauro, chestu vostro namuramendo, sta cu Dio, la cielo te danga ceruelo.

Coll. O vu se fastidiosa, diauolo co puoca voglia, tolè, questi se vinti soldi, sparagnè più che podè; e l'auanzo daremei in drio, saueu?

cor. Tel prengo missieri Collofumao daspuo, chie vu a la borsa in mà, fame seruiso dame ponco tandi suldi, chie compra vna paro de fulenghe, chie me saldao pentito; e fa cunto, chie sarà vna lemosina.

A T T O

- Coll. E ho fatto sta matina zo che uogio far, doue
ui vegnir più presto.
- Cor. Famela dengratia.
- Coll. Te par chel cavallo alza la coa, che la sentio
à tamisar la biauua, e non ho monea.
- Cor. Si be si, varda ponco.
- Coll. Tegnì vn puoco zo le man, sil ve piase, e las-
seme bisegar à mi in la mia borsa, ò diauolo la
mia facultae andarà à borin debotto.
- Cor. V, u, aimena, astu paura, chie no te sasina.
- coll. E no digo cusi mi; ma el no par bon, e può che
sogio mi, che no hauesse imparao à zugar de
man da mistro Bernardo.
- cor. Trinsta mi, vu seu mal fidarenso.
- coll. Rasonemo d'amor de gratia, tollè, questi se sie
soldi.
- cor. Dame cha, chie no vogio mango de otto.
- coll. Vedè da far con questi per adesso, e del restan-
te feue far credenza, che ghe i darò de la dotta,
alla più longa.
- cor. Horsuso so cutenda, mi lan vago, sta cudio.
- coll. Andè in bon'hora, an diseme donna Cortese
ghe fareu sonar de musica à ste solfe.
- cor. Neschia M. si, cul galandaria.
- Coll. O cusi me piase, e vogio notar su le tolele tutte
ste spese che fazzo da puo che son innamorao.
1555. adi 24. Nouembrio. Per cassa, à pro, & dan-
no de dolcitudine di M. Collofonio di mauri, fo
de sier Stornello. Ad perpetuam rei memoria.

Item

S E C O N D O .

42

- Item per stringhe, e tragbeto, e corde de
lauto. sol. 4. picc. 3.
- Item per sonador, e nolo de drapi da strauestir,
e colation alla compagnia. sol. 17. pic. 4.
- Item per moscardini, e lanarme el cao fuor de l'or-
denario. sol. 3. pic. 2.
- Item per foleghe à donna Cortese à conto della
so sansaria. sol. 6. picc. 0.
- Item per vna promessa per la ditta, à termene al
farme nouizzo. sol. 2. pic. 0.
- Item per bona man, al famegio de Lio-
nora. sol. 1. pic. 6.
- Summa in tutto lire 1. sol. 14. picc. 3.

Madi cagasangue, la cosa se scomenza à ingros-
sar, e si no meto compenso à ste spesazze, e in-
tacherò el cauedal, che le mie intrae, no me fa-
rà certo, che vegna le maroele à Cupido, e so
mare putanazza.

SCENA DECIMASETTIMA.

Rabbioso, Camillo, Trauaglia, et Brocca.

LAsate la cura à me, & riposate sopra
questo brando, crocetta, et balotte.

Cam. V ditemi non fate, che li interuenga morte, o
mutatione di membri: ma impauritelo con
qualche piatonata sapete.

F 2

Dun-

A T T O

- Rab. Dunque voi vorrete, ch'io ponga mano all'armi, & ch'io non l'uccida, questo non credo poter fare, ne meno affrenare la terribilità del mio braccio.
- Tra. E voi lo farete bene sì.
- Rab. Dàtemelo meglio à conoscere.
- Cam. È vn cotal giouine vestito di nero, calze de scarlatto, beretta con penna bianca, dal lato manco.
- Rab. O diauolo la portasse egli almeno dal destro.
- Tra. Questo ch'importa.
- Rab. Importa, che non potrò soffrire di ucciderlo, per essere anch'io gebelino.
- Bro. O bel caso dicono del mio padrone.
- Cam. Et questo mi piace.
- Rab. Porta arme costui?
- Cam. Sì; perche, dubitate voi forse?
- Rab. S'io dubito, s'io dubito, io lo dico; perch'io mi teneria à vergogna di assaltare un'huomo, con auantaggio.
- Bro. O che poltrone mazza pidochi.
- Cam. Il suol portar spada, & pugnale, & veste zacco.
- Rab. Tanto hauerò guadagnato hoggi.
- Cam. Fate questo seruigio, & lasciate poi la cura à me, ch'io vi farò conoscere, ch'io son gentil huomo.
- Rab. Ma, si non mi date segnale io me lo scorderò.
- Tra. Sì, sì, dateli vn scudo padrone.

Vn

S E C O N D O. 43

- Rab. Vn scudo io non lo leuerei di terra, vn scudo; vn scudo, à me an.
- Cam. Pigliatelo, questo vi si dà per capara, & per non me ne trouare à canto.
- Rab. Basta auertite, che'l nembo, non si scaricasse alla volta vostra.
- Cam. Io non posso, ne voglio mancare à quanto io ho detto, andate in pace.
- Rab. Non mi nominate pace, se volete hauermi per amico.
- Cam. Andate como volete dunque.
- Tra. Padrone vieni de qui.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Brocca.

IO credo, che ben per voi io son venuto in questo luoco, acciò, ch'io oda la millantaria di questo arcipoltrone, che crede far paura al mio padrone, acciò, che'l si leui dall'amore di Leonora: ma se il diauolo vuole, che quel roffiano si lassi aggiugnere quinci oltre, io non so quala sarà maggior furia, ò quella che'l spoglierà di quelle sgraciate, & dolenti arme, ò quella che'l mostra nelle parole, io voglio trouare il padrone, & dargli questa nuoua.

F

3

SCE.

SCENA DECIMANONA.

Rabbioso, & Cortese.

EL mi è saltato il parasismo, & la febrè fredda, dapoi, che questo forastiero mi disse, che l'huomo da bene va armato; questo procede dal sangue, che mi bolle nelle vene, quasi à guisa di febre quartana, che giunto il sangue à questi meati, & porrosità trouando lor freddi, causa quel tremore; inuero questo armeggiare è arte pericolosa, batili in terra il capo; l'huomo non val più nulla, spicali o vn braccio, o vna gamba, peggio, o diauolo io ho il gran freddo, bru, bru, u, bru, u, io voglio ire à farmi coprire molto bene, & tenere la testa calda bru u, sei tu in casa Cortese.

Cor. Si cauro mio Vrlandazzo dal cartarol, ella pame viè de suso, chie te fango lasagne larghe; perche vongio faranstu belle prondezze como anghi vu fando in rozzouale.

Rab. Erano più à preposito macheroni, per esser spetie, & genere masculino, il mi è passato alquanto il freddo per queste poche parole; o bene, ogni cosa per il meglio, o fusse hora qui il mio auersario, io farei à questo modo à coltellate, e imbrocate, fendenti, & tramazzoni; oue sei tu, amazza, taglia, piglia, para, à cane tu scampian,

an, tu scampian?

Cor. Chie consa cria vui, manto balzao trista mi.

Rab. Non mi interrompere abi traditore, tu scampiarendite, arendite.

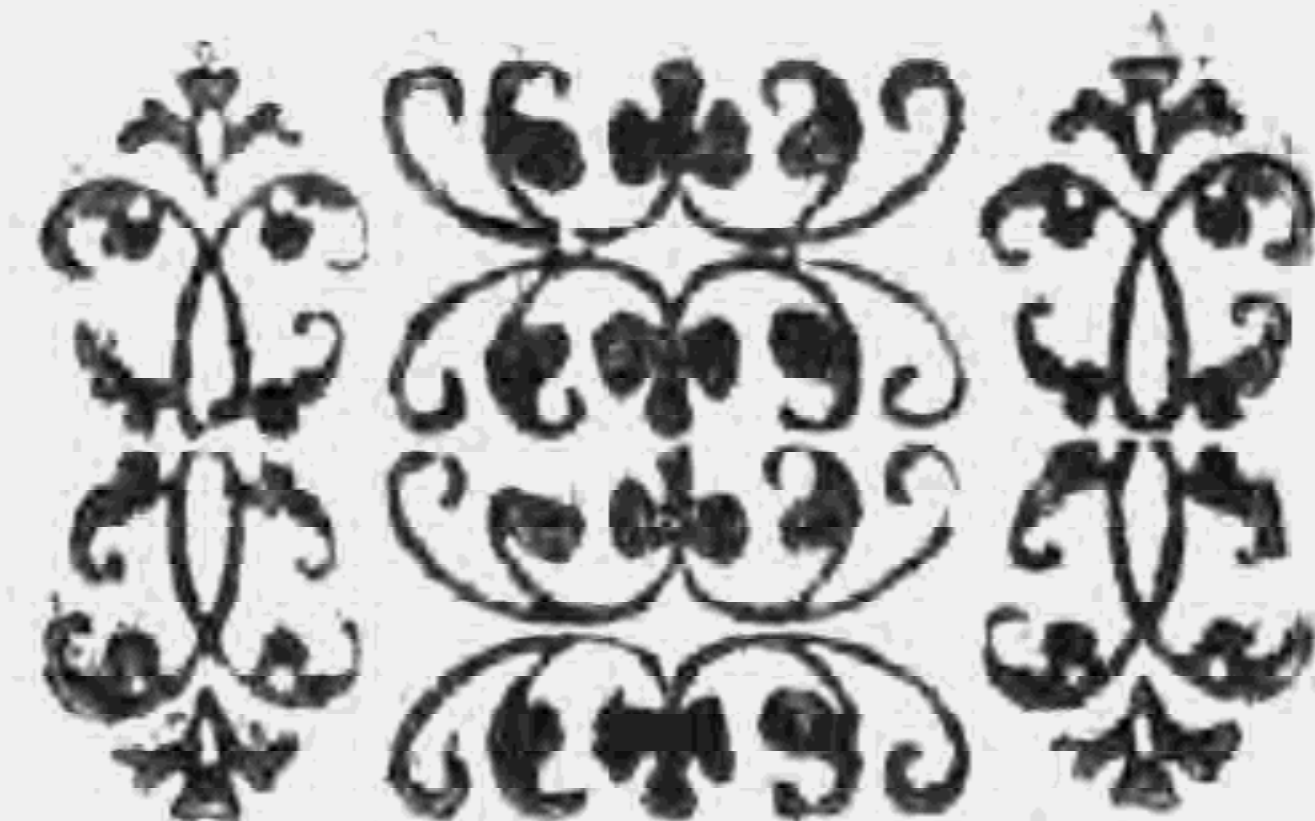
Cor. O, o, belle sienrezze galandi suldao, vu fa battaglia cul vendo, grammo ten fanza vn legno grosso.

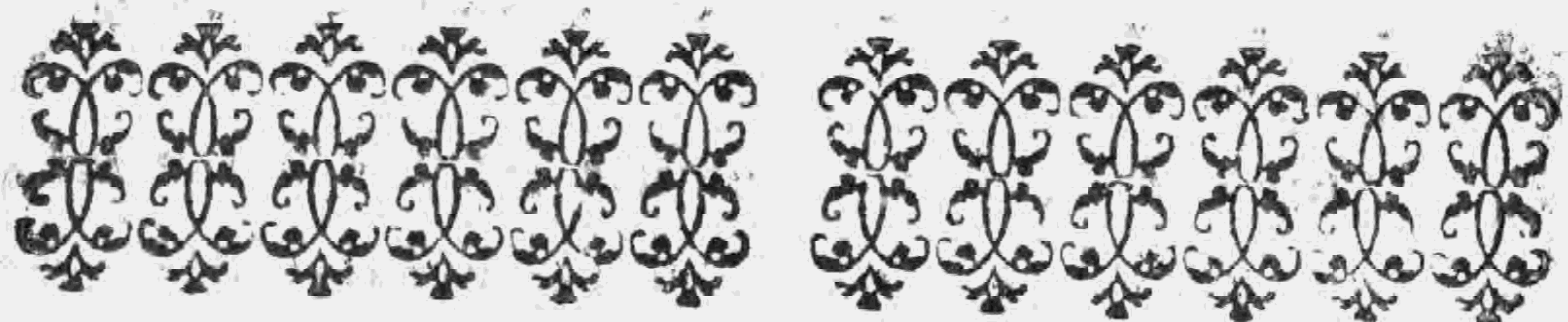
Rab. Va col tuo diauolo, io mi trouaua hora con la fantasia in steccato, & l'haueua con vndeci, sei ne erano morti, tre stropiati, gl'altri fuggiuano, et tu m'hai interrotto di modo, che possono conoscere la vita da te.

Cor. Ha, ha, vie via desuso, vie mariulo à gratari la furmanzo fina tando no fuzir à pachinnazzo.

Rab. Io vengo, io vengo.

Il fine del secondo Atto.





ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Policreto, Gianda, Brocca.

Gian. **H** Ai tu forse paura, ò Gianda.
Paura mi, à no fonte fugiuolo de paura, alle bela e cagò.

Bro. **H** Odi noi saremo quà nascosti, caso che ti bisognasse aiuto.

Gian. Ste pure don à volì, che co aghe meto sto ramengo à cerca le reggie, al farè ben pissare, con fa le oche mi.

Poll. Tu lo conoscerai bene.

Gian. Potta à diuo sal cognosso, le'l maor poltron, che supia in Veniesia, mo domandeghe sa ghe fì sguassare un pianton con le spalle guanazzo cabcatiè, chel robbaua in ti mie fasuoli.

Poll. E possibile.

Gian. Mo cancharè, que liera uegnù con no so que femene alla villa.

Poll. Odi, dalli pur de mano nel cauezzo, à prima gionta.

Aldi

ATTO TERZO.

45

Gian. Aldi lazhemolo pure inmenestrare à me mud, e senol scardasso à reffar vagia.

Bro. Intertienti vn poco che il non po stare à venire: ma eccolo nasconditi.

SCENA SECONDA.

Rabbioso.

O Hi mal habbia el maestro, che mi ha conzo questo zacco, il mi affanna molto, o pur, e stato il difetto di macaroni, io non sò bene, tanto sò, ch'io me ne ho fatto vna spanzata à descriptione, in fine il mangiar di pasta mi conferisce molto, & appetisse alla natura mia, io hauea affigurati li macheroni à quei pagani antichi, il pirone poi mi pareva che fusse la lancia, io era poi montato à cauallo d'un trespedo, & faceua conto che il fusse Brigliadoro, Baiardo, & tal fiata l'ippogrifo, s'io facea straccio di quei meschini pensatelo voi, o cielo, perche non è questa contrata Giaradada, & questi matoni, huomeni armati, ammazza, ammazza, fuggi, taglia, arme, arme, carne, carne, fuoco, fuoco.

SCENA TERZA.

Gianda, Rabbioso, Pollicreto, Brocca.

Q Ve cighito an arloto pauan, que cighito, zughito à scrimiare, con le mosche, an, mo vien via

A T T O

via cate vuogio mostrare que la to spagno tã
gia, con sta vi mena de tri agni.

Rab. Io non ho à partir tieco cosa alcuna, v`à al tuo
viaggio.

Gian. Mo agho da spartir mi co ti.

Rab. Io non mi degno, di insanguinar le mie arme
nel sangue di persona così vile.

Gian. Do te magna i luui, homo de legno vin via salo
gato inmarcio, vien via.

Rab. V`à al tuo viaggio ti dico.

Gian. A no ghe vuo anare te dighe, sa no te despuo
gio in prima le smagiete.

Rab. Caro fratello non mi fate far questione, per
che Iddio ha comandato espressamente, che il
non si offendi il prossimo.

Gian. Que me veto inrogiando i bisì, nasa mo se que
sta sa da ceole forte.

Rab. Non fare, non menare.

Gian. Ca no mena an.

Rab. Aime pietà, misericordia, soccorso, io moro.

Gian. Miti zo la spa.

Rab. Eccola fratello, spada, & pugnale, croceta, &
ballote, & tutto ciò che ce.

Gian. Dame an la celaina.

Rab. Volentiera, volentiera: ma io mi affredirò poi.

Gian. Dalla za te dighe.

Rab. Ohime, ohime non mi date più, ohime ohime.

Gian. Riuala damela? mo, te vuo cate sbata le sma
giete che sì, che sì.

E non

T E R Z O. 46

Rab. E non fate, ch'io son tristo dal male, eccouela.

Gian. Cauate mo le smagiete.

Rab. Che smagiete dite.

Gian. Quelle, che te à cerca.

Rab. Io ve le dimando, per l'anema de vostro patre,
misericordia, con le braccia auerte, misericor
dia.

Gian. Aldi te ghe habù ventura, mo vè sa ta catò
pi drio ste passaggie, sa ta cato pi, à vuo fare
vn pitocò à Lugo.

Rab. Mai più non me li trouerete: mai più in eter
no, ò bene io anderò per el fatto mio, con vo
stra licentia.

Gian. V`à co anè Gròto, che anè cru, e si el torne cò
to, que diuo mo M. Spolacreto, m'oggiò portò
da palain.

Poll. Benissimo; o Iddio vedesti Brocca, quanta vi
gliataria mostrò costui.

Bro. Non ve ne marauigliate, perche così fatti so
no li braui d'hoggi di che cagliano, al solo ve
dere il fronte de gli huomeni, & quanto più
vdite vno di questi tali cicalare, temetello tan
to meno? veramente egli hauerà seruito quel
vostro concorrente.

Poll. Tanto ben del mondo, & non è stato poco l'u
tile che il meschino ha cauato di questa milan
taria.

Gian. Cancaro à ghe no zollò du, m'hain vezù.

Poll. Diauolo falla s'io ti vidi.

Mo

A T T O

Gian. Mo ben à gharon guagnò ste besenelle.

Poll. Brocca, io voglio che si tenghi modo di restituirgliela à quel forastiero, almeno per ch'io son gentilhuomo, ne posso mancare alla natura mia.

Bro. Come ti piace.

Poll. Ecco M. Leonora andateui con Dio, & tu verai fra vn pezzo à S. Marco, o Brocca sai?

Bro. Signor sì, andiamo.

SCENA QUARTA.

Pollicreto, Leonora.

Tanto più del Sole splendono gl'occhi vostri, o gentilissima giouane, quanto quello splende più delle stelle.

Leo. Eh non è poi così: ma procede dalla gentilezza, benignità, & cortesia vostra, che vi fa vedere quello, che non è.

Poll. Eh bellissima, & gentilissima giouane, potrò io mai dire d'esser degno della gratia vostra, laquale più che la vita desidero.

Leo. La gratia d'una mia pari, non può essere gran favore ad vn giouane gentile, humano, & cortese, come voi, onde io mi do à credere perciò, che mi burlate come fanno tutto il dì li giouani di questa città le forestiere com'io sonno.

Poll. Dunque questa sarà vna honesta repulsa, dunque

T E R Z O. 47

que io debbo sempre amare senza speranza d'essere amato?

Leo. Questo non dich'io già: ma io mi riserbo il risponderui à miglior tempo, & più commodo.

SCENA QUINTA.

Pollicreto.

Ecco, ecco, che gl'huomeni, & le stelle, mi sono contrarij, hora ch'io era in tanta felicità, & dolcezza, e venuto non so da qual lato chi ha turbato la mia quiete, & cōtentezza; io mi do à credere, che Cortese habbi fatto qualche bon frutto, imperò, ch'io l'ho trouata molto meno austera del solito, Brocca forse saprà dirmi ciò che è successo io vo cercar di lui, poi s'io douesse deuentar nimico de mio padre, fare vn presente à questa vecchia, perche vn spirito mi dice che col mezo suo, io sonno per ottenere ciò ch'io desidero.

SCENA SESTA.

Rabbioso, Camillo, Trauaglia.

Quindici contro vno an? quindici contro vno.

Cam. E huomo da bene voi haucte straueduto.

Anzi

Rab. Anzi pure ho strafatto, straueduto an? basta voi mi ci hauete colto, & condotto alla mena, ò Iddio, perche non ho hora il mondo nelle mani, & fusse di vetro.

Tra. Io non mi so pensare quali sarãno stati questi quindeci, so bene ch' à torto vi lamētate di noi.

Rab. Io vi dico ch' erano quindeci, ne ve ne bisognaua uno manco, per ch'io li ho feriti, & mal menati tutti.

Cam. Eraui alcuno, che trameggiasse?

Rab. Anima nata non vi era, & di ciò mi duole, che se almeno fusse stato, chi hauesse veduta la prodezza mia, io mi reccherei à gloria à fatto, hauer perdute l'armi nel modo ch'io le perdei.

Cam. Et come le perdeste così di gratia?

Rab. Come dite? io ruppi la spada prima, & non fu gran marauiglia perciò, ch'io trouai vn'huomo con tre corazzine, & vn zacco io non vi dico ciò che feci del resto, che mi rimase, per esser cose c'hanno faccia di menzogna, uolete altro, che il Sole si nascosse dalla pietà, & dal stupore, al fine mi vennero almeno, & pugnale, & croceta io rimasi solo con le palle, et con queste io finì il trionfo.

Tra. Ma che venne de i corpi morti poi.

Rab. Io vi dirò l'ultima balla uscimi di mano con tanta furia ch' andò à battere all' antiporta della camera di Marte, quale fattosi al balcone del cielo, & vedendo quei cadaueri dissipati cominciò

minciò à cōsiderare la profondità delle piaghe, & coltellate, poi chiamò à se Cesare, Scipione, et Annibale, l'anime loro dico, perche l'osse furono fatte in cenere, & à questi fece raccogliere le reliquie distrutte da questo fusto; quali serba nel cielo à vituperio delli heroi, che col mezzo de scrittori per hauergli data la monzogia si pascono di nettare, & inebrianossi d'ambrosia, ne i campi Elisi.

Cam. O Iddio, voi mi dite le gran cose.

Rab. Io non vi leuo, ne vi aggiungo.

Tra. Andateui à riposar dunque, ch' è molto bene il douere hauendo fatto tante, & così fatte faccende.

Rab. Io vi aricordo che la mia professione, et arte, sono l'arme, fatte ch'io uiua col mezzo loro.

Tra. Egli ha ragione, o s'hauesse ammazzati, & salati quindeci porci, meritarebbe almeno vn paio di scudi, o padrone; ma essendo tanti homeni considerate voi.

Cam. Andate à casa, andate, perche io farò il debito mio da gentilhuomo.

Rab. Dio lo voglia, o diauolo io mi penso di hauer fatto poco guadagno hoggi, & bona sera s'io non intacco il capitale.

SCENA SETTIMA.

Camillo, & Trauaglia.

CHe credi, che sia, o Trauaglia di questi huomeni uccisi, & lacerati?

Tra. Io ti dirò, io credo, che costui sia vn gran pazzo, & d'una tal pazzia, ch' à se stesso dà à credere tutto ciò che il dice.

Cam. Bellissimo humore veramente.

Tra. Ma di gratia non cercar più là, fa conto d'auer giocato quel scudo à primiera.

Cam. Così m'ho pensato.

Tra. Il peggio mi sa c'hauemo à passare per le mani di Cortese sua moglie, in questo tuo amore.

Cam. Et quando io ne gettassi vn'altro paro dietro quello che sarà poi, li danari sonno vassalli degli huomini, & non gli huomini delli danari: ma sarà meglio intendere da Cortese ciò che è successo.

Tra. Parrebbe à tempo in queste combustioni, andiamo à disnare prima, poi attenderemo à gli amori.

Cam. Lasso me, ch'io ho in tutto perduto il gusto, ne più conosco il desinare, dalla cena, andiamo.

Tra. Ma andiamo de quì, oue vai?

Cam. Dimandane amore.

Tra. Misero Camillo, & tu Ersilia.

SCENA OTTAVA.

Cortese, Rabbioso.

VA in male vianzo porco, a sananzo, tristo, furfandi; carogna, fora del mio casa.

Rab. A me an, à me an, non sono io tuo marito?

V, u

Cor. V, u seu la malanno, malapascha, chie Dio tel danga, pià fe largao à chesto gra baron, capitagno forbio, mascalzzunanzzo adari à zugar le vostre arme cula vensta.

Rab. Io dico, che non l'ho giuocate, giuocate sì: ma à giuoco, eh'io non potea vincere, eh non ti far più scorgere quì in strada, moglie mia dolce lascia ch'io entri in casa.

Cor. Detelo non voio, che vù intreu mai pliu.

Rab. Ohime mai più io sto fresco.

Cor. Per fede mia, no me fa colorari, chie si tel mento chesta mescula, sora del vostro spale, te voio mesurari canto sarà longa, e forsi chie te mostrerò megalo plui granda valentisia della vostri palandini, cu le armi infardae.

Rab. Oue voi tu ch'io vadi dunque.

Cor. Pi, pi, schilo gaidere, à sange del mio pari, no la spendereua v bagati si andastu be anegari.

Rab. O lasciami entrare, non più burle.

Cor. O chie te ponsa frustari la bongia, à carteri, à spenta aspentame.

Rab. Non far, non fare, io vo, io vo, misericordia, aiuto, ohime.

Cor. Va in male punto, chie la diauulo tel strassina, cusì grando co vu seu, bisogna fari à chesto modo de chesti densuteli, chie semble rosenga la muieri e può magna, e beui soto la pelinza del femena, o canti la someia chensto mio manrido, pur che vegna ingrassao tasi, no disi gniendi,

G da

A T T O

da che banda vie la romba, e può chesti mol-
tuni anguo vende la campa, duman zunga la
spatia, l'altro impegna la sangio e turna in ca-
sa dami ancora muieri cauro dolci; per mia fe,
chie ten dao garbo, no dolci, de tã de mesculae,
chie no riderà cusi preusto, so contestabelaria,
no voio pliu, che vegna in mio casa, perchie la
puldronò no sestu homeno de vadagnari vna fun-
ganza in tria mesi, e cusi chesto meschi mori-
rà del fame, e mi starò vendoa, o chie pierrò
vna meio.

SCENA NONA.

Brocca, Cortese.

CHe cosa ragionare da per voi donna cor-
tese.

Cor. O Bronca galandi vu se cha?

Bro. Io passauo à caso per strada, & v'ho vdito à fa-
re certo ragionamento, quasi à guisa di corroz-
zata bisognauì cosa alcuna? voi hauete à sape-
re, che mi farete fauore à comandarmi.

Cor. Ten vogio diri, chel picao, rognuso, de mio man-
rido: ma tunda fanta stumegainza, chie te pa-
ri camasti, se vegnuo despugiao, e senza armi,
chie zugao, cussumao tundo, e mi tandi volte se
stao pronfetessa, de chesto so mali portamen-
do, o butao so persona ocso fora del mio spi-
ti,

T E R Z O. 50

ti, casa e puo fando la denbito co chesto legno,
come v magnagoldo.

Bro. Voi hauete fatto molto bene: ma sapete voi cui
l'habbi cosi mal assettato.

Cor. No so mi frandelo: ma per canto me dintò cer-
te persune, disì che giera tre volte chindese, an-
dosso de lui solento, be chie mi no credo.

Bro. Ha, ha, Cortese andiamo disopra, ch'io ti dirò
com' andò la questione, per essergli stato presen-
te, dicoti più che hai fatto vn' opera di miseri-
cordia, à cazzartelo di casa; perch'io tel do per
vn gran poltrone.

Cor. Gnianghi per chesto no tel vogio dari benue-
razo.

SCENA DECIMA.

Gianda, & Collofonio.

AVe dighe que la me trasea di giuogi à mi
fieramen, e que à cherzo, che la supia
inamorò in lo fatto me de mi.

Coll. Gianda, no te lassar mai più insir ste parolazze
fuora de bocca; perche ti m'ha squasi ingropao
le viscere del cuor.

Gian. Mo à ve digo con la se mi.

Coll. Si credesse che fosse la veritae e scouegnirauè
vestirme di to drapi, e ti con la mia vesta, e ve-
der con sto inganno da conquistarla.

A T T O

Gian. Mo cancharè caue hai ben impensò: ma el besò gneraue ca saissi derasonare alla nostra lea.

Coll. Ch'importa, borsu spogiate Gianda.

Gian. Ca me despuogia diuo? sì; perche el se gran scalmana.

Coll. Sì, te digo, che vogio scambiar i mie, con i to drapi.

Gian. Diuo da bon seno an, mo fossela pur conza.

coll. Finissila, ti me par vna bestia mo.

Gian. Vuoliuo ca me traga, an le calze?

coll. No, no, basta el guarnello, e la baretta.

Gian. Mo cancharè ca lari la figiuola del Rè.

coll. Aideme à vestir caro frar.

Gian. Mo à me faigo à pi poere, vi, voliuo ca ue diga ca parì vn'hom dalla uilla, spuò in lo uiso.

coll. Ha, ha, ha, infine e no besogna dir, che mi reinso in ogni habito.

Gian. Ma buteme man an mi, madi cancaro à parerè un zentilomeno mi, ò sa saesse per sletrega, orabentena à son uesti coggion mo fare.

coll. Sta qua su sto canton, e si per caso ti uedi qualche persona schiariffete, o subbia, me intèdistu.

Gian. M. si, al vostro alpiasere, mo à vago.

coll. E mi passerò dauanti la casa de Lionora, e si vederò da far el fatto mio.

Gian. An, si, si, alle pigiò, alle pigiò.

coll. Aldi reuolzite el becco al viso, che ti no sij figurao.

Gian. A sto muò, ne vera?

Ma-

T E R Z O. 51

Coll. Madissi, cusi à ponto.

Gian. O sti sborzachini me guasta, e vni zopiegi.

Coll. E no se varda sun ste miserie.

Gian. No diuo vu, aldi sa saiesi cantare vna delle nostre canzon da villa, à sassè vn palain.

Coll. Haues'io cusi delle perseghe, co ghe ne so vinticinque.

Gian. Si diuo, mo aldì co à si sotto i so balcon, butte fuora la ose quanta ghe n'hai, e feue sentire.

Coll. Laga l'impazzo à mi, buta pur ti vn'occhio in là e vn in quà, e sta alerta fastu.

Gian. M. si, pota de me pare, sel ge n'baea.

Coll. Ego ambulo, resta, che vago.

Gian. Va in mal hora, o che arloto, al vuo far correre eagr, eagr.

Coll. Ohime, ohime, misericordia.

Gian. Ch'auio catò, on coriuo.

Coll. Ben che è, Gianda, che cosa se.

Gian. Con chi l'hauiò.

Coll. No t'astu schiarìo, di.

Gian. Sì, sì, ben po M. si, mo no per vu.

coll. Va, cagasangue te vegna, ti m'ha tutto spase-mao, tien à mente el segno caro fio, e no me dar pi de sti collegi, sti me vuol viuo.

Gian. M. no, M. no, la prima se perdonò, à no ho fatto no uogianto, mogia anè à fare lo fatto nostro, cancaro el ghe n'habu vn marcheto della cagaruola, à comuo el va storto, à parelo incastellò sto anemale, el me ven vuogia de smuzare.

G 3 ab

al sangue del cancaro e portarghe via la gonella, tamentre ano vuo gnai.

Coll. Me dentro da san bruson, da san bruson.

SCENA VNDECIMA.

Procuro, Gianda, Collofonio, Briccola.

CHe cosa el fastu mascherato, denanci mio la entrata in questo la tēpo, à chi digo io.

Gian. Andate dauanto, zēt elomeno allo fatto uostro.

Pro. Ditemi, chi vui sete.

Gian. Io mi sonno da Venesia, e sonno capitagno e poestò à Poegia.

Pro. Oh, che mil da berta, o mi san orbo, o pur me lo insoniesi: ma sia quello vol.

Gian. Mo cācharè que la ghe va, sbio, sbio, sbio, à vago in zà mi, per la migliore, chi già ghi daga.

Pro. Chie cosa fate vui, in mio casa, o vilan falilela an, parla dico, chi fastu in mio casa.

Coll. A chi diseu an?

Pro. Dico à vui.

Coll. Mo che feu vu la de fuora.

Pro. Come chi zanze, queste sono che fate in mio casa dico.

Coll. E mi ve digo, zo che fe vu dauanti sta casa me intendeu.

Pro. Ha, ha, ha.

Coll. Ha, ha, ha, za che la va da rider.

Chi

Pro. Chi sete vui.

Coll. Mo chi feu vu?

Pro. Perche cosa dumanda vui?

Coll. Che cosa domandeu vù?

Pro. Sangue del mio mare, questo san bello.

Coll. Diauolè, chel se bello.

Pro. Vien fora.

Coll. Vegnì vù dentro.

Pro. Bricula, o Bricula.

Coll. Che Briccola, Briccola, e son vn zouene da ben mi, e si no son Briccola.

Pro. Portami prestissimo, vn pezzo del legno.

Coll. De ste legne laghè, laghele pur star; perche la manestra à piao dauanzo fuogo.

Bri. Io son quì.

Pro. vdriga, vdriga, bastunessi presto questo furfanti

Coll. No menar fradello, che no sō uegnuo p questo.

Pro. Dal bune tel dico.

Coll. Ohime aiuto, aiuto alla strada an, se fa cusi sas fini traditori.

Pro. Vilan, sassino del muntagnia, til vogio insegnar ben litera.

Coll. Gianda, Gianda.

Pro. Va del drio esso curando.

Bri. Lassatelo andare, non sapete voi il prouerbio, che suol dire, quando il tuo nemico fugge, & tu falli i ponti d'argento: ma ditemi, che dispiacere v'ha fatto costui?

Pro. Te la dirò scultate poco, mi la truuato ficcato

A T T O

in questo cantun vn maschera, e zunto in casa mi san truato questo drugo natro, e la dumando, che fate qui, ella respondi, che fastu vui, ena tre zanze.

Bri. Certo costui sarà uno di questi, che uogliono uiuere senza lauorare.

Pro. Per multissimi scanduli, e grandi errori vui non potete falar serar ben nostra porta.

SCENA DVODECIMA.

Cortese, Brocca, Rabbioso.

A Spenta Bronca, lassa, che vegnarò fora del casa anghe mi.

Bro. Io aspetto.

Cor. Ancora me curdao, de chel polorbo del Rabbioso, taglia ferro, braunazo ha, ha, ha.

Bro. Non dire altro, che saresti scopiata dalle risa vedendo il villano essergli atorno con le male parole.

Cor. Barole an, catiuissime e penzo la fanti, distu uero, chie stenua sul stranda e vuleua mazzari M. Polancheto à.

Bro. Et non per altro: ma il non ammazzarebbe vn ranocchio, tanto fece che quel scolare ste forte, d'vn scudo.

Cor. O in male desgrantia, perchie no sampuo mi chesto, che tuleua la danari: ma sa chie dunbito

chel

T E R Z O. 53

chel mariuli se adao à manzari à l'hostaria, o in chalche betula per zugari.

Bro. Tant'è Cortese.

Cor. Mo cauro pedimo, fio mio, chie nu se perda le armandure, è tunde le rombe, per amori almāgo de tande fandighe, chie fanzo per vui, e per chelo to padrugni; si bē Rabbioso, no merinta.

Bro. Io ti dico, che'l mio padrone m'impuose, ch'io douessi tener modo di restituirgliela, & s'io mi pensauo trouarti allo alloggiamento, io le recaua meco.

Cor. La stango fora de vui Broncheta, e cando vui tronua M. Polancheto di ponco, chie madonna Lanora se namurainza in la so fanti, e si ghe volè be grandissimo, e chie viuerà cutendo, che me darò la cori, de meteri so sinoria in cima la napamundo: ma tel racomando chesta ponera venchieta.

Bro. Io ti dico che'l mio padrone, pratica tutt' hora de farti vn presente honoreuole, et com'io li dò questa noua, fa conto ch'io li aggiungerò li sproni, in tanto non mancare di quanto poi, & sai.

cor. Dime ponco, to parugni pierena Lanora per so muieri.

Bro. Io mi credo che sì, quando non vi fussero tanti contrarij.

cor. Mo chali condrafi.

Bro. Prima lo innamoramento del vecchio suo padre.

Stan

A T T O

- Cor. Stan be, mo à chesto faremo la pronuisciò co fà-
ri la matremugno scusamento, como faranstu
può lanuechio à no taseri.
- Bro. Ma se io mancipasse.
- Cor. Cauro fio, tunde se conza indriana: ma va drio,
chelo se scumenzaò.
- Bro. L'altro è, che questo mercatante è ricco, & ha
questa sola figliuola quale desiderarebbe forse
di porre in gran ricchezza, & parentato, cose
che non si trouano così nel mio padrone sai?
- Cor. Lansa pocugli pensari à chesto ceruello, pensa
anghi vui de sura via, e rasuna ponco con mis-
fieri Polancheto.
- Bro. Io glielo dirò d'auantaggio, & per lui so, che
contenterebbe, quando la sufficientia tua, le
promettesse bona speranza: ma dimi, non è quel-
lo collà Rabbioso tuo marito?
- Cor. Vnde selo.
- Bro. Non lo vedi appoggiato à quel cantone.
- Cor. Cusi me pari, mo chie cosa fa.
- Bro. Dimandaglielo tu, ch'io non ho molto amicitia
seco: ma io voglio scorrere altroue, & vederò
ciò che'l fa, & ti aricordo il tornare à casa to-
sto per poter porre ad ordine il seruigio sai?
- Cor. Tora presto, anghi mi sarastu.
- Bro. Et fa prouisione alla coffa; perch'io porrò ordi-
ne col vecchio, fin tanto v'è, & vieni al tuo
piacere.
- Rab. O gentilhuomo, pagate vn pane à questo poue-

T E R Z O. 54

- ro soldato, spogliato, & sualigiato da villani.
- Bro. Dio ti faci del bene.
- Rab. O compagno, ch'io vi sia raccomandato, io non
ho arte alcuna, volete voi ch'io vadi à rubba-
re? ohime moro da fame.
- Bro. Piglia va comperati vn pane.
- Rab. Io pregherò Dio per voi.
- Bro. Odi va à far qualche mestiero e non voler viue-
re così in miseria.
- Cor. Vu se pur zondo alla furfandaria, valende sul-
dao, vu se pur rinuao densgrantiao.
- Rab. Per colpa tua.
- Cor. Per culpa mia, donga mi se stao causa, chie t'è
voleua mazzari chel Signoroto, e vui se stao
tolto le armi, e bastonao da v vilagni poldro-
nissimo.
- Rab. Parliamo d'altro, che ad ogni modo tu sarai
causa, ch'io mi andarò à fare apiccar per la go-
la, come vna bestia.
- Cor. Vu distu la vero, e per campara vu mentuo la
frasca su la zanco per fari vendeta d'esso, ponue-
rento, chie no te tanto mali algù, chie culpa ha
enso, briango che seu, va puri drio al mondo
solinto.
- Rab. Così vol la mia . . . ho, ho, ho.
- Cor. Ti pianzi, e mi rindo polmunanzo va casa va,
gramo vui, che t'aspenta la rensto de cheli ma-
charugni, va meschi va via.
- Rab. Io vado, ho, ho, ho.

cor. *Varda, varda ponco cu va lagremando, caue-
stro del furche pie de zanzi, ò chie mala ven-
dura me scutrao, chel zurno chie te venduo: ma
no dango marauengia; perchie chesta fufanda-
ria, se stao vostro prima arte, or suso bansta me
se vegnuo pentito de fulenghe, voio adari infi-
na la pianza à cuprar si tronuo, e farò prouisiò
anghi de vu botanzzo, chie madonna Lanora
me dar anstu piè de vin bo, e consi credo len-
grari la coresì, à mio Astolfo de Ghiltera; che-
sta via se più curta de cha.*

SCENA TERTIADECIMA.

Brocca, Gianda, Collofonio.

O Tu fai il strano spettacolo in questo
habito Gianda.

Gian. *A parò bon mo nè vera, mo s' anesse à cha, à
sto muo, giuomeni dalla villa, i creeraue ca foef-
se adotorò.*

Bro. *Puo essere: ma dimi, oue lasciate il padrone.*

Gian. *No togie ditto, che liera ficcò in cha, e chel ghe
venne quel homo sora cao, e chel chiamè zo un
famegio, e si el ghe disse dame vn legno, mi mo-
co à sentì sto tenore miedio cancaro, al paghiè
de gariti mi.*

Bro. *Dunque il vecchio sarà andato à pericolo de
scuodere.*

Mo

Gian. *Mo cancharè, che l' harà ben scoesto, à se an mi
à laldì po que el cigaua chel sonaua vn porco,
che foesse scanò; mo vello, vello, vello, messie,
à son chiue mi, pota à so ca smuciessi mi.*

coll. *O Gianda, Gianda, si fortuna perit nullus ho-
mo me consolauit, ti m' ha lassao in t' vn gran
laberinto te so dir.*

Gian. *Aldi, aldi, on ben con ella andò.*

coll. *Mal, mal, e malissimo. Faraonem dirupisti ossa
mibi, e carnis vetera; Brocca ti xe quà, e no te
haueua visto, alla fè.*

Bro. *Et non è perciò molto scuro il paese.*

coll. *O Brocca frar dolce, mo no songio sta bastonao
talmente, che dubito d' hauer perso el gusto, el
sono, e la vista.*

Bro. *Il mi dispiace padrone: ma poi da l' altro can-
to tutto vi stà bene.*

coll. *Tio su st' altra zonta, mo la causa perche?*

Bro. *Perche volete fare le vostre cose senza consi-
glio non vi marauagliate poi, si tutto vi va al-
la riuersa.*

coll. *E che vustu che fizza, mi e son inamorao, co
ti sà, e si no posso far de manco.*

Bro. *Io vorrei, che voi andaste col piede più pesato,
& perche affaticate voi me, & Cortese, se poi
volete fare à modo vostro.*

coll. *El mi è venuto questo humor: ma lassame ve-
stir, e può rasoneremo, despoziate Gianda.*

Gian. *ca me dispuogia, perque no gauu sbaratò.*

Herfu,

A T T O

Coll. Hor su, no me inuersar i codogni, per to fe, che no ne dagn' hora tempo da bertizar.

Gian. Mo no ve scorezè cha trepetezo co vu.

Coll. Aidame vn puoco, e tira adasio; perche me sento tutte le osse frantumae.

Bro. Dunque voi sete stato batuto da vera.

Coll. Cusi fosselo stato in sonio, ohime le spalle.

Bro. Non ci pensate, non ci pensate.

Coll. Hor ben, che cosa me distu de Cortese?

Bro. Andiamo, ch'io ve lo dirò così ragionando.

SCENA QUARTADECIMA.

Cortese, & il Maestro.

ME se vegnuo vendura infra la pie, passando fora de chesta cale, me scutrao in la Troilo chie vende le fulenghe, e cusi in catro baroli, o cuprao per otto soldi una paro, e anghi per no fari tanta lunga via, e piao chesta zucca dal frutaruli, ogni mondo ponco pi, ponco mango, chalice v, pangherà tundo, acuo tunde le mie conse, va de be, in meio, mi se vegnuo fora del mio casa, in bon' hura ponso diri, chesta mattina; e cusi scutrao vna inamoramèdo, chie hanueua dormio cu la so moronsa, chie ma facendo bo augurio, puo sembre fina chesta sera, mi à visto cotinamendi agnemali, vselli, tundi bianghi, e tunda la notte, chie pansao, da cao laldro

me

T E R Z O. 50

me sognao in feste, nonze, traonfi, e saltareli; vorauè ponco sanueri chalice persona, chie me landiga lanuero, de chesto soniari.

Mae. Adonca mader ghe haui fidutia de insonij, o femena bonazza.

Cor. V, v, v, trinta mi, vu m'haueu tunda spauria, dimel ponco se vui per vendura stronlengo.

Mae. E so amador, e aeb professor, de tutti i letri scientiali, fe voster cont, che sii vno informado Zoroaster.

Cor. O sia bo vianzo alla panza, chie te purtao; dime ponco de callo painse, se vostra sauienza; si pianze vui.

Mae. A sò de ciuitatis Bergomensio: ma i me anti-gbi, hai fo de l'origen de Bologna, mater studiorum.

Cor. Stan be, mo perdunemelo no tendo trompo chela vostro ziffarao parlari, gnianghi de chello orina.

Mae. Al b' sogna chilò vsà la patientia, à ve dighi che so Bergomasco: ma ol pader, del pader, del pader, de me pader, fo da Bologna, nassudi appres à i studi.

Cor. O andesso, mi vel tenderò, mo per andari drio del busi, bassi, bisse, bonssò, mai faremo gniendi orsunso dimelo ponco de chisto mio sognao.

Mae. Scoltè za, che vel dirò in dun latina, al ghe insonij, visio, e fantasma, iquai seguend i complen-sò, ella carnatina di creaturi, hai fa desmostratiò,

A T T O

tiò, i so spiriti doment, che la persona, e indormenzada.

Cor. Dirò à vostra Sinoria spontabilintae, me truuaogierisera, andari in lento, ponco lezerenta del cena; perchie me truuaogiancari la vin, e cunsi volta de cha, e suto sora, me durmenzaog su la fiango dal banda del curaenla.

Mae. La pouertat genera sti bagai, e po e anch causa sobrietatis, e cun dis ol nofter Zan Boccacci, in enigma locutionis, sententia indorada, quel che la sera no cena, tutta notte se ramena.

Cor. E cunsi mel parenuua esseri dendro vna fiume, de lacha torbia, e mi la nuaua fra tandi psaria, pensi grandi, pincoli, megali, e vna brutissimo, chie parenuua gambello, gronso como vui, culle alle de colluri prassinofestechi, e butaua la fongoper la gula, stinzoso, chasi chie nu me branchao, e dal paura criando me smissiao in tanda bon'hura, chie tunda la camisa giera pissao, o per la suori del fandiga, per scapari foradel mari, chensto no so trompo verintae misseri mainstro.

Mae. Quest voster insonia, e vn po sporchet, al besogna studia ol cas, o i canoni, laghef troua fina vn tantoli, chef darò in scriptis, la mia opinio, vt licut, delicamus, delicamento.

Cor. Donde saranstu cerdamedi cauro apbedi misseri.

Mae. Al Lazaretto vecchio, e porterò la uostra orina, perchel sarà besogn, farstrà quarant onzi de

de

T E R Z O. 57

de sangue, fo da i parti da bas, di veni dol pettenechio.

Cor. O malanno, mala pasca, chi te segnao l'A, e B, che per suniari me vustu trari la mio sanghi, sino fustu pencao de lagnema, tel daranue catro fulengae su la vostro pronsopo, tanto chie meresta la pie in ma: va via scartainzo, cacchi la bernacchi, spu, spu, va, va, vu, vu.

Mae. Perque me spudest in dol vis, beligorgnia vecchia, deh no mena strigonazza? femena est animalia iraconda saluadega.

Cor. Te son diri, chie menao a chensto mistro carongna, zinche botte del fulèghe, in turno la chiefa li del testa, fursandazzo, se in casa vui rabioso.

Rab. Io vi sono pure.

Cor. Ghe vegno aca mi; perche uonio parlari con ti.

SCENA QUINTADECIMA.

Procula, Bricula, Sticina.

Vien culami Brincula, Sticina, onde san vui.

Sti. Io son qui padrone.

Pro. Sera porte, benissimo del drio, e del vanti, che non fesse qualche malissimo desurdine.

Sti. Farò ma, voi ne menate Briccola, ch'io voleua il restassi per alcuni seruitij.

Pro. Ci sono ancora bon'hura.

H Vdite,

- Sti. *Vdite, comprate vna salcizza grande, e grassa; perche fano bon brodio.*
- Pro. *Tutto zurno luganiga, salciza, salcizon, e mai ti le stufa.*
- Sti. *O padrone non è miglior carne di questa, in far menestra bonissima.*
- Pro. *Porta quello vol, lassa se cuntenta.*
- Bri. *Non sarebbe poco.*
- Pro. *Che dite vui?*
- Bri. *Io dico, ch'io glielo porterò fino vn poco.*
- Sti. *Aricordati delle carrote per il padrone.*
- Bri. *Non mancheranno carrote nò.*
- Pro. *Mi le grandissima speranza, che questo garzuna, saranno sufficientissima fantisca.*
- Bri. *Signor sì, uolete altro ch'ella si accomoda à seruiigi, tanto bene del mondo, & di sù, & di giù, & di qua, & di là, mai non si vede stracca, non cura fatica vi so dire, & cucina benissimo sopra tutto netto, ha questa sola pecca, che nel suo cucinare suol fare assai brodo.*
- Pro. *San pochumal, si potranno dar al cucini.*
- Bri. *Voi dite bene, & vi so dire, che la fa elemosina volontieri.*
- Pro. *Bonissima cosa sono: ma guarda, che sua bonitate non fazzano descomudo, in mio casa.*
- Bri. *Nò, Signor nò, ella non lascia patire alcuno, ne in casa, ne fora di casa.*
- Pro. *Sia laudao sfetti boxe: ma vui nol fastu; perche siamo venuti fora del casa insieme.*

Signor

- Bri. *Signor nò.*
- Pro. *Perche voglio saper suo lanome, di quello manigoldo, che vui san bastunado, e voglio darli, quarella, per bonetissimo nostro rispetto.*
- Bri. *Et io hauerei opinione contraria alla vostra, padrone.*
- Pro. *Perche?*
- Bri. *Perche l'hauemo battuto senestramente, & non ti hauendo fatto dispiacere altramente, parmi, che tu sia sul auantaggio.*
- Pro. *Sonno stato brutissimo atto, de intrar, in mio casa, à questo modo an.*
- Bri. *Bruto scherzo fu il nostro, à bastonarlo, com'vn'asino.*
- Pro. *E si me ghauesse rubato.*
- Bri. *Il non t'ha robbato, perciò: ma noi hauemo ben bastonato lu.*
- Pro. *Dunche, che cosa faremo.*
- Bri. *Tacere, & intendere così sotto mano, se possiamo interuenir di lui, caso, che non, lasciar correre l'acqua alingiu.*
- Pro. *Andiamo poco, in la piazza de Santo Marco.*

SCENA SESTADecIMA.

Brocca, Collofonio, Gianda.

VOi giuocate ad vn giuoco, nel quale non potete vincere, ò padrone.

H 2 Come

- Coll. Come nò.
- Bro. Non già.
- Coll. Mo perche.
- Bro. Perche dite voi? vorrete dunque scoprirui de esser stato quel trauestito, che volea entrare in casa sua.
- Coll. Sì, e; perche?
- Bro. Perche è caso bruttissimo.
- Gian. Aldi à no me vuo impazzare sai, auel dighe à torè mille sagraminti falsi, ca no giera mi.
- Bro. Et poi volete ammazzarlo, & ruinar tutto il fatto vostro, & perderete la robba prima, & poi la innamorata, ch'importa più.
- Coll. E che mi no la sauerò menar via, quando che vorò, per bontae ò per forza.
- Bro. Il tutto è che la vi volesse venire.
- Coll. Co no? e la farò trotar, al so marzo despetto.
- Bro. Governatiue per il seno vostro: ma à me incre-sce che perdiate la gratia sua, quale haueui poco meno ch'acquistata.
- Coll. E possibile.
- Bro. O dimandatine à me, ch'io sò, ciò che ha detto Cortese.
- Coll. Dimelo caro Brocca, che forsi, forsi, el me passerà la furia.
- Bro. Mo io ve lo dirò, in due parole, la gargiona e cotta di voi, & non vede l'hora, che siate seco à ferri.
- Coll. O siestu benedetto, ei, ei, viua l'amor.

- Bro. Adaggio, adaggio, vn poco vditemi, chel ci è di meglio.
- Coll. De meglio ancora.
- Bro. Di meglio Signor sì.
- Coll. Mo no so co meglio de questo, si no fosse mo torta, ò mandolato.
- Bro. Hora attèdete à me, Leonora si ha lasciata intendere à Cortese, che quando si potesse trouare alcuna strada da introdurui in casa sua, se che li vicini non vi vedessero, ella è in tutto disposta di cōcederni il fiore del fico, del suo horto.
- Coll. La noua saraue bona, quando nol ghe intrauègnisse la impossibilitae.
- Bro. Quale è questo impossibile.
- Coll. De intrar in casa senza esser uisto, e che vorauèstu cauar i occhi alla visināza, e à tutto'l mōdo.
- Bro. Ecco padrone, voi vi credete sapere il tutto, & vi beccate il ceruello, & quando vi date à credere, che il vostro suiscerato Brocca dormi, & s'habbi scordato il fatto vostro, egliè vigilante, & pratico, rumina, & considera al vostro bisogno.
- Coll. ben, che vustu inferir caro brocca.
- bro. Li seruitori vogliono esser fatti como io.
- Coll. Mo compila per amor mio.
- Gian. Si ariuata, no vito che M. ha l'acqua in bocca, spuemo.
- Coll. Eagr, eagr, spu, spu.
- Gian. I dente.

A T T O

- Bro. Io ho trouato vna via, di condurui in casa di Leonora incognito.
- Coll. A che muodo, in fantasma, che haueraiustu la Elitropia de calandrin.
- Bro. Io ho peggio.
- Coll. Fame intender sto pezo.
- Bro. Vna Coffa.
- Coll. Vna Coffa, mo che vustu far d'essa.
- bro. Ficarui la entro.
- Coll. Mo questa se ben de copella, à meterme in t'vna coffa senza patir danno, e mendo.
- bro. Sij per non detto, dunque fatte mo voi.
- Coll. Aldi vn puoco dolce brocca.
- bro. Io non vi v direi più nulla per simil conto.
- Coll. O Dio te fazz a piaseuole, fat' in quà no te scoro zar con mi fantolin.
- Gian. O Sbrocca aldi M. pota mo te si ben abbaud.
- bro. Io mi affatico tutto'l giorno, accioche habbiate l'intèto uostro, et fatto, fatto, hauerò fatto nulla.
- Coll. Puol far mia mare, che mi no sia da tanto, che possa dir do parole con ti, cusi à trepando?
- bro. Regratiate Dio, ch'io vi son troppo fedele per esser innamorato, como sete.
- Coll. Mogia va drio caro el mio frar.
- bro. Io vi dirò ciò c'hauemo consigliato Cortese, & io, di porui in questa coffa, & farui portare in casa di Leonora; perche hauemo buona sorte, che M. Proculo suo padre è ito alli dui castelli, per esserui gionta vna naue, con certa sua mer-

cantia,

T E R Z O. 60

- cantia, & à questo modo li vicini non sospeteranno.
- Coll. Ti ha ben fatto vna bona pensata, si no ghe fosse mo vn puoco de difficultae.
- bro. Qualla.
- Coll. Che ho paura de soffegarme, serao la drento, e se morisse co anderauela può.
- bro. Signor nò, io voglio che sapiate, che quando moristi per amor non vi parrebbe stranio.
- Coll. Le ben el uero: ma è no me sento in gambe de morir, per adesso.
- Bro. Voi non morirete vi dico.
- Coll. O ti me metti in gran pericolo.
- Bro. Oh Dio perche non sono in voi, ch'io non uederei quell' hora di entrare in coffa: perdonatime, voi non sete innamorato como dite.
- Coll. Cusi no fosse: ma dime in sta coffa porogio caminar.
- Bro. Como diauolo caminare.
- Coll. Caminar si, M. si, te par cusi da niouo, mo no camina i oselli che sta in cheba.
- Bro. Oh eglie differentia da coffe, à gabbie.
- Coll. Mo resoluue sta loica, si no porò caminar, a che muodo anderogio da madonna Lionora.
- Bro. Ha, ha, ha, voi non mi bechate, voi sarete portato in coffa, portato.
- Coll. A an, doncha sarò portao, sta benissimo, mo chi sarà colù, che me porterà.
- Gian. Mi M.

H 4

A che

A T T O

- Coll. *A che modo in carretta, ò in gondola.*
 Gian. *A ve porterè in spalla mi.*
 Coll. *Si, te basta l'anemo.*
 Gian. *Pota mo no portogia un porco maore de vu.*
 Coll. *O si podessemo far sto uiazo in cocchio.*
 Gian. *Si ca digon essere à merghera.*
 Coll. *Che distu ti brocca.*
 bro. *Io dico, che voi andate per viole.*
 Coll. *Orsu anderò in coffa, e Gianda si me porterà in camera de Lionora, ben che sarà può.*
 bro. *O sta bene, statemi così in ceruello, tosto che voi sarete in camera, madonna Leonora vi verrà incontro aprirame' l'lucheto, voi salterete fuora, ve la mangierete, la succhiereti, & il buon prò vi facci.*
 Coll. *Ha, ha, ha, brocca bello, e zentil, e pulito, mai ti sarà puouero si la cosa anderà ben: ma el ghe manca, el megio.*
 Bro. *Quale è questo meglio.*
 coll. *Po ti no diè sauer, la coffa.*
 bro. *A tutto ho fatto provisione.*
 coll. *Si an, à che muodo.*
 bro. *L'hauemo preparata in casa di cortese.*
 coll. *O zorno felice pien di consolation, ò collofonio in quanta dolcezza saranstu infina puoche hore: ma quando sarà quel che ti disti.*
 bro. *Tosto tosto, entriamo in casa di Cortese; perche iui si farà il tutto, io andrò fin à porre l'ordine con briccola seruo di Procuro, acciò lo*
 vscio

T E R Z O. 61

- vscio stia aperto.
 coll. *O diauolo, e l'ho per vn mal augurio sto nome de briccola.*
 bro. *Perche, hauete voi à fare con briccola cosa alcuna.*
 coll. *Perche an, el m'ha fatto un deposito su i homeri, co dise el Sannazaro, e si credo che sarà forza à tior l'acqua del legno.*
 bro. *El non vi conosceua.*
 coll. *Ti parli ben: ma fastu de che me diol.*
 bro. *Delle spalle volete dir voi.*
 coll. *E no digo cusì mi: ma che no hauemo compraò vn soldo de storti, e vn bezzo de castagne, da portar à cortese, che hauessemo fatto vn monte alban insieme.*
 bro. *E non importa molto: ma eccola.*

SCENA DECIMASETTIMA.

Cortese, Collofonio, Brocca, Gianda.

- P**ER mia fe, chel mio mathia oncchi tel visto de luntà.
 coll. *Sieu la ben trouà donna cortese, cortesana, cortesissima.*
 cor. *E vui be vengnuo, babuino cauro, bello, ela mesfa sto spiti, vie in casa.*
 coll. *Al comando vostro, con licentia de tutti.*
 Bro. *cortese io vò per il seruigio sai.*

Si st,

ATTO TERZO.

Cor. Si si, va via, e turna presto.

Gian. On veto, mo an Sbrocca.

*bro. Andaremo à trauestire alcuni boni compagni,
che vengano à finire la burla.*

Gian. An ghe guagnerogia mi ninte.

*bro. Non ti tor fastidio, che tu non perderai la gior-
nata, voi tu altro.*

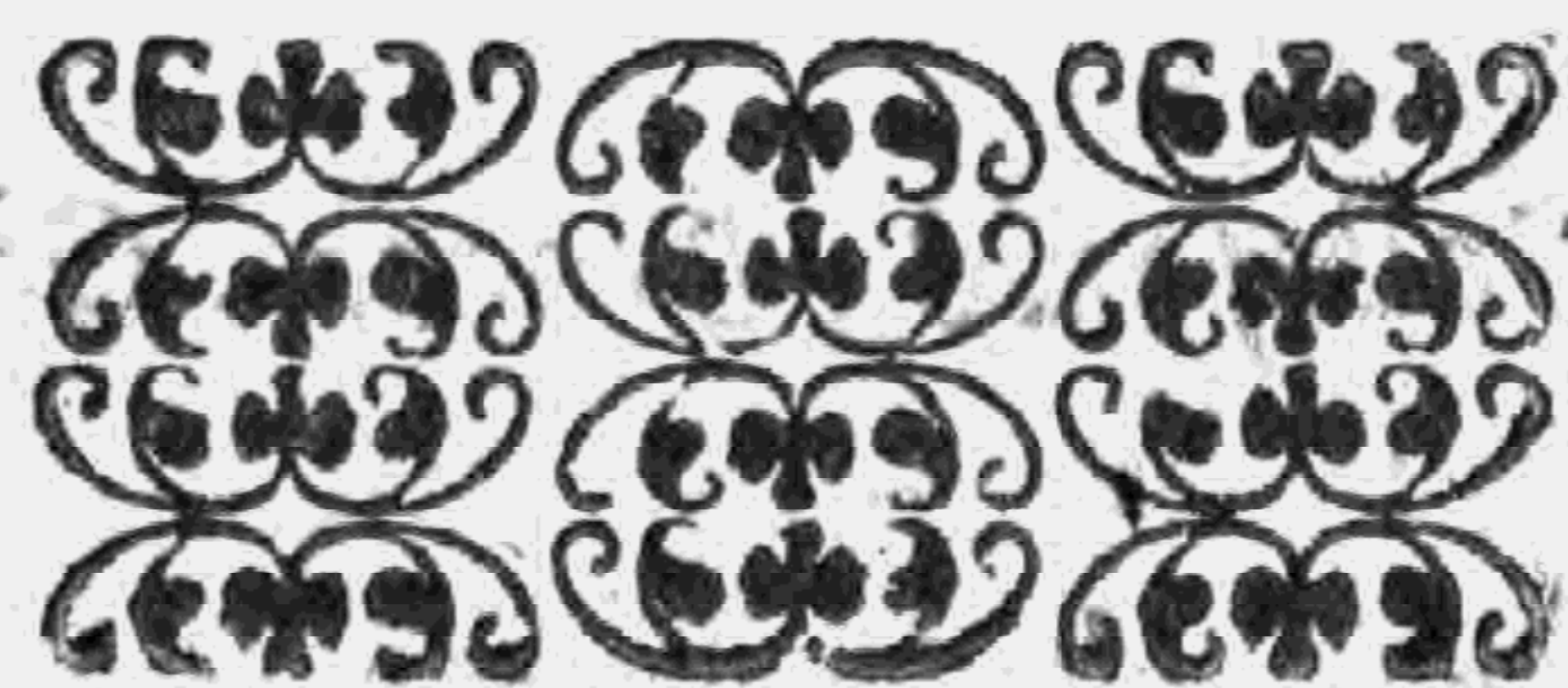
*Gian. An mo se so mario, de donna Cortese me ve,
cal spogì que diralo po.*

*bro. como voi tu, che'l ti veda, se'l non verrà à bas-
so altramente.*

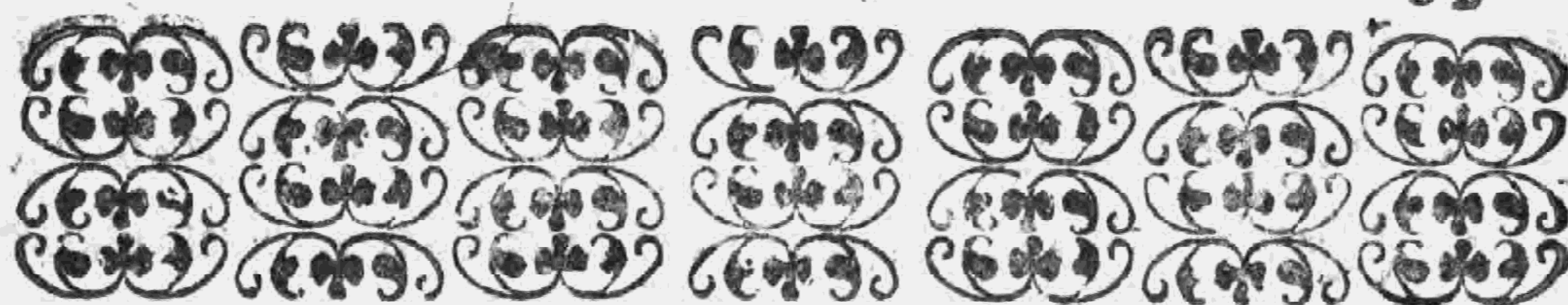
Gian. E po à ghe le scambierè fuorsì.

bro. Si si, andiamo; perch'io ho fretta.

Il fine del Terzo Atto.



AT-



ATTO QVARTO. SCENA PRIMA.

*Brocca, Capitano, Zaffi, Gianda, Collofonio,
& Cortese:*



*On vi lasciate uedere altramen-
te: ma state nascosti dietro que-
sto cantone, et subito che vede-
te spuntar Gianda con la coffa
in spalla, vscite fuora, & fat-
te el debito vostro.*

*Cap. Laga l'impazzo à st' homo, che ti sarà seruiò
fina in cao, vustu altro.*

*Bro. Io mi fido bene della vostra sufficientia: ma a-
uertite, che'l butino si diuida poi.*

*Cap. O pota de san piezo, e me marauegio ben de ti,
che ti diste cose con mi, che son pi cargo de
fede cha tutta la Spagna, sia laudà el Cielo, che
pur ti me cognossi.*

*Bro. Anzi pur ti doueresti marauigliar, quando io
non le dicesse conoscendosi.*

*Cap. Starastu torpo à regnir, con sto tarmesso redi-
culoso, an Brocca.*

Tanto

- bro. Tanto che lo ponemo entro, non vi smarite di quinci oltre, acciò che'l colpo, non vadi vuoto.
- cap. Qualche gonzo, ò qualche chichibio, ò qualche melo, che no hauesse pratica del mondo, se lagheraue insir de man sta vtilitae, e ho i occhi pi longhi cal teragio de Teruiso, va pur e liuerla, pi presto che ti puol.
- bro. Auertisci Gianda, che tu non dichì queste cose al padrone Policreto.
- Gian. Que crito ca' sea, qualche cogiombaro, mo a son tirò te se dire.
- bro. Non, io ti auertisco sai.
- Gian. Non me slainare pi, ca te intendù.
- coll. Ti è stà tanto à vegnir, che horamai è feua conto de darte in nota à i cataueri ab intestato, no credendo più de vederte.
- bro. Padrone in vn' hora non si fa Roma, & presto, & bene, non si conuiene.
- coll. Ti disì la veritae: ma che se ha da far, za che la voglia me tira in quintadecima.
- bro. A fatti, su dunque, porta fuori la coffa Gianda.
- cor. Anga mi se cha.
- bro. Aiutame à spogliare il padrone.
- coll. Tivè destramente, sil ve piase, donna descortese.
- cor. chie haueu mai le doiarule de mali frazusao, ò puri cataranzo.
- coll. Tibi soli dolentis agaricon, caga strazze sta meza testa, me compiza, à far me star seguro, lassame tior la borsa de manega.

che

- bro. che domine fate de tanti denari adosso, ò padrone.
- coll. E i ho scossi da Pasin dalle stiore, e me ho messo sto pistolese adosso, da spuo che son intrao sun sta fabrica diauolesca amorosa.
- bro. Volete ch'io li tenghi.
- coll. Nò, nò, gramarcè, e no te voglio dar sto impazzo cortese sia dolce, e mare cara, e ue recomando la mia vesta, che la no se impoluera, ò che la no se macchia.
- cor. Oschi apheni, no misseri, no dubitari; perchie presto mi la sborrerastu.
- bro. Entrate hoggimai.
- coll. Lassa che me segna in prima, memento salutis in nobis codam presenti corporis, Dio me la manda bona.
- bro. chinateui in le gambe, o là.
- coll. O diauolo, se poraue hauer vn stramazzo da meter dentro, azò che no me frantumasse le osse.
- bro. Signor nò, sofferite, sofferite; perche ne vscite tosto, tosto.
- coll. Dio el voglia, aldi no inchiuar el lucheto per ogni bon rispetto.
- bro. como, che rispetto.
- coll. Liga el patron donde vuol l'asino, in mal' hora.
- bro. che fa à me, di gratia, sete accomodato ancora.
- coll. O pota de donna Lichisenda, ti vuol pur che staga adasio ficao dopio in tun cesto.
- bro. Io dico mo, sapete?

Si,

A T T O

Coll. Si, si, fa pur il fatto to, za che la die esser cusi.

Bro. Fatti sotto Gianda, aiutateci donna Cortese.

Cor. A imena, mi se horamai uenchia, e malamendi me pustu drezari in la schena.

Bro. Alto sotto.

Coll. Aldiu missieme manco che vu podè; perche è me sento vn gran brombolamento de corpo.

Gian. Messier guardè co à fe de sora, ca stranuè con el culo fieramen.

Coll. No te dubitar; perche e cartizo la coffa.

Gian. Al sangue del cucco sbrocca, ca no son seguro, ca go paura quel no piousa merda.

bro. E non à punto, è la imaginatione.

Gian. Pur che la sia consi, moa anengia, riuala.

bro. Io andarò innanzi à tutta corsa, tu sai pur la porta, non è costi.

Gian. Aan riuala, potta mo à pesè fieramen.

Coll. Gianda va col pè saldo per to fe, che ti no me spandi, e far vna furtagia del fatto mio, e può, chel bisognasse à portarme via, sunarme suso con vn scouolo.

gian. A giuo pi paura, ca no gho mi.

Coll. Vustu che te diga, e son alla condition de vn paleto ghetao, che alargando la forma el caze el piombo in cenere, si che no te para da stranio.

gian. Mo no songia mi de sotto, co à cai, no ve sarogia dire vna parola.

Coll. A proposito disse la grua, alla rana, e te digo, che ti auertissi chel tramesso habbia recapito.

Ola

Q V A R T O. 64

Cap. Ola à chi digo mi, an sier fardello; va pian te digo.

gian. Diuo fuossi à mi messiere.

Cap. bessà, che digo à ti, dime vn puoco, che cosa astu in quella cesta de bon.

gian. Mo le vn tramesso ca porto alle barche de Paua.

Cap. ben aldime à mi, e no me ziozar al tristo, chi te la dao.

gian. Vn hom dà ben.

gian. Chi elo sto homo dà ben.

gian. Che consa iuo da sauer.

Cap. Varda sto vilanzon, aseno, à che foza chel responde, zo che voggio sauer, te magna'l cancaro zaltron inruzenio.

gian. Ste fremo no menè, no menè ca vel dirò.

Zaff. Dillo la tosto, spazate.

gian. El me l'ha dò m. m. m. aiemelo à dire, ca no ghe sola lome.

Zaff. El ne dà sora marcao la berta custù, missier Capetanio.

gian. Mi nò, ve dago la berta made nò.

Cap. Metila zoso, che voggio veder sculata fede, quel che se dentro.

gian. A no poi, quel mestiero se inchiauò.

Cap. Che mestier, che frapistu, metila zo te digo.

gian. Mo aieme, che voliuo ca la sbreghe.

Cap. Aidelo la vn de vu.

gian. Orabentena ve egie mo contentò.

Ond'è

A T T O

Cap. Ond'è la so chiaue, che l'auerzimo.

Gian. A no go chiaue mi.

Zaff. Lassè far à mi, che ghe farò el seruiso con la punta del pugnàl.

Gian. Guardè à comuò à fe, ca no rompè zo que ghe entro, no fichè tanto.

Coll. Ohime, ohime, varda co ti lauori, olla.

Zaff. Chi estu quà, che rasona, o, o, o, spiriti al sangue de Diana, mo che oio sentio M. Capetanio, o, o, o, vera imazene cosa gnoua.

Cap. Che cosa è Zonfetto.

Zaff. Vn'homò in coffa missier.

Cap. E possibele, auri, alza via, spazala, chie là, chi estu quà, adio missier fardello, mo che se v'ad sto partio incognito, donca la v'ad à ziogar à sti zioghi, à chi digo mi, parla estu viuo o morto.

Coll. E son viuo, e morto, e si son morto, e viuo, se vo stro conto, che participo insolidum.

Cap. Si an, mo o ben da caro à fede, ò coristu ti sier vilan.

Gian. Mo que voliuo ca faghe chiue.

Cap. Sta fermo là, te digo, vu altri nol lassè partir, e insi fuora si'l ve piase horsuso, no v'agrizzè insi fuora te digo, e anchel pistor da là, mogia la vesta hauerà la coa al conspetazzo de mi.

Coll. Tira pian manegoldo, me vustu cauar de liogo sto brazzo.

Zaff. Horsu chassi che te ponzo, insi fuora la.

Coll. El bello se à poder, no vedeu che son in soppres-

sa,

Q V A R T O. 65

sa, si volè qualcosa no saueu dirlo, senza star-me à descomodar.

Cap. Ah, ah, ah, ò che spasso nol descomodè, insi pur sier anichin, che te vogio far star ben à destro, in preson da granzo.

coll. co, co, trenta diauoli, ste cose cusi repentinamente, mo che ogio fatto d'andar in preson.

Zaff. Til sauerà, insi pur fuora.

coll. Diseu da vera an fradei, de sto andar in preson.

Zaff. considera ti el caso, e puo fa giuditio.

coll. Mi e lo bell'è considerao, no semo nu in terra de libertae, fe conto che sia in cocchio, no possio andar per Venesia à cumuodo me piase.

cap. Si, mo no à sto muodo, contra la leze, e può con arme da dosso, e da offender, cape el se criman legis magistrae, caso burtissimo e assassinatorio, e participa de seta, e anche del pensao.

coll. Sbio, tien à mente, tien à mente, sbio, sbio.

cap. Mo no subie miga, che no ve assoluerave per as sae, attento, che lagherà qualche nembro, si la Giusti ia no ve hauesse mo compassion.

coll. E caro misser Capetanio no siè tanto crudel; perche andaua à duniar vna zouene, co fa i morosi da ben, si Dio ve scampa da bruo caldo, no fe chel se perda el mio honor, e vende supplico.

cap. Aldi quà fardello, ogni volta che fago'l mio, fitio, e quel che me vien commesso da imie superiori, e no pertendo de tiorue vn pelo del vostro, fuora del douer, ni de quel d'altri gniache.

I MO

Coll. Mo che se cusi gran cosa d'importantia, à far se trahetar, da liogo, à liogo, in t'vn cesto.

Cap. Dubiteu forsi, de prima v, v, se contrabando marzo.

Coll. O gramo mi, contrabando an.

Cap. Cusi no fustu, in to seruiso, e si ti va alla grasfa; perche ti no se bolao in te i garetoli, de se- gonda per esser incodogno, che la parte vlti- ma deueda el strauestirse à sta foza.

Coll. Mo che songio mai strauestio forsi.

Zaff. Messer sì, che gieri strauestio, asiando cusi fi- cao in coffa.

Coll. O fortuna imbrata d'ingiofro, sieme ben tutti à dosso.

Cap. Terzo el trouar delle arme deuedae, che è pe- na grandissima.

Coll. O pouero ti Collofonio, e cari fioli ascolteme no podesseu far conto de no m'bauer trouao.

Cap. Horsu che la se finissa lighelo là, mo che steu à far finimola digo, chi à fazzoletto.

Coll. Che songio deuentao matto, che volè ligarme.

Cap. E no sò chi che ti sia mi, i mie Signori el sa- uerà.

Coll. O Dio mio, feme almanco sta gratia de menar el mio gastaldo che se quà, e lassarme andar à far i mie fatti.

Gian. Aneghe pur vu à cagare in le orne.

Coll. Horsuso aldì, e ve donero per zentilezza do ce- chini d'oro, azò che me laghè andar à far vna
mia

mia facenda, che no la podando espedir in fra vn' hora e son ruinao del mondo.

Zaff. El sende tarze, e si sende caua solazzo de nu, custu misser Capetanio.

Coll. Solazzo, solazzo an, vn bel solazzo.

Cap. A le man, calchizè via, senza più parole.

Zaff. E no vorauè esser in vostro pe, per quanto val el bucentoro, ne dusento scudi.

Coll. Per tanto, ò cari fradei, e ve domando per- donanza.

Cap. El perdon, e alla Caritae.

Coll. E toleue quanti danari, c'ho adosso dolce Ca- pitanio, e no me fe sta vergogna, che no son sta mai in preson si no tre volte.

Zaff. Capitano per mia fè, che st' homo da ben me fa peccao.

Cap. Che vustu che te fazza, e te digo che mi è no rogio patir per ello intendistù, le meglio chel staga lu, ca mi, in preson per farghe apiaser.

Zaff. Aldì de gratia caro misser ogni muodo nìgun non ha visto, sel se trouasse adosso tanti dana- ri, chel pagasse la raspa, e può assègurar del re- stante, mi e dirauè che l'lassassemo andar, chi sà, forsi, che vn zorno el ne poderauè far qualche piafer, co accade, e può el pouereto se innamorao.

Coll. Fioli da ben si posso qualcosa, e o ancha mi de boni amisi, e si son fradello d'vn mazorente da Lio, ben diseme che cosa importa la raspa.

A T T O

- Cap. O Dio la mia bontae vn dì me vuol far scauazzar el collo, e ruinar me del mondo; aldì quà, la raspa e d'importanza dusento lire.
- Coll. Tanta gran summa an, o fricue quartana.
- C p. Tanti M. si, no manco vn bezzo.
- Coll. Tegnì capitano frar, questi se quindese cechini d'oro, el resto e monea, che puol esser in tutto da cento e cinquanta lire.
- Cap. E che voleu che paga del mio, oltra l'apiaser, o cancaro la saraue bella sta canzon: ma no per mi, tolè, tolè, horsu menelo via.
- Coll. Pian ue priego, che ue darò il mio anello da bolla, e si'l lauderò al suplimento, fina à rason cognosua.
- Zaff. Eh caro capitano dolce, habièghe un puoco de compassion, el besogna pur anche far deferentia da homeni à homeni, al sangue de chi m'ha fatto.
- Gian. O cari friegi, che uoliuo scortegar lo cancharo.
- Cap. Sastu co la sarà uillan, che ti bauerà tante parole, chel sarà forza cazzarte in preson con lu.
- Gian. Mi mo, que aiu à fare col fatto me, de mi.
- Cap. Questo ti bauerà da far, che'l s'intende esser perso, insieme col contrabando, e barche, e bestie, chel porta.
- Gian. Mo à songie un zocco, ò una bestia mi.
- Zaff. Ti è ancha pezo co ti vuol rasonar.
- Gian. A stagon freschi.
- Coll. El dise'l uero tasi ti Gianda, bestiol che ti è.

O sa

Q V A R T O. 67

- Gian. O sa foessemo lome qu'atro oggi, onte se forbe el cul con l'herba, l'anaraue fuossi à vn altro muo.
- Cap. E me uoio arisegar per sta uolta, intrauegna puo zo che se voglia deme quà l'anello, e laudello per el sorabondante, alla suma della raspa.
- Coll. Tofello che uel fazo bon, per quanto vu me rescchiedè, uoleu mo altro.
- Cap. Mogia andè con Dio, e arecordeue de chi u'ha fatto apiaser.
- Coll. Gramarcè fradei, gramarcè, e ue son ubligao in uita mia de sto seruiso.
- Cap. Ma ò patron mio, no uoleu pagar il beuerazo, à i mie homeni, no fe, chel se perda la bona usanza.
- Coll. El ue auanza brighenti cari, perdoneme, che no me trouo un quattrin co vu saue.
- Zaff. Basta mo, uardè, che no uel desmentegassi puo.
- Coll. Desmentegar, desmentegar an, vu m'haue ben fatto cosa da desmentegarmela si'n pressa.
- Gian. O leuera daspo chi ua tolto la borsa, e gnanggi, e si aghe si po an ubigò.
- coll. Cho t'intendistu de rason anemalazzo, tio su la coffa, tio su, o Collofonio desgratiao à che pericolo ti t'ha messo, o brocca e te uogio ben ueder a pianzer, co te darò sta bella nioua, ti no pianzi Gianda de ste mie gramezze, ho, ho, ho.
- Gian. Mo M. no, ca no uo pianzere, chi m'ha do.
- Coll. Aideme almanco à pianzer à mi.
- Gian. Ma si que uoliuo stare à sgnicare, la se mo fata

I 3 sa

sa pianzessè ben inchina doman, che fassiuo pò

Coll. O Dio i danari, o Dio Lionora, o Dio l'anello.

Gian. Mo la ghe va.

Coll. Ohime quanto freddo che ho, di, di, di, di.

Gian. C'haiuo ferdo, mo caminè ca ve scaldarì.

SCENA SECONDA.

Cortese, Collofonio, Gianda.

O Densgratia mia granda, puiuereta Cortese, lari; cangni, sassini, o meschinna vui.

Gian. Tasi mo messiere.

Cor. Mi sen ruinà, mi seu desfanda, mi seu morta.

Coll. Chi è quel Gianda, che me fa el contraponto.

Gian. Le la vegia ella.

Coll. Donna Cortese, che pianzeu per mi forsi.

Cor. Neschia aphendi, si misseri, per vui la pianzo, per vui se la mio doluri, no vogio più viueri.

Coll. Patientia, fortuna dedit, e ambulavit super me tribulatione magnam.

Cor. Men crense pi del vostro vesta, chie no fa dello mio rensto.

coll. che cosa diseu de vesta.

cor. E digo, che me rancresce de chella vostro bella morphi vestura.

coll. Nò, nò, vu ve inganè; perche mi e no nò portao vesta, quando intrì in la coffa: ma in hoc volumine;

lumine, come vedè.

cor. So dauanzo, cusi hauestu portao co vui, che saraue mengio; perche cheli frustaici, no me rumbaua.

coll. Co, co che diseu de lari, cassi, cassi, che soneremo campanò dopio in letion.

cor. E no credo mai aimena, no so mi si te ponso diri, vui sattu, che cando vu partio, e mandao la venstura del suso, e mi staua cha del basso, à serari el porta, cheli schili marioli, se endrao, per luminati, e portao gligora presto, la vostro vesta, e mia cultra, e siri scamba via curando, aimena me vogio mazzari, no vogio pliu viueri.

coll. Mogia mogia, no me disè altro, che la se bona da intender, espiravit in codam castello, qui nominabatur sgrasigna, adonca i lari m'ha fatto orfano della mia vesta an.

cor. Al cumando vostro afendimo.

coll. Ho, ho, ho, ohime, ò Inferno con le to caldiere afogae portame via: la vesta an, al corando vostro an; ò liquido mi, e desmembrao da tutte le bande.

cor. Ho, ho, ho, ho, ho.

coll. O vesta cara mia nouizzal, ò beletissima vesta.

cor. Ho, ho, ho, cultra mia bella cultra cara.

coll. O danari mie danari, anelo caro anelo, Lionora mia Lionora, pistolese bon pistolese, o, o, to-

pina la vita mia ho, ho, ho.

Cor. Ho, ho, ho, cultra bela cultra ho, ho, ho.

coll. Gianda, pianzi, e lagrema adesso, che la va da seno, che son romaso in vgnolis bene sonantibus, pien de lamento.

Gian. Ho, ho, ho, o cancaro ve pele, tramedu ho, ho, ho.

coll. E stago fresco gramo mi Collofonietto.

Cor. Ho, ho, ho pouera Curtese, o cultrina mia dolci mio cultra.

Coll. Pur là con la vostra coltra, e digo della mia vesta co farogio, co dirogio, amor an, e te desprio go à quatro man de pissari; me hastu mo lassao Cupido in zipon, fio d'un fauro imbratao da carbon, almanco hauessio qualc'vn, che m'impressestasse vna vesta, fina che torno à casa.

Cor. Aimena su morta ondio, aimena, chie no cagnusso nigù.

Coll. No n'hauessen, nianche qualche strazza da reuolzerme dentro, za c'ho perso el palio.

Cor. E megalo, chie vustu chie ambia mi se pouenreta, chelo altro Rambioso mio cussorte ponco se, à zungao la capa, e sta ficao gramo in leto, vuz puri ti à visto cula occhi.

coll. E incago to mario poltron, mi e digo co farogio diauolo adonca.

Cor. Ten dirò, me la tronuo in mio casa vna vestura d'vn Dottore, chie me dao da cunzari, si vustu tel prestarò; perchie se de mio amigo, e mi tel danrò

coll. danrò per caritae, pur che vui me la turna. Che me fa à mi, tutto è bon, à i besogni lassè vn puoco che le veda, intremo in casa, aldistu grebano, ò miseria de mondani strazzosi.

SCENA TERZA.

Briccola, Sticina, Garbino.

Q Vesto mio padrone non sa como farsi bandire, non li bastò di hauer bastonato colui, ch'ancora va cercando di lui, io per me, non mi curo di cercar più oltre, che sò io, che tal fiata io non vrtassi in vn pezzo di legno con le spalle, non volendo, & senza proposito, per me fa attendere à viuere, et morir bene; perche chi ben viue, ben muore, à me pare, che il ben viuere s'intenda mangiar di buono, & bere di migliore, affaticarsi poco, & dormire assai, ò che sopressata, in bona fè ne mangiarebbe vno Imperatore, o bene io mi do vn bellissimo tempo ne cambierei stato col mio padrone, ancora, che'l mi desse giunta non già, forse ch'io mi suego la notte, à pensare se quella nauue, e giunta, ò questa si parte, ò pure se io vo imaginandomi in qual cantone della casa, io debbo nascondere i miei denari, buon giorno, & buon anno, io mi affliggo forse nel pensare chi sarà herede delle mie possessioni, doue, & à chi

A T T O

à chi debbo maritare vna mia figliuola como lui; io me n'andrò hora in cucina, & qui repositte queste robbe, io mi darò al giuoco della corigiuola, con la mia Sticina, mentre ch'è'l brodo caldo, caldo, condirà vna suppa francese, cortigiata di buon caso, & optima canella, laquale si goderemo così fra noi dicea Morgan e al dormi, accompagnandola ad vn pezzo de questi salcicioni, per far la credenza al padrone, poi si daremo al ragionare, & bere; à Dio nauì, me riccomando possessioni, buon giorno denari, chi la vol più bella se la dipinga.

Sti. Io sò che sei stato à venire.

Bri. La comincia à indolcirsi la bestia, io te dirò veniuo bene già gran pezza: ma passando da certe donne volse basta.

Sti. Non ti marauigliar poi, s'io farò qualche male in cucina.

Bri. E io burlo teco la mia Sticina, bacciami vn tratto.

Sti. Va via va, ch'io non ti voglio più vedere non se Dio mi aiuti, tu vai à donne an?

Bri. E ch'io fo per farti ragionar scempia, io non son de questi tali, che non si contentano del pan di casa, & forse, che mi mancherebbono delle cortigiane.

Sti. Ne anco à me mancherebbono li gentilhuomini, dunque à far vaglia.

Bri. Ho, ho tu me voi far montar sul gigante, io ti dico

Q V A R T O.

70

dico ch'io non voglio altra donna, che te, mai, mai, & voglio che stentiamo insieme in vita nostra; non t'ho io promesso di sposarti?

Sti. Sì, e quante fiate.

Bri. O dunque che dici.

Sti. Ma dal detto al fatto, el ce vn gran tratto.

Bri. E bacciami cara la mia Sticina, voi tu, sì?

Sti. Io non voglio ti dico, io non voglio.

Bri. Et io voglio.

Sti. Ahime, ahime.

Bri. Ba, ba, ba.

Gar. O sì, sì, sì, al padrone lo dirò, o, o, o, sì in bona fe.

Bri. Che cosa li dirai tu?

Gar. Io ho ben veduto sì.

Bri. Che cosa hai veduto?

Gar. Io ho ben veduto, o, o, o, al padrone lo dirò, o, o, o, al padrone lo dirò.

Bri. Vedi como l'ha posto in canto.

Sti. Vien qui, che cosa dirai tu al padrone?

Gar. Se non mi date del caso, & delle pere, io dirò al padrone che vi mordeui, o, o, o, al padrone lo dirò.

Bri. Che ditu, noi, noi?

Gar. Voi sì voi, voi, o, o, o, al padrone lo dirò.

Bri. Ma io li dirò ben peggio del fatto tuo, che ti hai fatto rompere il bechiere.

Gar. Qual bechiere ditu?

Bri. An ti ho colto.

E fallo

A T T O

Sti. E fallo entrare in casa.

Bri. Va in casa furbo.

Gar. O, o, o, al padrone lo dirò.

Bri. Entra ti dico, chiudi l'uscio Sticina, poi che'l non vuole entrare.

SCENA QUARTA.

Brocca.

IO ho tocco in mia parte cinque cechini, m'acaci solo diuider l'anello, io mi cōtento della giornata, oh lasciami mo cercar di Policreto il padrone, & attendiamo al suo amore, et biogn indoli questi denari, per addolcir la ruffa, io glieli presterò, ad ogni modo vna parte de loro torner anno à me, & uenirò à fare como que sti mercanti da ballini, & stocchi, io non sò se Cortese hauerà spolueriggiata la vesta al vecchio; perche anco di quello io vorrò la parte mia, meglio è ch'io vadi à casa, & glielo trouarò facilmente, et qui mi voglio lamentar del fatto suo con dire, ch'io l'ho aspettato fin' hora à l'uscio, & ancor trouerò forse Policreto in casa, per esser l' hora del disnare.



SCE-

Q V A R T O.

71

SCENA QUINTA.

Collofonio, Gianda, Brocca.

Voltala bene murlon, no vedistu, che ti ha da drio, quel che va dauanti.

Gian. Al vo ben à sto muo mi, alla vsanza.

Coll. Fa co te piase, za che se vsa cusi.

Gian. Messer sì, che quello che de anar denanzo se mete de drio ca nol sai donchena?

Coll. Le vna bruttissima vsanza: ma à so posta, mi e me lo conzao co meglio, meglio.

Gian. Si si, alla pezo che la puo anare, pota à parè el Dottore.

Coll. No m'andar denanci bestia.

Gian. Mo no fonte mi el maore, à ghe sempre aldù à dire, che i maori, va innanzi, mo à quel che posso vere, à volè chi grandi vaghe de drio da i pecenini.

Coll. Vaga vn puoco come se voglia polorbi.

Gian. Moa moa, que me fa à mi, o magari catassan, chi volesse far desputar vna causa, mo ne el vera an.

Coll. Per to fe lassame star e no m'inturbar el bonigolo, con sti to trepi da vilani, va batti alla porta.

Gian. A cherzo, chi se muorti, che no respondino eh, e, e, e, ei.

E che

A T T O

Bro. E che diauolo vi pensate di fare ignorantoni, asinoni.

coll. Auri, auri stizoso.

Bro. Aprir vi possi il bogia, andate in mal'hora, andate à lauorare, se volete viuere, generatione inutile al mondo la maggior parte di voi, et forse mo, che non batono con gli piedi.

Gian. Mogia, mogia auri.

Bro. Ch'io apri, ecco como il parla robustamente, & che hai tu à far quì dentro, che tu voi, che io apri?

coll. Che zancistu, che no porò donca vegnir in casa mia an, misser fradello.

Bro. Che casa tua, casa tua, & quella del lupo si chiudeno con vna istessa chiaue.

coll. A quel che vedo, e semo impazzai Gianda.

Gian. Cancarè que la ghe vè.

Bro. Andate pur in bon'hora, io non voglio se non quanto mi comanda il mio padrone sapete.

coll. A Brocca real, e da ben troppo suiscerao alle mie cose, auerzi pur fio, che son tuo patron autentico.

Bro. Ahì tristo, mentitore, falsario, dunque tu mi voi far cieco, ch'io non conosco il mio padrone? ma non perdetè, più tempo, picchiate à questa porta vicina; perche li serai sonno meno leali alli patroni loro di ciò, ch'io sono al mio.

Gian. Arui ste vuosi.

Bro. Volete ch'io vi dica, andateui con Dio, altrimenti

Q V A R T O .

72

mente io farò cosa che vi spiacerà.

coll. Mogia, e credo da seno mi, che ti me vuol far saltar su le furie, gioton, mariol, che te magna'l cancaro le gargate della schena, auerzi quà te digo, surfantello.

Bro. Poi che mi di villania, hor togli.

coll. A laro frustairzo se fa cusi, fa i to conti, e va in mal'hora spazzate, ti me trazi acqua adosso an.

Gian. A dighe que el se pissò mi smissio.

coll. Cusi è, sto desutele à ghitao alla raffa della somarcantia, vame fuora de casa cauestro, lassasi no te impago va là te digo.

Bro. O, o, o, così si, che la vi entra, va in mal'hora vergogna del mondo.

coll. custu è vstinao, an Brocca à occhio mio varda-me ben, e auerzime, che son Collofonieto to patron.

Bro. Misser Collofonio aprirei d'auantagio; ma tu non sei misser Collofonio; perciò, che sua Signoria hora è in consolation, misser Collofonio an.

coll. Ti te inganni Brochetta raise mia, mo no fastu; chel xe puoco che ti m'ha ficao in coffa, cason squasi che son andao in precipitio.

Gian. El dise el vera alla fè de compare, e mi son Gianda, no me cognoscitu in le regie, no signichè messer che Brocca ve aruirà ben si.

bro. In fine se voi non vi spogliate quelle dottrine, tanto

A T T O

ranto ch'io mi chiarisca, io non sono per la-
sciarui entrare.

Gian. Spogieu messiere spogieu, agni muo aghe s'è
vso d'esser spogio.

coll. In mal' hora disse adamo, aideme bru, bru, di, di.

Gian. Che aiu paura.

coll. O ho paura, e angossa, e s'è tremo di, di, di, son-
gio mo to patron incredulo bru, bru, bru.

bro. O padrone mio, gentil, & amoroso, sete voi
perdonatime, s'io son stato vn poco fastidioso;
perche la zelosia del ben vostro, me l'ha fatto
fare.

coll. Gratis, gratis; frar gramarzè à bon render.

bro. ben como hauete fatto circa l'amore.

coll. Amor an, amor an.

bro. Signor sì.

coll. Mal, mal, e malissimo, e pezo ca mal.

bro. E possibile.

Gian. Mo si al sangue de sier palpistro.

bro. contatemi almeno.

coll. Vien in casa, vien di, di, di, bru, bru, bru.

SCENA SESTA.

Maestro, Camillo, Trauaglia.

A Te dighi Camile, che ti manchi si alla
to conscientia, como gniac in obedi ol
me patrò, to messer pader messer Randolph, se
sic

Q V A R T O.

73

sic est, per que'l pensa, che tu sij à studia, di
letri in Padoa, e ti, per ol contrari impari
andà per Venesia à seguitand vestigium amo-
ris, co i meretrici.

Cam. Auertite como parlate, con darle nome di
meretrice, ecco, che voi mancate del decoro,
infamiando questa giouane, attento che non la
conoscete.

Mae. O Camil, Camil, à t'ho per escusat, si per la
zouentud, com anch per l'amor che te porti,
e perque tu no se gniac i costum, e i trami de
Venesia.

Cam. Hauetemi inteso voi, io vi dico, ch'io son gio-
uane, & amo vna cotal donna, ch'io non meri-
to amandola ingiuria, como voi dite.

Tra. Il maestro vorrebbe mo, che tu amasti più mo-
destamente, non è così?

Mae. Bene loqueris, ic si propij.

Cam. Queste cose sono molto facili da dire, il mio
Trauaglia: ma nel operare poi difficilissi-
me.

Mae. Al te par così fors be, per quel più de vu al-
tri zouegn, quand vna cosa se v'apresenta de-
nanz di occh ol cor in quel istant ve fa saltà
strani e libidinos appetit; talment che supedi-
ta, e domina la rasò, de manera ches deuenta
animai inrationai.

Tra. Bestie volete dir voi maestro.

Cam. Cercate, cercate con qualche modo maestro

K mio

A T T O

*mio di farmi ottenere la gratia di costei, se uo-
lete la vita mia, ne mi ponete in maggior dispe-
ratione di quella ch'io son, fatelo per amor mio*

*Tra. O pouero padrone, volete altro maestro ch'io
dubito forte della vita sua.*

Mae. De duobus malis ellegitur minus.

Tra. Ben che volete voi inferire.

*Mae. Che tut, tut, se fa per dener, e seguend Camil
quest senter, no guardi de spend la pecunia per
contentas e saluas al mè la so vita.*

*Tra. Andiamo vn poco ragionando di quà padrone,
che'l mi è entrato vn certo pensiero nel capo,
quale non sarà forse fuor di proposito alla
tua salute.*

Cam. O Iddio t'hauesse inspirato.

Mae. Andem.

SCENA SETTIMA.

Collofonio, Brocca.

Vien con mi Brocca, che son deliberao de
insir de tante paure, e spasemi.

Bro. Io son quì, che hauete voi detto.

*Coll. Che ho fitto el chiodo, de contentarme co se die,
e insir de ste coffe, de ste maschare, de sti anda-
ri incognito, e de sti strepiti.*

Bro. Voi farete molto bene: ma como, ditemi?

*Coll. E mo impensao de afrontar à bona ciera sto
Misser*

Q V A R T O.

74

*Misser Procuro, e domandarghe Lionora per
mia mogier.*

Bro. Voi no farete nulla.

Coll. Ben perche?

Bro. Che so io, per esser voi vn poco al tempo.

*Coll. O sier frombola, si ben te paro cusi canuo, e
son forsi pi zouene che ti no te impensi?*

Bro. Si di ceruello.

Coll. Che cosa astu ditto?

Bro. Io dico, che può essere, et c'hauete bon ceruello.

*Coll. E puo ti sà, che son de bon sangue, e sto fore-
stier si hauerà de piafer da imparentarse con
mi, che distu ti mo?*

Bro. In fine la non mi po capire.

Gian. Gnan mi la nome incampisse.

*Coll. Til vederà zo che sauerò far: ma eccolo quì,
tantum mihi desiderabimini, la no podeua ve-
gnir megio à penello, questo e Messer Procuro.*

Bro. E desso per certo.

SCENA OTTAVA.

Collofonio, Procuro, Brocca, Gianda, Garbin.

ZEntilhomo da ben, bon compagno, mar-
cadante forestier, ò quel che vu siè, Dio
ve contenta à danari contai.

Pro. E similmente ancora vui.

Coll. Diseme me cognossen?

K

2

Signor

Pro. Signor non, per mio fe.

Coll. E son Collofonio di mauri, che fo de M. stornello, homo de qualche condition, e grado; accomo dao de facultae, de bona fama, san de i mie membri e gagiardo della persona, e si me trouo anche hauer rasonuolmente do miera de scudi, gratia omnipotenti Deo.

Pro. Dio vi conserua, e bon pro fazzza, de multo benissimo in meglio.

Coll. No seu vu M. Proculo Raguseo.

Pro. A cumando de vostra bonitate.

Coll. Habbie el bon' anno, diseme, no se vostra fia vna zouene, che nome madonna Lionora.

Pro. Messer sì.

Coll. No la maridessu, quando che vu trouassè persona idonea, e honoreuole alla qualification vostra.

Pro. Sapiate, ch'io non desidero, altro desiderio.

Coll. Mo mi è son quel homo, che la torò volentiera, e per segno de zò, domandè à sti mie seruidori, che ve farà amplissima fede.

Pro. Ohime Dio, non volete vui, ch'io creda, piui vn vostra parola, che del seruidori.

Coll. La rason el voraue ben: ma che sogio mi.

Pro. Seguitate; perche tutto la vogio mi creder.

coll. Dighe ti el restante mo Brocca.

Bro. Diteglielo pur voi che l vi darà più fede, perche à quel ch'io ho vdito, voi ci hauete poco meno che per falsarij.

Gian. Si si dighel vu, M. no habbie paura.

coll. Mi è voraue apiasandoue esser vostro zenero; e vu mio suosero, e che me dassè vostra fia per mogier, questo è voraue.

Pro. Zentilhomo, vereminte io ringratio Signoria vostra, che vi san degnato di ligar parètato cul mi, e certissimamente, mi la tegno de grandissima gloria: ma pur ti dirò veritae, garzuna san zuuine, e vui sete vn pochissimo de mazor etate de anni, vui sapete meglio de io scanduli, che del zurno in zurno curino, per Venetia, & massime de queste sorte del matremunio, che multi cascano in vergogna, cusi de imparte come di altra: ma niente del manco, io non rifiuto simile partito: ma per dirti mio animo, vui non sete troppo ben consigliato.

coll. No me tochè sta corda, perche son dauanzo straconségiao, e à mazor vostra intelligentia, mi e ho vna fia à Padoa, che se puol far conto che la sia morta, e può vn fio, morto esso, resta nignun, e della contra dotta, e son per far quanto e vorè vu.

Pro. Mia figliuola, non hanno bisogno del soura dotta; perche til voglio dir se rede reduaria, del quanto mi trouo in mundo; perche altro creatura, non la tegno, dapoì che vn schiauo traditur, me tulto vn mio natro figliolo, che adesso seria no multissimo grandò.

coll. Dio el sà, chel me despiase, horsu al caso nostro,

infina c'haudè la ventura in le man, sapiela tegnir, e si saremo fe conto fradei, suoseri, compagni, zeneri, fioli, e tutto.

Pro. Da vn banda mi par far torto, à vostra la curtesia, non ti la dar dal drugo, naltra mi la penso, che matremunio san massa del visatto, al mio la inteletto.

Coll. Che. per i anni forsi.

Pro. M. si zenero.

coll. E me marauegio ben della vostra grossolantae, e che credeu puo che sia cinquāta anni più, e cinquanta anni māco; al tempo d'adesso el no se mesura migà à brazolar, le persone, à chi vuol catar cosa bona.

Gian. Cancarè ca di vero.

Pro. Lassate, ch'io fazzà poco pinsaminto.

Coll. No ghe pensè altramente; perche nianche mi e no vogio pensarghe altro.

Pro. Til prego, non mi lastrinzeu à questo passu.

Coll. Horsu de quà la man, christian de san Sabà.

Pro. Dapoi, che vui volete, non posso far del manco del dir, anco mi del si: ma si ga intrauien scandulo, tutto sarà sopra del vostro capo, e poi dell'anima.

Coll. Hora ben via, dise de si gaiardamente.

Pro. Io tel promito, e la dago.

Coll. E cusi è confermo, che lasse ogni cosa fora della mia testa, e cusi vu me la dè.

Pro. Al vostrissimo cumando, de bonetissima voglia,

glia, fatte in quà ragazzo.

Coll. Baseme adonca, basè anche sti mie seruidori.

Gar. Et voi non mi baciare M. nouizzo bello.

Coll. S'intende, anche ti fio dolce.

Gar. Mi darete voi del confetto poi?

Coll. Si si, zo che ti vorà.

Gar. An M. nouizzo quando farete i denti.

Coll. Tira col trenta diauoli, mogia M. Proculo suo sero mio, andè à casa, e fe bona compagnia à Lionora, che mi anderò à chiamar el parentao per sposarla.

Pro. A vostro la cumando, onde se vui ragazzo.

Gar. Io son quì padrone.

Pro. Va del mio cumpare Trifun e diteli, che vengano, con la sua mogier, questa sera, inostro casa, per vn cosa portantissima.

Gar. Signor sì, io vò.

coll. A Dio M. suosero caro.

Pro. A Dio.

coll. Che dirà mo ste male lengue?

Bro. Lasciate lor dire, il peggio che fanno.

Coll. Ha, ha, ha, che te par mo Brocca, ogio mo fatto vna impresa honoreuolissima?

Bro. Signor sì, andiamo de quì.



A T T O

SCENA NONA.

Pollicreto, & Garbino.

OVe potrà esser fitto Brocca, ch'io non lo trouo in tutt'hoggi, eh Dio, tristo chi aspetta, che altri facci il fatto suo: ma patientia.

Gar. Io ballerò sta sera, io ballerò sta sera, mia padrona è nouizza.

Poll. Di che fa allegrezza, questo ragazzo di M. Proculo.

Gar. Io ballerò sta sera, mia patrona è nouizza, io ballerò sta sera.

Poll. Vien qui ragazzo.

Gar. Signore, che volete?

Poll. Doue vai?

Gar. Io vò à inuitare M. Trifone, & sua moglie, che vengano questa sera à nozze.

Poll. Doue à nozze.

Gar. O non lo sapete voi, à casa nostra, che mia patrona è maritata hoggi.

Poll. Chi è tua patrona, madonna Leonora, quella bella giouene?

Gar. Madonna Leonora è maritata Signor sì.

Poll. Starai à vedere: ma chi è il sposo.

Gar. Vn vecchio vecchio, brutto brutto, che ancora non ha i denti.

Questo

Q V A R T O. 77

Poll. Questo sarà mio padre, ahime; dimmi s'aita il suo nome.

Gar. Ha vn nome strano strano, Polonio, Melonio, Ceruonio.

Poll. Collofonio voi dire?

Gar. Quello istesso, io mi raccomando alla Signoria vostra, mia patrona e maritata, io ballerò sta sera, io ballerò sta sera.

Poll. Odi, ò fanciullo, io sò ben ruinato: ma come sarà mai possibile, ch'io non l'uccida ancora, che'l mi sia padre; ò Brocca la tua negligentia, ha causato questo disordine, hai misero me, ò ingrata Leonora, come ti ha sofferito il core, di farmi tanto torto; o sorte mia sgratiata.

SCENA DECIMA.

Cortese, & Policreto.

APhendi miseri Polancheto, chie consa ve se trauegnuo aimena.

Poll. O Cortese, io ho perdute tutte le mie fatiche, sono finite le mie speranze.

Cor. E perche cusi, cusi, e chi se'stu causa, dime ponco stibistissù, à chie mondo te zundo chesto cutali cidenti.

Poll. Leonora, Leonora, quale non potrà essere mai più mia.

Cor. Mo perchie.

Per-

A T T O

- Poll. Perche è maritata in mio padre.
 Cor. chie me dise vui per vostro fende.
 Poll. O patre crudelissimo, homicida dil proprio figliuolo.
 Cor. Se cusi veritae, dime ponco, à chie mondo sanstu chesto haueu per certisia da chalche bo longo.
 Poll. Ahime costi non fusse, e molto più ch'io non vorrei io sò il tutto Cortese, da bonissima via.
 Cor. No ue despereu ascolta cha mi? se fatto marianzo del matremugno à cumpimendo.
 Poll. Io ti dico, che li vecchi s'ha dato la mano fra di loro, misero me.
 Cor. Be frandello, pedimo fio dolci, besogna, chie Lanora dinga con la so lenga del sì: ma no credo mai, chie chela zuzeta, farà cusendimendo à tando sgratiao sposanlitio.
 Poll. Lo credete cara mia madre.
 Cor. Neschia, si mi credo certo, va sta lengro del bona voglia, chie me darastu lagnemo chie te farò cutendo auandi catro hore del notte.
 Poll. O che siate benedetta, voi m'hauete alquanto refocillato, andate Cortese, espediteui, ponete sossopra il mondo, contaminatela, e soccorretimi, & poi ciò ch'io tengo sia vostro.
 Cor. Sogni, basta, tasi puri, à come demegnorisis, vui no me cognosi ancora, dimel ponco, cando tel mentesse Lanora in la vostro branzi, hauestu

Q V A R T O. 78

- uestu prensto longo de ficari scusamendi, in chalice longo ò camera secrenta, fina chie può faranstu cula paterasso, pare de ensa la pase?
 Poll. Questo sarebbe facil cosa.
 Cor. Mo donca andeu à solanzo infina chie Curtese lauura per vui.
 Poll. Voi sola potete aiutarmi carissima vecchia, & conosco la vita da voi.
 Cor. Andè cu Dio.

SCENA VNDECIMA.

Cortese.

HOrsusso Curtese si vui sestu prompio chela, chie ti se stao per altri zurni, cusi co haueu fando tandi imprese con vostro gra suori, faranstu angora chiesta, e per la speranza de vadagno, e per compassiò de chesto garzonento, fa bo fronto varda conzari be la lenga? deuenda doturenfa, voncato, predicaduro, fralosofo; perchie se andesso la tempo, e vui santissimo Dio del muri, dame lo soccorso, mostra ponco del vostri miracoli, mo si la vengio saranstu in casa, chie me fami la fortuna aida le bone persone.

SCE:

A T T O

SCENA DVODECIMA.

Trauaglia, & Cortese.

O Vecchia, vecchia, à chi dico io.
 Cor. Fia mia til prengo non me danstu impaz-
 zo; perchie mi ho aldoro fanstidio grando, chie
 importa.

Tra. Et qual facenda può importare più di questa
 mia andandoui, & l'honore, & la vita?

Cor. Ohime Dio mio si ti sanuessi, si ti sanuessi.

Tra. Che cosa? si può dire?

Cor. Non andesso, chie se trompo longa.

Tra. E di gratia operate l'humanità, & la pietà in
 me, vedete ch'io spasma, vedete ch'io moro, ve-
 dete ch'io ardo, & non volete soccorvermi?

Cor. Lassame pinsari ponco, tansi, ascolta chie me
 saldao in fantasia vna spirito.

Tra. Non ci ponete tempo di mezo; perche ogni in-
 dugia porta pericolo.

Cor. Dime cha, ve basta l'anemo, de starì, chie tel
 meterò dendro vn camera cula vostro Camil-
 lo, in scambiao da Lanora.

Tra. Che desidererei altr'io?

Cor. Ma può cando tel vederà, e tel cognoscerà, à
 che saremo derfula, surela cara.

Tra. Io non ci voglio pensare: ma io voglio, che'l mi
 uccidessi, et qual cosa desidererei più di questa.

Lasse-

Q V A R T O.

179

Cor. Lasseme ponco lanfastidio à chesta venchia, e
 porta resposta à vostro parugni, che stanga à
 lurdenanza; perchie credo chesta sera la vo-
 gio meteri cun la su bella muroseta, mo vie cha
 del drio, chie mel par sendiri auerzeri la por-
 ta de M. Prenculo e tel vogio rasunari chan-
 to me pinsao.

SCENA TERTIADECIMA.

Proculo, Leonora, Bricola.

O Che bello festa, vui non vol far seno del
 padre, che te inzenzerao an?

Leo. In questo non già, parrebbeui honesto di voler-
 mi annegare con quel sdentato stomacoso, io
 non lo consentirò mai, prima io douenterei fe-
 mina del mondo.

Pro. Non mi far più parole tel dico, voglio lo piglia-
 te ancora che vui nō volete, vien via Brincula.

Bri. In vero padrone, madonna Leonora ha la ra-
 gione dal suo lato.

Pro. Quando cosa san fatta, non bisogna consoglio
 de natri.

Bri. E la cosa non è perciò tanto innanzi, che non po-
 tesse tornar adietro.

Pro. Til zuro, per el corpo del mio pare, ch'io più
 presto vorrebbe mancar de vita, che del mio pa-
 rola, e cusi in mio animo sono resolutissimo.

SCE-

A T T O

SCENA QUARTADECIMA.

Cortese, & Trauaglia.

Tra. **S**E andai via.

Si sono.

Cor. Va bunura dunga, e farastu l'ambassaria ala Camillo vostro, e va da lonzi, perchie no se corzi, e con calche bel mondo pia licentia, e curi dal mi, chie tel vestirò della vestura de Lanora, e faranstu la gambarola; aldi be fia mia, meti lordegno chie vegna tardi, in la scuro, e puo lasa fari à mi.

Tra. O Cortese non mi mancate, ch'io vi mostrerò quanto, io son più Cortese di voi.

Cor. O chie te manco, ò chie te mancherò la vita, o chie te seruirò.

Tra. Io vo dunque.

SCENA QUINTADECIMA.

Cortese, Leonora.

MI se certissima, chie M. Prenculo no se troua in la so casa, e per chesto mi se lengra per parole, chie me parlao Lanora, del sorte, chel vogio fari do cerense suna bingo lo, e manzari co fa la Simioti da catro bande.

cor-

Q V A R T O. 80

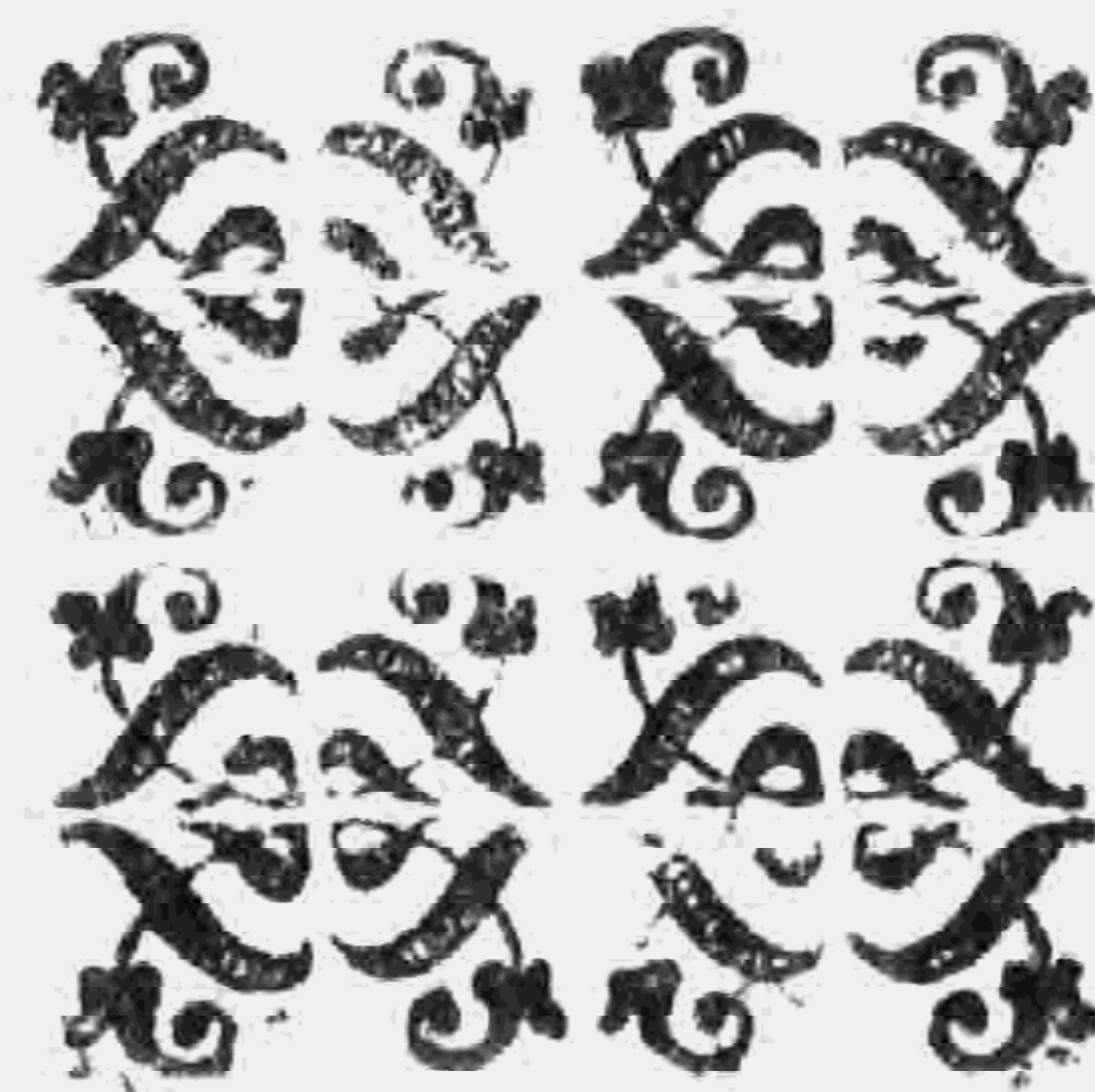
Lan. cortese ohime, cortese io son morta.

cor. No tel dubitari vu se garzuneta, mi tel portao la onghento chie te darò la vostro sanitate.

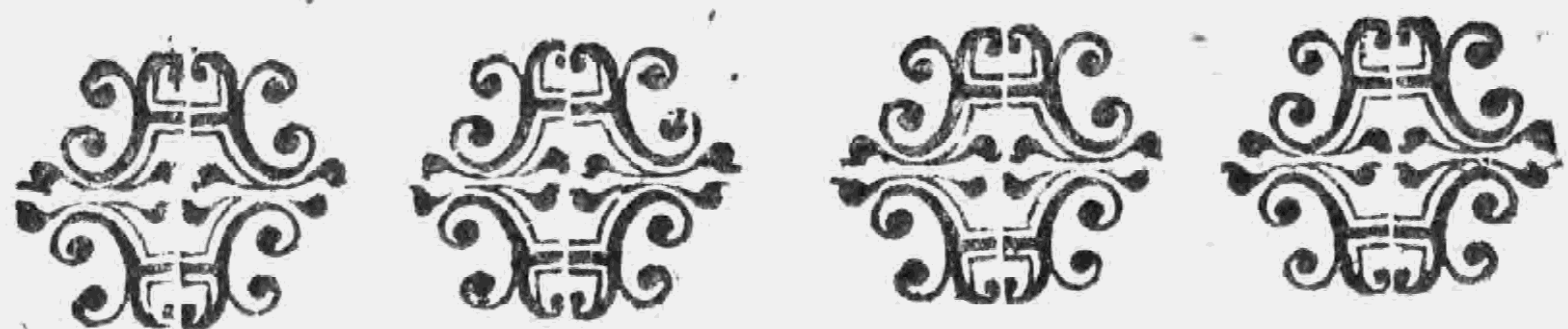
Leo. Io dubito, che non hauranno più loco impiastri.

cor. Tasi dingo, e varda in chesto fronte crespao, chie vu trouerà vostro consullatico, e pi sulanzo, chie forsi, no vorastu; ma ademo in casa.

Il fine del Quarto Atto.



AT-



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Leonora, & Cortese.

- P** Rendete ancora questi quattro touaglini, cara uecchia, ad ogni modo io non voglio mai più vedere questa casa.
- Cor. *V, v, no diri cusi fia mia, sta puri cutenda, chie in driana se cunza le defferentie presto.*
- Leo. *A posta sua, prima che pigliar quel vecchio per marito, io mi contento di soffrire mille incomodi, mille vergogne, mille stratij, & mille morte, ad ogni modo io morirei seco, mille fiate à l' hora.*
- Cor. *Vui dise venritae, te pari cheste carnesine; perchie lo venchio, butta spuanza de fora via, merduluso, malainzo sbutengoso, alla barba de chesto vostro namurao, chie se pi galandi, zentili, che aldoro l' homeno de chesta Vegnesia, chie te vol mengio della so persona.*
- Leo. *Facciasi pur tosto cara matre, mentre mio pa-*
tre

ATTO QUINTO. 81

tre e ito à Murano à inuitare alcuni nostri parenti, & amici; perche venendo turberebbe ogni nostro disegno.

Cor. *Pur chie tel seruo, mel metterò le alli per suoi lari: ma fa chie Sticina no se corza, se mengio, chie vu manda in chalchie longo.*

Leo. *Io la manderò à voi con la veste, & poi in alcuno seruigio.*

Cor. *Manda cazza via la roganzeto.*

Leo. *Tutto sarà fatto, volete altro, ch'io gioisco della contentezza di quella giovane, & tanto più, poi che m' hauete detto, che è mia cognata.*

Cor. *Cusi se proprio.*

Leo. *Eccouì le chiaui di questa camera terrena, doue si farà il contrabando pigliatele.*

Cor. *Andeu in casa fionza, e cunza le vostre consechie vustu portari, chie me la spendirò presto, presto.*

SCENA SECONDA.

Cortese, & Brocca.

- Bro. **O**nde coriuu à M. Bronca.
- Bro. *Eh, Cortese, io non sò doue: ma fa tuo conto, ch'io vado à far cauar la fossa al mio padrone Pollicreto.*
- Cor. *Chie voli diri so morto forsi.*
- Bro. *E peggio che morto.*

L Che

18. **NOTA TUTTO**
Cor. Che se chelo, chie me distu?
Bro. Io non sò sel ti sia venuto all'orecchie, che Proculo ha data Leonora à M. Collofonio.
Cor. Se ponsibele?
Bro. Così è.
Cor. Vui me dao la grandissima nouella.
Bro. Et io cerco Policreto per dirglielo con tal modo, che l si dia all'ultima disperatione.
Cor. Se spanzao pouerento, chando la dirastu?
Bro. Vedesti mai cosa più horribile, più difforme, & peggio fatta di questa?
Cor. Pliu granda mi se venduo.
Bro. Si di tu? & quale?
Cor. Vna gobo, vna gherzo, vna strupiao.
Bro. Horsu, tu sei su le burle.
Cor. Ten digo, chie no se burla, mo va compra la corda, la scala, e la furca, à vostro parugni.
Bro. Io non voglio più star teco; perche sò, che veniresimo alle mani.
Cor. Pune pai, donde adeu, aldì ponco.
Bro. Che vuoi?
Cor. Dime ponco vero, chie consa poli guadagnari vna creantura dan be come mi, chie no solamente di menta del menzo à cheste nonze del vendichio: ma che mentesse Lanora in la branzo de Polancheto vostro zouenento.
Bro. Vn regno meriterebbe.
Cor. E no tando, nò.
Bro. Che sò io, che Policreto, & Leonora gli fusse-
 ro

QVINTO. 82
 ro vbligati mentre hauessero vita.
Cor. Mo va dunca curi, e dinghe, chie stanga zongiuoso, e de bona voglia, perchie tundo sarà ordenao come anghi mi rasonau col esso.
Bro. Dunque Policreto sà il tutto?
Cor. Mengio chie vui.
Bro. Et tu dici, che gliela darai in braccio?
Cor. Madi M. si misseri.
Bro. Quando?
Cor. Chesta sera allo scunro.
Bro. O Cortese, eccoti quattro scudi, prendeli perche te li da Brocca, per manza di così bona nuoua.
Cor. Songia vui, o distu lanuero.
Bro. Prendili, & chiarissiti.
Cor. Gramarcè pedimo mille volte, chilgies uolti, cusi fandi besogna li boni seruidori, mo va curi via troualo prestio spanzate.
Bro. Doue serai tu?
Cor. Lassante truuari de cha via fina vna hora, gre cas intendi vui?
Bro. Col bon anno.

SCENA TERZA.

Leonora, Sticina.

O Dimi doue corri Sticina.
Sti. Patrona?
Leo. Tosto che hai data questa Camora à Cortese,

andarai da Stelina, & fatti dar la sua veste di
veluto cremesino, & il concier d'oro, sai?

Sti. Madonna sì.

Leo. Et hauendo que' suoi guanti profumati, por-
tagli à me.

Sti. Voi mi direte tante cose, ch'io me le scorderò
poi; in fine, chi sta con altri mai, mai, non ha
riposso, io mi era posta hora à sedere così ap-
presso il fuoco sopra vna scrana, col mio boc-
caletto à canto, & mi era adormentata, ch'io
mi sognaua le più belle cose del mondo, quan-
do la patrona mi chiamò in mia bon' hora, &
perciò io considero, che anco dormendo io non
posso hauer bene, e alcuno in casa.

SCENA QUARTA.

Gianda, e Sticina.

EE, ei, viua l'amore, mo cancarè que la
ghe va, an ma mo vestio el me paron da
palain, da slegrisia que el se noizzo, ò cancaro
mo la seraue ben bella ca ghe fesse i cuorni; ò
cancaro sta sera à vuo ballare inchina à di, con
harò cenò, e man salta, e man balla, tien pur
fremo, cancaro mo sto casseto me sta ben, mo
e ne vera, e po sta beriuola de scarlatto rosso,
con sto penaggio carghè de triemoli, el ghe
manca tome la spa, mo co à vago alla villa i no

me

me cognoscerà, e le tose à sgnagnolirme drio,
e mi à starò sul tirò.

Sti. Io non posso indugiare cara vecchia; perciò che
io vo in vn' altro seruigio in fretta.

Gian. O aneuo an bella tosa.

Sti. Io vo per seruigi di mia padrona, chi è fatta
la sposa.

Gian. An el me paron se noizzo, e per zontena el
m'ha vestio co à me vi.

Sti. Chi è questo vostro padrone?

Gian. Mo le M. Scalfurnio ello, vn veggio veggio.

Sti. Quello è proprio il noizzo di madonna Leo-
nora, mia padrona.

Gian. Sì, mo tocconsela donchena, za che son parinti
dal lo de noici, mo an' uolio essere lame morosa

Sti. Si che vi mancano forse le morose.

Gian. A ghe no ben assè sea laldò Dio, mo à me pia-
sì mo pi vù serore.

Sti. An volete ballar meco questa sera?

Gian. Sì, sa oli fare el me pimento.

Sti. Voi mi burlaveste poi.

Gian. Mi, mi, mi, diuo, mo sa ve sburlo, chel can-
caro me magne, an uoluo, di pure.

Sti. O bene qualche cosa sarà.

Gian. Mo della zà, potta de mille cancari, que cri-
uo ca supia amorbò.

Sti. Io non fo per quello: ma.

Gian. Laghè ca ve tocca an vn puoco el pietto.

Sti. V, v, v, trista me, che cosa volete fare?

A T T O

- Gian. Que cigheuo? ghiuo paura fuossi?
 Sti. State fermo.
 Gian. Mo à ve vò basare vna botta mi.
 Sti. Io non voglio, io griderò, io griderò dico.
 Gian. Cighè à vostro piàsere ba, ba, ba, potta mo as-
 si pure vliosa, ba, ba.
 Sti. Lasciatemi stare in mal' hora, che descriptione.
 Gian. Pota mo la smuzza fieramen, sela mo vliosa
 mo à fonte vlioso dal cò, al pè, daspò callè toc-
 cò, à me deslibero ca me vuo innamorare, del
 fatto so de ella, e si alla torè an per mogiere,
 agni muo à me vuo mariare à Veniesia, nan-
 zo ca me sparta.

SCENA QUINTA.

Collofonio, Gianda.

- Gian. **T**I se quà Gianda.
 M. si al vostro bel piàsere, an ve fagoie
 mo hanore?
 Coll. El se vorauè alla fè, à ponto e cercaua del
 fatto to.
 Gian. A mi catto bello, e intrego, sa posso, e vag-
 gio perdoneme.
 Coll. Tio sti do soldi, fastu andar à Rialto.
 Gian. Po ho M. si.
 Coll. Va la sul ponte, donde se quel muschier.
 Gian. Quel che vende i pimenti, i zebelini e giuolij
 vliusi.

Quello

Q V I N T O: 84

- Coll. Quello quello, mo v'è comprame tre becci in-
 fra muschio, zibeto, e ambracan, e del resto,
 fate dar tanta poluere de cipro, e oio de spigo,
 sauerastu esserghe.
 Gian. Miegio, che vn fattore, ò vn noaro, an; no vo-
 liuo ca ghin cerca ne el vera?
 Coll. Fa co te par, aldi mi è farò à casa, che te aspet-
 terò per meterme in ordine, d'andar può dal-
 la nouizza.

SCENA SESTA.

Collofonio, Garbino.

HOrsuso e posso ben chiamarme, augusto
 magnum Cesario, e gramarcè alla bon-
 tae de Cupido, che in sta etae, el m'ha trapa-
 nao i meati, e le menuse, de cusi ziriuliantè
 garzona.

- Gar. Madonna sì, in bona fè ch'io ho pur rubbato
 il caso, & la carne salata, ò che bella gnac-
 cara, ch'io mi voglio far comprare con le sue
 campanelle.
 Coll. V'ien quà ragazzeto onde vastu?
 Gar. Ho, ho, ben stia la eccellentia vostra, Signor
 nouizzo, io vo fino per vn seruigio alla zue-
 cha à torre questo cesto pieno, pieno, de fiori
 per potere adornar la casa dimane, il letto,
 & tutto.

L 4 Tè

A T T O

Coll. Ti fa ben, tutte ste cose se fa per mi, o gioco-
so, e ben volesto Collofonio, mogia va per el to
seruiso e vien presto, saistu?

Gar. Signor sì, io anderò à tutta corsa, à Signor no-
uizzo datemi vn soldo da pagar la barca, che
madonna Leonora vostra moglie il dice.

Coll. Ha, ha, ha, lassame cercar si lo in manega.

Gar. Capari voi n'hauete tanti, tanti.

Coll. Za che la l' disse essa tio.

Gar. An, ò Signor nouizzo, compratemi vna gnac-
cara la Signoria vostra per manza, che sete
il nouizzo.

Coll. Lassa che te la comprerò doman.

Gar. Et le campanelle sapete.

Coll. Mon ben tutto te darò.

Gar. Ma voi mi burlate, & le apiccarete più presto
alla nouizza, & la mazza ancora.

Coll. E te digo de nò.

Gar. E datemelo hora per quanto bene volete à ma-
donna Leonora, volete?

Coll. Ti me fa tante sconzuration, chel me se for-
za à star saldo d'vn'altro soldo.

Gar. O padrone la nouizza vi vole il gran bene.

Coll. Ti me soggi cattinello, dime la veritae, e pos-
sibile?

Gar. Si per questa Croce, la m'ha detto tanto, tan-
to, ch'io la recomandi à voi.

Coll. Mo lassa, che te voio à chiapar in busia ben
quando.

Hor

Q V I N T O.

85

Gar. Hor hora.

Coll. Al sangue delle masanete, che te vogio dar do
altri soldi, per sta nontiaura, horsu va mo
via e torna presto.

Gar. Tu gli andarai, non gli andarò, tu l'hauerai,
non l'hauerò ninini ninini no, ninini ninini no,
bona notte e bon'anno.

Coll. Chi podesse veder el mio cuor, fina dentro di
parei delle interior, trouarane, chel sguazza,
galde, nua, trionfa, e slicege in latte, e vin dol-
ce, e melazzo alla barba de sti zoueni, che sor-
be tutte le donne, che va in su le feste, e può tor-
na à casa con i denti serai, el ghe vuol altro in
veritae, che liuree, ni passo e mezo, da ganimed-
di, ò fanfarugoli; à montar sul caual pegaseo;
perche e se puol cantar quella canzon, longhe
speranze mie, che mai non viene, e vogio andar
aspettar, che Gianda vegna con i odori.

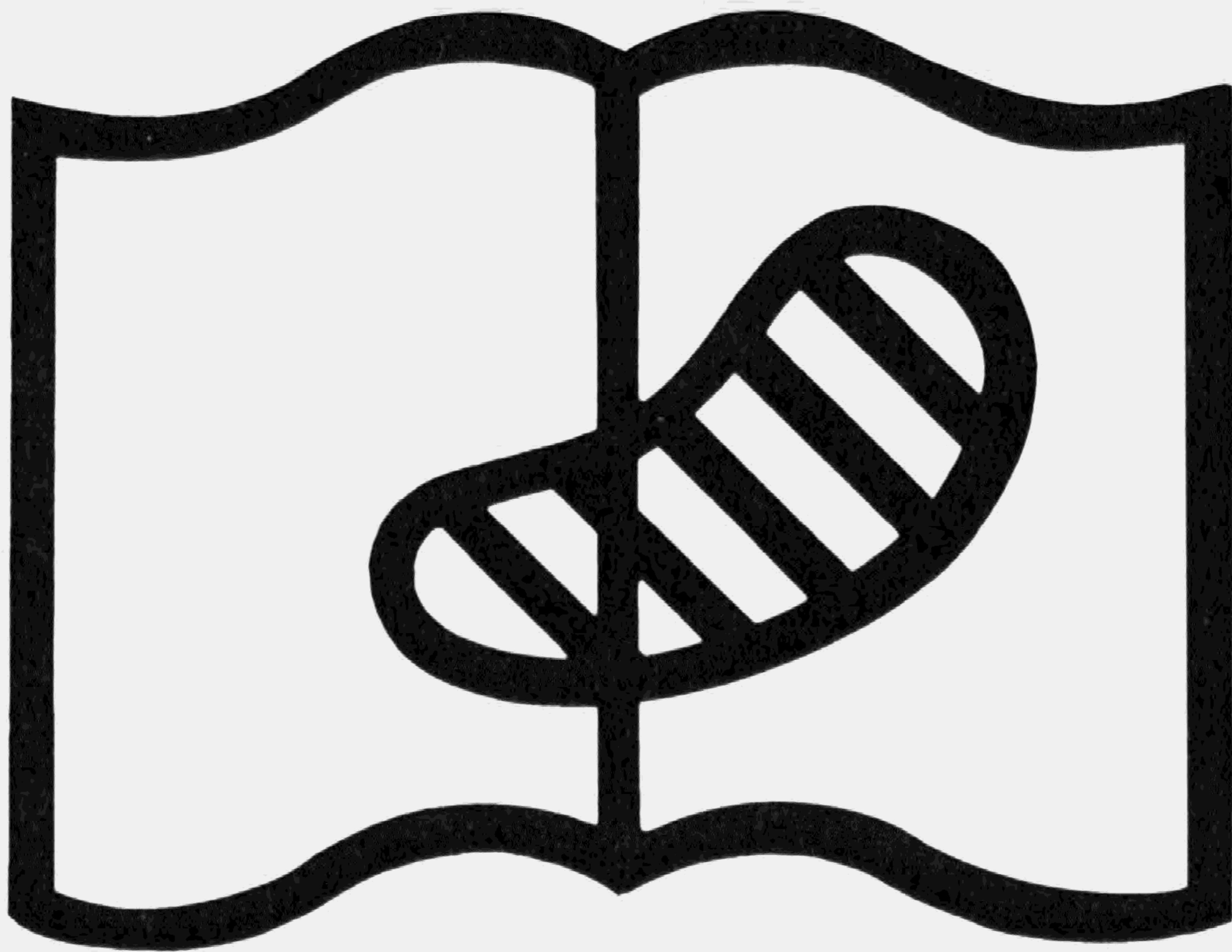
SCENA SETTIMA.

Brocca, Policreto.

Bro. **D**Vnque tutto sarà ad ordine.
Tutto che per essere ito, il padrone in
villa ha lasciate le chiau della casa à maestro
Felice, qual dice te ne seruirà molto volentie-
ri, per essere seruitore de tua Signoria.

Poll. Se mai potrò lo rimunererò, & te ancora.

Signor



**Originale
Illeggibile**

A T T O

Bro. Signor queste parole sole sonno pagamento soprabondante; di quanti seruigi, io ti ho fatto, fo, e farò mai.

Poll. Io ho veduto il seruitor di Camillo, che subito veduto ci s'ha nascosto.

Bro. Facilmente il sarà venuto à portar qualche ambasciata.

Poll. Il v'è à pericolo di esser venuto tardi.

Bro. Sai di ch'io me marauiglio, che mai ha voluto questa frasca, ch'io lo vedi nel viso: ma se per sorte el ci scontra per strada, subito subito il nasconde il volto nella capa.

Poll. Questo, ch'importa à te?

Bro. Nulla: ma l'atto è vn poco spiaceuole.

Poll. Ma sarà forse più à preposito il redursi à casa, & veder di dar di mano ad alcuna cosa da poter far dinari per questo bisogno.

Bro. Sì: ma se il padrone ci fusse?

Poll. Entreremo per la corticella, che'l non ci vederà, & poi il sarà facilmente in camera, dietro alcuna sua menicataria, & poi io mi dò à credere, che per la letitia hora il non veda gl'asini non pur gl'huomini.

SCENA OTTAVA.

Tranaglia.

IO sono rimasta, quando al spuntar della calle, io viddi mio fratello, & il seruitore: starai

Q V I N T O.

86

starai à veder festo, dico, che la mia naue romerà perà in porto: ma tutto va bene, io ho posto l'ordine col mio padrone veramente, io mi pongo à grandissimo risco, & fo in questo mio amore, più presto opera da valoroso soldato, che da timida fanciulla: ma come ti saluarai Ersilia conoscendoti Camillo per quello che tu sei, come sostenirai il furore e il sdegno, che gli nascerà nel petto, tosto che'l si trouerà gabato da Cortese, & da te insieme; como potrai formare parola in escusatione, che ti vaglia, vedendo il parlar suo qual dimostrerà odio, & inimicitia, hor io son disposta di non ci pensare, & pregare amore che mi sia fauoreuole, & diami tanto ardore che questa lingua esprima, ciò ch'io chiudo nel core, io me ne vo à Cortese; perche hoggimai sarà hora, che si dia principio, à così dolce, à così magnanima impresa.

SCENA NONA.

Arpago scbiauo, vestito da Turco.

LA penitentia del peccato, e il stimulo, che pate il peccatore nella conscientia, & la vergogna di andar alla presentia di colui nelquale ha peccato, tutte queste cose interuen-
gono à me, che per hauere rubato Valerio fanciullo,

A T T O

ciullo, & vendutolo, io non mi arisco di andare alla presentia del padre Proculo, ne manco mi dà l'animo di chiarirmi doue il stà, & se è vero che l' stia in Vinegia, com' ho inteso da quel fanciullo poc' hora fa, mi dà il core subito, ch' io fusse reconciliato seco facilmente trouarei il figliuolo, per ricordarmi il nome di colui alquale io lo vendei, & la patria sua: ma io mi delibero tastare vn poco questo vecchio, così alla larga.

SCENA DECIMA.

Arpago, & Maestro.

Iddio vi facci contento padrone.

Mae. E anch' vn de regni alla vera cognitiò della Santa religio cristiana, quia per que tugh sarassì, mori, turchi, hebrei, macometani hai è lor perdudi semper che i no cognos la via dol cel.

Arp. Voi vi ingannate credendomi turco, per esser io christiano.

Mae. Che vestit, e mo quest' icci straformad.

Arp. L' habito mio è turchesco per esser stato in quelle parti alla catena: ma sete voi di Vinegia?

Mae. So Bergomense territori, sot la republica Venetiana: ma disim vn poc; per que me fef mo sta domanda?

Arp. Io saprei volentieri se voi conoscete vn Raguseo chiamato M. Proculo.

Per

QVINTO.

87

Mae. Per quant' ol ceruel me da memoria, credi de auil sentit à nominà per ol passat: ma mi nol cognossi otramet, desim vn poch, que facende hauif da fa con lù?

Arp. Io non posso fare, ch' io non vi scopra vn mio grandissimo secreto, così mi fa animoso la vostra buona oiera, & sò che saprete tacere.

Mae. Desil segurament, e no hauì vn suspet al mond, com se fos ol voster Dottor, ò Confessor segier.

Arp. La cagione perch' io vi dimando di questo Raguseo è che essendo io suo schiauo in Ragusi già sono diciott' anni mi venne voglia di rubbargli vn figliuolo mascolo che egli hauea, & poi per certo strano accidente, io lo vendei ad vn gentiluomo d' Italia: ma perche spasse siate li peccati conducono gl' huomini alla penitencia, volse la sorte ch' io diuenni schiauo di Turchi, doue io son stato fin' hora in seruitù: ma hauendomi mostrato la bona fortuna il modo di fuggire, io mi son deliberato ricercare di questo M. Proculo, & chiedergli perdono, poi affaticarmi tanto ch' io troui il figliuolo ch' io li vendei, et venuto à Ragusi intesi da alcuni, ch' in quel tempo che io feci il furto il meschino abbandonò la patria & venne ad habitar in Vinegia, & di Rolinefso, ch' era il suo nome lo cambiò in Proculo, sì che se ne sapete cosa alcuna ditelo vi prego.

Desim

A T T O

Mae. Desim vn puoch de que ciuitate, de que pais era
quel zentilhom, che ghe fu vendut ol fantoli.

Arp. Era in Rauenna.

Mae. Ve arecordefol so nom per ventura.

Arp. Benissimo, si dimandaua Randolfo, & era di
Rasponi.

Mae. O fradel me bel, def de bona voglia, che pensi
cert, c'harì trouat ol garzonel che desì.

Arp. Ohime me ne saperesti dir noua voi?

Mae. Mei che tutti i personi creadi de sto mond.

Arp. Deb di gratia no tardate più, à darmi questa
contentezza.

Mae. Audiatis quatro paroli, haue faghi sauì, che
M. Randolfo di Raspo, e me patrò offeruandis-
simus elqual me mandè à Padoa al studio à stà
con questo puer adolescentulo, e per dif la cosa
plu clarificada ol so prim nom, era Valerio,
vscid fo de bonissima indola.

Arp. Valerio di ponto, ò gentilhuomo, ò padre, ò
padrone, concedetemi hoggimai ch'io ueda Va-
lerio, & pregatelo, che'l me perdoni lo errore
ch'io feci, fatelo vi prego.

Mae. Multum libenter, volentiera e della bona vo-
gia, benche credi ghe haueran vna gra fadiga à
troual, la causa, chel poucret e ligat e pres in
vinculis amoris, vltorius, che sel patrò po el
saues al ga sarefados con ruina conquassabit,
e trista la so pel inueritad.

Arp. Cerchiamo di gratia, non si perdi più tempo.

SCE-

Q V I N T O.

88

SCENA VNDECIMA.

Cortese, & Trauaglia.

ANdio cupela zuzelenta per chela sepol-
tura de manoli, chie vui pari mengio, e
stanbe calone più bo in chesta vesta del feme-
na, chie no fastu cendo volti in chiela forestie-
ri de rangazzo.

Tra. Io lo sò, & perciò, non bisogna mai cauar la
cosa del suo proprio: ma che credete che sarà
cortese?

Cor. Haueu puri bona speranza, e adeu agnemos a-
mendi; perchie non riceuerente dispiancere.

Tra. E Dio, che l'amor grande che Camillo porta
à Leonora mi pone in disperatione.

Cor. Manzor megalo miranculo, a fando, e pol
fari anghela cieli, e Cupindo, cul Venere, mo
semo zondi rinuai al so porta intreu.

Tra. O Iddio, io vo porre innanzi il bon piede.

Cor. Si si, va pian.

SCENA DVODECIMA.

Brocca, Pollicreto, Cortese, & Leonora.

EBene, che bottino hai tu fatto padrone?
Poll. Eccoti due dogine di pironi, vna di cuchia-
ri,

A T T O

vi, & la catena, & questo gioiello, qual vale da 60. scudi.

Bro. Tutte robbe da carniero, non dubitar dunque, che con questi potrai godere la tua Leonora, fin tanto Dio v' aiuterà, io per me ho veduto de grandissimi temporali la mattina, & la sera Sole: ma sai di ch'io dubito.

Poll. Di che?

Bro. Che'l vecchio, veduta la perdita della sposa non s'impichi, ò facci qualche strana morte.

Poll. Et che cosa desidererei di meglio io?

Bro. O non dir così, che'l ti è pur padre.

Poll. Non toccar questa corda Brocca, che non ha bona consonantia, io desidererei che mio padre viuesse, quando il non fusse in questo humore: ma da l'altro canto, io vorrei che'l morisse prima che farsi menare à Treviso legato.

Bro. Padrone, padrone, io veggo Cortese.

Poll. Dove?

Bro. In casa de Leonora, & accenna non sò che.

Poll. Andiamo à lei.

Cor. A pundo vui s' à tembo.

Poll. O madre dolcissima, che nuoua mi date?

Cor. Na v'lepis e do? guarda cha la noua ve cha mandonna Lanora.

Poll. O vita di questa vita, quante lagrime hanno sparte questi occhi per voi, quanti sospiri ha sparso questo petto.

Cor. No più tandi lagremanti: ma v'cu laldro ve

caren-

Q V I N T O.

89

carenzen, baseu, e mille brazzamendi.

Leo. O dolce il mio bene, à che mi conduce l'amore, ch'io vi porto.

Poll. Queste sono le catene, che mi legano l'animo, all'anima vostra.

Bro. Padrone ogni indugio porta pericolo, andate insieme in loco doue possiate ragionar con più agio.

Poll. Cortese questa catena, ch'io vi pongo al collo, è il segno della mia liberatione per voi.

Cor. Gramancè la rangranzo mio fio dolci, mo chie bello presendi sia benendetto vui, e la zurno, chie vu nassuo, e mi chie fanzo piaferi andè cu Dio e vui Lanora, Bronca lassate ponco chie se galdemo.

SCENA TERTIADECIMA.

Cortese, & Camillo.

M Ato staurò ten zuro per la crusi del zandi, chie pronuerbio no fanla, vesti vna colona, vu pari vna renzina, mati nalitia, in verindae, chie mensta multo be à turno mio colo chesta caena, me spiasi de Broncha, chie vorà partiri per menzo culami, se cantiuo caccà, chie no vol perderi la so bocugni: ma sia bon'hora mengio ponco, che gniendi, mo puri ò gra doluri, de chel bestia castronao, del

M mio

A T T O

mio Rambioso, chie no poli crolari, ni moueri longo destenso su la schiauina cargao del bastonae, chie ghendao chelo cuntadi dalla villa; so danno, tundo el consa la stan be, e la bisognari cusi remegainzo.

cam. Vecchia mia, madre mia, salute mia.

cor. Aimenà mi se scasi morta del tremanzo, del paura.

cam. Perdonatemi, à che termine, è la cosa nostra fin qui.

cor. Se à bo termene cando piase vui tel menerò da mandonna Lanora varda mo chelo chien dise.

cam. A me dite.

cor. Signor' si à vui tel dingo.

cam. Ma io non uorrei tardar più.

cor. Vegni cha, va messa dendro, chesta camera ten rena cha abanso, per chie tela tronuerastu, chie se ada dormiri e tora, mi la serao la balcugni ande e feu bo gouerno da zendilomeno.

cam. Vecchia io sarò ricordeuole di tanto benefitio, & non hauerete seruito à ingrato.

cor. Basta mi se blinga per vui, andè co la bona uendura, chie ve spanza in be.

cam. O ringratiato sij tu amore.

cor. Oh, oh, oh, cusi va galandi, le prafantie se impio da tunde le bande, uogio andari à far mio fandi mo fanza andesso che parte uoli de chesta torta, fina dumà calche consa sarasta, u, u, mo no se chesto M. Prenculo aimena se denso
sti-

Q V I N T O.

90

stibiſtimo, mogia le messe in canto se principia uogia scunderme in chesta cale, per uederè chelo se faranſtu.

SCENA QUARTADECIMA.

Proculo, & Bricola.

Q Vanto più creatura stano al fatti soi benissimo, tanto più molto meglio desidera hauer, e per questo mi la fazzo consideration chel uitta del poveri homeni, che san bunissima, perche sel cuntenta del suo guadagno del matina in sera, che fanno, e non si curano de natro, per questo me par molto felicissima: ma io non posso per cosa alcuna de questo cuntetar perche per sune che negotiano in mercantia sempre li ochureno mille descomudi comu hora mi san intrauenuto, che andando per inuidar de mie amisi per mie nozze, mi san truato un mio lamigo, che mi bisogna seruirlo de ducento scuti, e no migà truuan in bursa tanto quantitate, mi san forza turnar in casa per pigliarli, tic, toc, fa aprir ò Brincula.

SCENA QUINTADECIMA.

Cortese, Proculo, Briccola.

C Hesto sarà bella, e penzo chie se indrai in la spiti casa, e trouerastu, che le gar-

A T T O

die abandonao la canstello, chie consa dirà mai
v, v, mi sendo gra remori.

Pro. Sticina, Lionora.

Cor. Chiama si si puri andasio?

Bri. Sticina?

Pro. Lionora?

Bri. Cercate voi da basso padrone, & io di sopra.

Pro. Ho grandissimo casu, Lionora?

Bri. O, o, o, Sticina?

Pro. Chi cosa fastu in balcun?

Bri. Io mirauo s'io le vedo per strada.

pro. Sticina, o, o, o, o, Sticina?

SCENA SESTADecIMA.

Cortese, Proculo, Bricola.

SI per cantiuua sorte se ficarà in la camera
sdunde se cheli zuuenenti à chie modo fara-
stu, ò à canti perincoli va chesti namurai poue-
renti, e no vorauè esseri como elli per canta ri-
chenza se trouarò in la conlacuti, e per zonta
balcuni donde se ficai, se pie del feramendi;
perchie cando pondese insiri saraue pinzolo
scandulo.

pro. Curi Bricola vien zuso.

Bri. Io son qui.

pro. Dami corda del puzo, e pütelo se mite al porta.

Bri. Che cosa volete voi fare di essa?

Spaza

Q V I N T O.

91

pro. Spaza presto e metilo man ligar questo porta
del mezado.

Bri. Sarebbe mai diuenuta pazza, che volete le-
garla?

Pro. Vien dalme aiuto tel dico.

Cor. O misericordia panaia, vardalo chesti miserì
garzuneti, aimena, M. aimena, co faranstu, chie
se de altre cindae, chie nigù no darà sacorso,
ohime, ohime.

pro. potesi, tira con bona forza.

Bri. Io mi affatico quanto io posso.

Cor. Chie consa sarà può in chindese mille agni: ma
varenda mi nasis, chie vie fora tutti do insie-
me andio.

pro. O suenturatissimo Proculo, del pochissimo con-
tento de vostri la fiuli.

Bri. Padrone lassate almeno, ch'io intenda la cagio-
ne; perche hauete chiuso quell'uscio con quella
funè.

Pro. Troppo in tempo l'auerà: ma in punto ci so-
no qua collo infurno.

SCENA DECIMASETTIMA.

Collofonio, Proculo, Bricola, & Gianda.

BOna sera M. suosero e consobrin mio car
nalissimo, ben se hora che andemo à far
el seruiso à Lionora, eus, vu no me respondè.

M 3 e ve

A T T O

e ve arecordo, che no val el pentirse d'aspuo el prometer, me intendeu?

Pro. Oh collo infurno carissimo fratello, io non sò cumodo butar mio lengua à vui, del dar catiuissima e malo noua multo brutissima.

Coll. Ohime, mo che cosa sarà questa, che no me voltiò Lionora forsi.

Pro. Oh o, o, pezo ducento volte.

Coll. Mo che puol esser pezo, che appicarme, tagliarme el cao?

Pro. Ancora pezu, pezu.

Coll. Sia maledetto sto pezo, saraue per la mala sorte Lionora morta?

Pro. Se morta, e non se morta: ma pur tel dico pezu.

Coll. Mo finimola, con sto vostro pezo.

Pro. Vostro la honor, e mio san andato e cōsumato.

Coll. Ben à co muodo consomao, destingue.

Pro. Scultessi cauro zenzero dulce, mi san pochulauago in casa, e mi le truato vostra la mogier ficata dentro in camera con natro drugo zuuine fulastier tutti dui strettissimi abbracciati vn cu natro.

Coll. O, o, o, o, ohime tristo mi, dolorao, strupiao, assassinao dal mondo, dalla fortuna, dai homeni, e da inganni v, v, v, mogia parechiè vn caeleto, che voglio andar à muar aiere, à lusenghiera, à truffadora Lionora, posso ben dir, che son in ruina.

Pro. Tel prego, non ga morir, e lassa star del cridar,

Q V I N T O.

92

dar, fina che nui facciamo vendetta.

Coll. Faciamus presto tria cortelaci, e pontamus in tabernaculis suis, ben diseme, chi e sto zouene mo?

Pro. Mi no sa potuto conusser per mio se: ma subito che mi san visto mi le serato porta, che non possino scampar; perche voglio vui vedete nostro la fatti con persona proprio vostra.

Coll. Veder i fatti mie an? i fatti mie an? à garzona fraudolente, tossego, e ruzene, e siega, de l'honor mio.

Bri. Padrone voi potresti hauer traueduto, non vogliate perciò disperarui se prima non toccate la cosa con mano.

Pro. Mi le veduto pulitissimamente, per buso del seraura, andiamo che non si perda tempo.

Coll. Mo co se farà, che asiando zouene el besogne-raue esser assae, e ben armai; perche vn morto, si vuol quattro viui, à cauarlo de casa, vardè mo custù che se viuo, e nu mezi morti, à comuodo che l'anderà.

Bri. Non vi dubitate perche entreremo, dentro armata mano.

Gian. Laghè fare à Sbriccola, e mi, cal ligaron à muo vn porco.

Bri. Si si, e poi quel che non faranno quattro, non faranno anco vinti.

Pro. Entriate.

Coll. No no, intrè pur per adesso cedant arma

Gian. Laghè fare à mi.

SCENA DECIM'OTTAVA.

Cortese, & Brocca.

Bro. **B**ronca, ò Bronca, ò adieu vie ponco cha. Io ho vditto vn certo romore, et perciò harò ventura à vedere ciò che è incontrato.

Cor. Oh, o, o, conse grande spauentuse.

Bro. Dille tosto.

Cor. M. prenculo Raguseo se andao in casa e trouao tunda chanda vonda, se metuo cercari de sutto del sura, e se riuao dambasso in chella camerenta, donde chie truuao e visto chelo scularo vui fastube insieme co una so minga, bastamo no ten posso diri, e credo mo chie sia Lanora à serao la porta con vna corda tunci dendro via, e puo per cantua sorte se scutrao i M. Colufomao, e si andai à piari la morusi, la rensto se vui sta cha cu mi, la vederastu scondeo puri, mo varda che vie.

Bro. Sarebbe bono forse, ch'io me li frametessi, acciò che non occorresse quel scandolo.

Cor. No tel scuuerzer ten digo, chie no macherà sempre cando besognerastu.

SCE

SCENA DECIMANONA.

Tutti in scena.

coll. **V**Egnì fuora giemini.

pro. Vien fora gagiosa dolurosissima.

Coll. No alzè tanto la bose suosero, e se manco strepito, che podè perche vu lauorè sul mio honor.

Gian. Vegni fuora, no galdiuo?

Val. Che ti pensi fare villano asino.

Gian. potta à si ben braoso.

pro. Chi t'ha menato quà fratello an?

Val. Amore.

Coll. Amor an?

pro. Bon zurno M. amor.

Coll. E vu consorte mia, concubinaria mia, femena mia, Madonna Lionora mia.

pro. Adasio, pian, pian, potta che non digo questa, non mi pareno mio Lionora.

Coll. Che cosa diseu, feue inanci, più inanci, o, o, o, o Collofonio, o Collofonio, che cosa uedio, mo questa è mia fia Ersilia.

pro. Cumodo se chiama questo rasilia?

coll. No più, no più, chel mal tempo sa descargao adosso de le mie spalle.

pro. Lassatime intender, chi se nome rasilia?

coll. O suosero suosero, dise ben el prouerbio co vien al mondo vn schiaon, nasce vna barila de malitie,

A T T O

malitie, se fa cusi an, à tegnir scuola in casa vostra, an vis de taolazzo.

Pro. Vu menti per gula.

Coll. A ribaldonazzo stronza carantani.

Pro. Che scola, guardate como vui parlate.

Coll. A trista, à gaioffa, à ruina, e desfation, de mi puouero vecchio; e vorò sauer à co muodo imbrighella, ti sarà vegnuada Padoa in qua.

Pro. Ditime pocu se piase vui, no mi negar; perche tanto vui ga dol bestialissimamente.

Coll. Questa se mia fia, in nome del vostro gran Diauolo.

Pro. Vostra? dicete vui del vero, che sono vostra figliuola.

Coll. Impresteme vn cortello, vna spa, vna balestra; presto che vogio scanarla, à chi digo mi.

Pro. Pian piano, caro M. Collo infurno; perche ancor voglio saper, come sono venuti à far cose spurche in casa del persune dal ben.

Gian. Cancaro mo la se imbrigosa.

Coll. E ti forestier, chi estu?

Val. E ch'io non sò ch'io mi sia, per esser stato io l'assassinato, e Trauaglia Trauaglia, tristo chi se fida.

Tra. Anzi pur tristo chi ama.

Coll. Tasi ti scelerà, te par che ti sia argumentosa, daspadò, che ti soni de subiotto.

Mae. Che cosa fa chilò ol noster Camil, ohime Signor, che vol di mo quest?

E mae-

Q V I N T O.

94

Val. E maestro soccorretime di gratia.

Mae. Quid noui? quid africa? che cosa hauif da fa, vu con quest hom lassel sta ve dighi.

Pro. Va in la vui, conducete questo femina i nostro casa Brincula.

Arp. Arusspini caur, state forti.

Pro. E vui turco can mastin, til vostu entrar del mezo in questo trama.

Arp. Tanto mi tocca, che è mio padrone, bregidi, lassatilo vi dico.

Coll. Con arme an? con arme an?

Pro. State fermo, e non curete in furia, perch'io vedo cosa senza toda, e capo, per vero.

Bro. Che rumore è questo?

Coll. O Brocca fio aponto ti se vegnuo à tempo.

Bro. Ditemi vn poco voi, che hauete questo habito cosi strano, chi è costui? chi sete voi?

Mae. Lassel andà, che saueri po el tut, es ve dighi que ognun da vna banda, e lotra, per conuersghe prenderà summo gaudi, allegrezza, e plasi.

Coll. Fe conto, che l'hauemo lassao, horsu scomenzè.

Arp. Questo è mio padrone, & già sono passati diciotto anni, ch'io lo vendei ad vno M. Randolpho Rasponi, & lo rubbai in Ragusi à suo padre, & mio padrone.

Pro. Como san vostro nome, ò grandissimo casu.

Arp. Arpago è il nome mio.

Pro. Ti san mio schiauo arpago?

Arp. Io sono Arpago per certo.

O schiauo

A T T O

pro. O schiavo crudelissimo, senza fede, vui le trouato quello til cerca, mi san Polinesso Raguseo padre del mio Valerio, che vui le rubato; o carissimo mio radice.

Val. Et io son Valerio, o padre amantissimo, ecco il vostro figliuolo.

pro. Vu sia ben trouato, e ben venuto, mio fio.

Arp. padrone eccoui la samitera, prendetela, & fate quella vendetta di me, che vi pare che io meriti.

pro. Leuati suso per adesso Arpago, o fio mio dulcissimo.

Val. O padre da me, non mai più conosciuto, quanto volentieri vi veggio, & vi abbraccio.

pro. Ancora similmente vui abbrazzo, til prego fate ancora vui M. Collofurnio.

coll. Si per la inzuria, che ho receuuo, el vugio abbrazzar.

pro. Non dubitate; perche vugio Valerio ga faza tanto honor como san fatto vergogna, a vostra belletissima figliuola.

Val. Ahime io ho pur peccato senza colpa, che que sta giouane mai non desiderai.

Coll. E chi haueu desiderao.

Cam. Leonora.

coll. Adōca ve par honesto à desiderar vostra sorella

pro. Tutto si san voluntate del cieli.

Coll. Diseme quel zouene, ve contenteu da tior per mogier sta mia fia.

Quello,

Q V I N T O .

cam. Quello, che contenta mio padre, contenta me ancora, et tanto più, me ne contento, quanto hò conosciuto amore, fedeltà, & affettione, in lei.

coll. Toccheue doncha la man, e abbrazzemosse tutti: ma del fatto mio no sende parla pi an, à che semo nu? donde se sta vostra fia eus.

pro. per l'anima ch'io tengo in panza, non so, ò Dio, perche non san anche cuntento del mio Lionora, e poi star morto; patientia za chel fortuna mi le fatto trouar mio fio, e perder mia figliuola in vn propio hora.

coll. E ve fago intender, che no vugio pi Lionora, ni per mario, ni per mogier, in ditto, ne in fatto, ni per conto de totien, quotien, calcationem, dapsuo che semo deuentai parenti per altra via.

pro. Questo sarebbe pochissimo fastidio, quanto mi la turnasse Lionora, in tanto bonetissimo termine, quanto vui le trouata vostra Rasilia.

Bro. Ditemi padrone, voi non la volete più, non è così?

coll. No si la me fesse d'oro, o de veluo alto basso.

Bro. Et voi M. Proculo, quando io vi desse noua, che vostra figliuola fusse maritata honoreuolissimamente, che cosa mi dareste di nonciatura?

pro. Sil distu veritae, til promito vno vestimento del pano nouo dal capo, fin piedi.

Bro. Ditemi ancora voi padrone, saresti contento che vostro figliuolo Policreto, la prendesse per moglie.

Po,

A T T O

- Coll. Po, o, o, contentissimo.
 Bro. Et voi M. Proculo?
 Pro. Io mi reputarebbe grandissima ventura.
 Bro. O indugiate qui alquanto.
 Coll. Custù forsi die sauer qual cosa.
 Pro. Stiamo pochu veder cumpimento.
 Coll. Che cosa rasoneu cusi in tra vu an nouizzeti.
 Cam. O habbiamo gran cose da trattare insieme, & è prima che hora che si conoscemo.
 Pro. Attendite, atēdite dunque à vostri rasunaminti.
 Arp. O padrone, non volete perdonare al vostro Arpago, hauendo trouato vostro figliuolo in bonissimo stato?
 Mae. Nolite obdurare corda vestra, nof se pregà caro Signor fel della bona voglia; perque intendend po in che mà e stat Camil vostro fiol, à veltegnari per grandissima ventura.
 Pro. Horsuso, io tel perduno e ti dono libertate.
 Arp. Et voi Signor Camillo?
 Cam. Et io ancora ti perdono.
 Arp. Io vi ringratio, & saroui sempre schiauo volontario.
 Gar. Signore mai, mai ho potuto trouar bare per andar alla zudeca.
 Pro. Leua di quà, til vegna caga sangue.
 Gar. Ma dimandatene ancor à Sticina, ch'io ho trouato à S. Trouaso entro vn magazeno.
 Sti. V tristo ti facci Dio, io faceua vn mio seruitio.
 Gar. M. nouizzo, io vi ricordo la mia promessa.

Tasi

Q V I N T O. 96

- Coll. Tasi là schitoso, no me chiamar più nouizzo.
 Gar. E voi mi burlate, & fate per non darmi del confetto.
 Bro. Siamo qui, eccoui vostri figliuoli, sani, et salui.
 Coll. A Dio M. Policreto, à Dio madonna Lionora, e sò che m'hauè dao vn vintisie per vn, pezo ch' à trapola.
 Poll. O carissimo padre perdonatime, ch' amor n'è stato del tutto cagione.
 Mae. Horben silentium agite, e ogni u remeti le passio, la colora, e i paroli pongentissimi.
 Pro. Si si, come vui piace, Leonora vui se fatta nouizza del M. Policreto, & cusi vustu vui?
 Leo. Io n'era, & lo voleua prima che sapesti, & lo volesti vui.
 Coll. E mi licaua la caenella, amo el can de donna ruosa, horsu daspuò che ti non ha podesto esser mia mogier ti sarà mia fia, e mia nuora, e cusi te vogio basar honestamente.
 Pro. Basati ancora, & bracciate questo natro copia del nouizzo.
 Poll. Ersilia?
 Ersi. Pollicreto fratello, abbraccia qui tuo cugnato.
 Pro. Cognoscete vui questo zuene Lionora?
 Leo. Non già.
 Pro. Guarda ben, che san tuo fratello Valerio.
 Leo. Mio fratello, ohime.
 Cam. Io son tuo fratello per certo, si come poco auanti ti era amante.

E mi

ATTO QUINTO.

Cor. E mi che se stao primo causa, e ordegno de tan-
de lengrezze, chi me branza, chi me grantia,
nigu an? perche mi se venchia pacientia, poue-
ra Cortese assene tundo me piansi.

Cam. Madre, mai non mi scorderò de voi, mentre
harò vita.

Poll. Ne io sarò descortese con voi, cara vecchia.

Pro. Basta cose passate; multo serà meglio, entria-
mo in casa, e quanto farà del bisogno, e tutto
se spediranno.

Coll. Bene loquimini, horsuso ingredamus, & etiam
vobis domine maistro, e vui altri fioli sposai.

Gian. An; an; no ghe aldì, an à chi digo mi, à vorò
che s'amarion an nu sta sera.

Sti. Pur tosto che fa à me.

Gian. Mo tocchela chiue.

Sti. Pigliatemela voi.

Gianda prende licentia.

Brigà, chi n'ha da far chiue uaghe con Dio, con di-
se colù, perque à vogion far i fatti nostri senza
tanti testemuni, mo doman sa vegnerì po, haue
faron raceto, madi vontiera, se la nostra cotala
de filatuoria ve piasù, criè quanto poi, sbriga-
gnanto co i piè, butando fuora quanto siò c'hai,
sa nè voli fare piasere, mo me ai intendù, ane
mo à fare lo fatto vostro, che an mi sta sera fa-
rò el me con Sticina. Dieuai.

Il fine del Quinto, et vltimo Atto.